







STORIA DOCUMENTATA
DI VENEZIA,

DI

84

S. ROMANIN,

Socio del Veneto Ateneo, dell'i. r. Accademia di Padova,
e di quella de' Quiritti di Roma.

TOMO X,

pubblicato per cura di ANGELO DALMEDICO.

PARTE II.^a — 1797.

VENEZIA, 1862.

DALLA PREM. TIP. DI P. NARATOVICH, EDIT.

In Vienna presso Tendler e Comp.



8992

587055 SSN

Regt. XL VII-91/13

CAPITOLO QUARTO.

Il Senato richiama in vigore il decreto che vieta ai legni esteri armati di entrare nel porto di Venezia. — Laugier, comandante il legno francese *il Libérateur d'Italia*, si avveina al Lido. — Domenico Pizzamano, comandante del Lido, gli fa intimare di non proceder oltre, ma invano. — Combattimento tra Veneziani e Francesi, e morte del Laugier. — Bonaparte ne trae argomento per attaccar briga con la Repubblica. — Dispiaccio di Alvise Mocenigo al Senato sulle trattative di pace tra Francia e l'Imperatore. — Patti della pace di Leoben. — Provvedimenti del Senato per difendersi dai Francesi. — I Francesi suscitano la rivoluzione nella terraferma. — Insolenti parole del Bonaparte alla deputazione veneta inviatagli a Gratz. — Ultimi atti del Senato. — Conferenze straordinarie col doge, e discorsi da lui tenutivi. — Damò al Condulmer perchè impediaca ai Francesi il proseguimento dei lavori dalla parte del mare. — Altra deputazione al Bonaparte gli significa le deliberazioni del Maggior Consiglio. — Manifesto di guerra del Bonaparte. — Nobiltà e fermezza d'animo di Angelo Giustinian, provveditore straordinario in Treviso. — Il procuratore Pesaro ripara in Vienna. — Consigli del Grimani, ambasciatore in Vienna, alla moribonda Repubblica. — Società segrete macchinano la rovina dello Stato. — Arresto degli Inquisitori di Stato. — Scarceramento dei pochi detenuti politici. — Il Condulmer è incaricato degli estremi provvedimenti per proteggere la città dai Francesi. — Scoppiata la rivoluzione in Venezia. — Intromissioni di Andrea Spada e di Tommaso Zorzi a favor dei Francesi. — Proposte del generale Villetard pel nuovo ordinamento della città. — Ultima adunanza del Maggior Consiglio, nella quale si abdica il potere e si nomina un governo provvisorio rappresentativo. — Provvedimenti per la quiete della città. — Proclami pel nuovo reggimento. — Riflessioni.

Venezia era insidiata per terra, non meno che per mare. Antichissimo decreto della Repubblica vietava l'ingresso nel porto ad ogni naviglio armato, e poichè legni francesi faceansi vedere da lungo tempo nel golfo, dando la caccia agli austriaci, e recando di sovente molestia eziandio ai veneti, era stato rinnovato il Decreto (4); se

(4) Fino dall' 8 luglio 1796, ed ultimamente ancora il 17 aprile 1797. Pregadi nel Consiglio del X.



n'era data comunicazione al ministro di Francia con le ragioni che più che mai ne rendevano necessaria l'esatta osservanza (1), ed erasi questa veramente fatta rispettare da un naviglio inglese nel settembre dell'anno precedente (2). Tuttavia fino dal 16 febbraio di quell'anno 1797 G. M. Badoer informava da Parenzo il Senato come tre legni di linea francesi si fossero presentati a Rovigno, e domandava istruzioni pel caso che chiedessero un pilota per recarsi a Venezia. Rispondeva il Senato il 18: « Se in tal caso od in altri vi fossero ricercati piloti che servir dovessero a legni esteri armati in guerra, non già a mercantili, sarà della desterità vostra il sottrarvi dall'accordare qualunque figura di pilota per siffatta direzione, onde non sia alli legni medesimi corrisposto alcun mezzo atto ad eseguire il loro ingresso in questo porto assolutamente vietato dalle costanti, inveterate e pubbliche massime (3). » Davasi notizia del caso al Lallement, e pregavasi volesse anch'egli intromettere l'opera sua presso al comandante, affinché ogni motivo di dissapore fosse tolto.

Ma già il 4 aprile scriveva di nuovo il podestà Giovauni Battista Contarini da Chioggia (4), « vedersi volteggiare in quei paraggi due legni esteri armati, giunti un mese fa al porto di Lagoseuro (5) carichi di munizioni

(1) *Esposizioni Principi* 14 sett. 1796 in una filza segnata 1797.

(2) *Esposizioni Principi* 4 aprile — Il ministro ne avea reso avvertito dal canto suo il comandante della flottiglia francese, indicandogli per mouillage il porto di Punta di Piave.

(3) Delib. Sen. T. f. mil. N. 40.

(4) Ibid. N. 44.

(5) Difatti scriveva Bonaparte da Pesaro il 20 piovoso (8 feb.): *Il est ordonné au citoyen Sibille et aux matelots qui devaient embarquer avec lui à Ferrare, de partir sur-le-champ pour Ancône, où il recevra de nouveaux ordres pour équiper un corsaire. Correspondance de Napoléon I^{er}.*

da guerra, e dopo averle colà sbarcate ed inviate a Mantova essersene partiti riducendosi alla Mesola, da dove i capitani si erano recati a Ferrara, e sabato scorso erano tornati a bordo. Presentatisi il domani al comandante di quella terra, gli aveano detto che aveano ordine di tenersi pronti ai loro posti, per dirigersi, dopo ricevute le necessarie vettovaglie, verso Venezia. »

Oscuri cenni erano questi che facevano presentire qualche grande occulta trama, in relazione a' quali il Senato raccomandava il 12 al Provveditore alle Lagune e ai Lidi usasse della massima vigilanza a causa della comparsa e del movimento di legni armati francesi in vicinanza dell'estuario, nonchè della costruzione di barche cannoniere che si faceva in Trieste (1), ed ordinava all'arsenale il sollecito approntamento di legni (2), autorizzando anche l'uso della forza quando un naviglio armato di qualunque siasi nazione volesse sforzare l'ingresso (3). Inutili provvedimenti, e che solo spinger doveano viepiù alla finale catastrofe.

Fino dal 19 piovoso (7 febbraio) il cittadino Giovanni Battista Laugier, comandante del naviglio francese il *Liberatore*, era arrivato a Lagoscuro per armare (4) e già il 28 (16 feb.) il capitano Sibille comandante della divisione navale del mare Adriatico e del porto d'Ancona ordinavagli di tenersi pronto a partire al primo ordine di Bonaparte (5). In conseguenza riceveva il 4 ventoso (26 febr.) l'istruzione di recarsi in golfo per darvi la caccia

(1) Delib. Sen. T. f. N. 45.

(2) Ibid. 16 aprile.

(3) Decreto Pregadi 17 aprile Cons. X.

(4) Documenti che attestano come il legno comandato dal Laugier fosse armato d'ordine di Bonaparte. All'Archivio fra le Carte degli Inquisitori.

(5) Ibid.

agli armatori austriaci ed inglesi, rispettando, in quanto fosse possibile, i Veneziani (1). Alcuni ritardi sopravvennero nell'armamento, ed intanto un ordine di Bonaparte dal quartiere generale di Bologna (7 ventoso) 17 marzo, ingiungeva al Laugier di conformarsi pienamente alle istruzioni che avrebbe ricevuto dal Sibille (2). Partì dunque il Laugier l'8 (18 marzo) da Lagoscura col suo vascello il *Liberatore d'Italia* veleggiando nell'Adriatico, siccome informavano i comandanti veneziani che non lasciavano di tenerlo d'occhio. Prese il 6 germinale (25 marzo) una barca della flottiglia imperiale che usciva da Trieste (3), e trovavasi il 22 (13 aprile) nel porto di Goro, donde mandò il marinaio Maurin alla Mesola per richiamare da colà altri due bastimenti francesi che vi erano rimasti (4), e coi quali si avviò verso Venezia a tenore degli ordini di Bonaparte che da Judenburg aveva scritto il 20 germinale (9 aprile) al generale Kilmaine: « Darete avviso subitamente al comandante d'Ancona e a quello di Trieste di far correre i nostri corsari contro le bandiere veneziane (5). Laugier, incontrata nelle vicinanze di Caorle una barca di pescatori, poté impadronirsi di certo *Menego* Lombardo di Chioggia, vecchio di anni set-

(1) All'Archivio fra le Carte degli Inquisitori.

(2) *Au quartier général de Bologne le 7 ventôse an 5 de la Rép. une et indivisible.*

Au citoyen Laugier commandant un vaisseau.

C'est au citoyen Sibille à Ancone que vous devez vous adresser pour recevoir des ordres (autografo).

Bonaparte.

(3) Specie di memoria scritta da uno de' marinai. Arch. Cart. Inq.

(4) Maurin riceve ordine di partire subito per la Mesola (Mesola) *pour faire dechandre le deux bâtiment français qui s'y trouve* Precisamente così. Marinaio, memoria suddetta. Arch. Cart. Inq.

(5) Darà XI, nei documenti, pag. 299.

tanta, e l'obbligò di venire a bordo per dirigere il naviglio verso il Lido promettendogli grossa remunerazione se obbedisse, e minacciandolo della morte quando si rifiutasse. Alla rimostranza del Chioggiotto, che entro al porto non si sarebbero lasciati entrare, aveano risposto i Francesi che o per amore o per forza sarebbero entrati, e vollero sapere quali e quanti legni si trovassero in quel porto (1). Avvicinavasi intanto il naviglio del Laugier, dopo fatti alcuni tiri di saluto, sempre più al Lido. Il comandante Domenico Pizzamano staccava immediatamente due lancia facendo ricordare al capitano come le leggi della Repubblica vietavano assolutamente a qualunque legno estero armato l'ingresso nel porto. Fu alteramente respinta l'ammonizione, e mostrando di non voler ritirarsi, furono fatti due tiri di volata dal castello per avvertire i due altri bastimenti che susseguivano in qualche distanza di non proseguire (2), i quali obbedendo voltarono bordo. Ma non così il *Liberatore*, chè sebbene il Laugier andasse dicendo *adesso, adesso*, e facesse mostra di gettar l'ancora (3), pel fatto sempre più avanzava (4). Fosse mala direzione o la violenza dell'acqua che lo trascinasse, venne a dar dentro nei legni veneziani, e specialmente sulla galeotta del capitano Visco-

(1) Costituto Domenico Lombardo 20 apr. 1797. Castel s. Andrea ore quattro della notte. *Detib. Sen. T. f. mil. N. 45.*

(2) Rapporto del Pizzamano al Provveditore generale alle lagune e a' lidi 21 aprile. Raccolta, pag. 158. E suo costituto 23 pratile (10 giugno) innanzi alla Giunta incaricata del processo dopo già caduto il Governo. *Democrazia O. S. 1* all'Archivio.

(3) Diceva il Pizzamano nel suo Costituto, eh'egli vedendo un momento ammainare le vele si era lusingato si fermasse, benchè fosse anche quello un luogo dalle leggi inibito. *Costituto Pizzamano.*

(4) *Costituto Domenico Lombardo*, ferito nella mischia, e che morì all'ospedale il 27 aprile. *Ibid.*

vich armata di Bocchesi. Allora si accese feroce mischia, e quantunque il Laugier, presa la tromba, cominciasse a gridare *sommissione*, tanta era la confusione di quel momento, avendo cominciato anche il castello di s. Andrea a tirare, secondo le istruzioni che già teneva il Pizzamano, che nulla potevasi intendere (2). Entrarono i Bocchesi nel vascello, e fecero man bassa su quanti trovarono, anzi rimase ferito lo stesso Chiogglotto; quantunque gridasse sè essere veneziano, saccheggiarono le robe, sperperarono le carte (3). Accorse il Pizzamano, e riuscì a grave stento a metter limite al furore, e salvare il restante dell'equipaggio. Il Laugier era morto da una palla. Ciò avveniva il 20 aprile, e il Pizzamano s'affrettò di render informato d'ogni particolare la seguente mattina il Provveditore alle Lagune e ai Lidi (4). Il Senato decretava lodi e ricompense ad esso Pizzamano, che seguito aveva puntualmente gli ordini del suo Governo, e agli ufficiali e soldati che avevano valorosamente combattuto (5). I prigionieri furono affi-

(2) *Costituto Lombardo*.

(3) Alcune poi ricuperate, ma di nessuna importanza storica, si trovano tra i suddetti documenti ancora intrise di sangue.

(4) *Raccolta cron.*, II, 158.

(5) « ... Lodevoli pertanto comparendo le direzioni di quel vigile ed attento deputato, diretto alla sola preservazione delle pubbliche massime, anche recentemente confermate, e gli usati destri modi ed insinuazioni verso l'armatore, affinchè si allontanasse dai litorali, sarà cura del predetto Provveditor alle Lagune e lidi di manifestargli il pieno nostro aggradimento ed animarlo a proseguire con pari zelo e fervore nell'esercizio delle appoggiategli incombenze. Niente meno gradita la benemerita opera prestata all'oggetto stesso dagli indicati ufficiali e valoroso equipaggio della galeotta del capitano Viscovich, e volendo il Senato premiare gli uni e gli altri che esponendo ad aperto pericolo la propria vita prestarono distinto servizio, così interessante i più delicati riguardi nostri, rimanendo alcuno presso che soccombente ed alcuni altri feriti, si autorizza il predetto Provveditor alle Lagune e lidi di somministrar agli equipaggi stessi in aggiunta alla natural paga, l'importar della medesima d'un mese, ed assicurando gli

dati alla benevola custodia dei due nobili Tomaso Mocenigo Soranzo e Domenico Almorò Tiepolo, il Chiogiotto pochi giorni dopo morì delle sue ferite all'ospedale, dopo avere confermato con giuramento la verità del fatto da lui esposto.

Ma quale schiamazzo ne facessero i Francesi, è facile immaginare. Il Lallement scrivendone al suo governo diceva, il bastimento del capitano Laugier essere stato un *logro* di quattro cannoni diretto al Litorale dell'Istria, che cacciato tutto il giorno da due legni austriaci avea voluto cercare nelle acque di Venezia un ricovero contro il nemico e contro il cattivo tempo; che passando sotto le batterie del Lido avea salutato il Castello con nove tiri di cannone, quando ebbe improvvisamente ordine di arrestarsi; che gettata l'ancora era venuto a bordo un ufficiale veneziano ordinandogli di levarsi, a cui il capitano avea risposto, adducendo il tempo cattivo, che l'indomani sarebbe partito, ma che chiedeva un ordine scritto e due palischermi per farsi rimorchiare. L'ufficiale allora, secondo egli narrava, erasi ritirato minacciando, e intanto che il bastimento s'apparecchiava ad obbedire, il castello e le navi, colà di stazione, lo coprirono di palle. Il capitano fece discendere le ciurme sotto coperta, restando egli solo di fuori colla tromba da voce, quando cadde morto. Tosto i marinai e i soldati veneziani erano saltati a bordo, aveano ucciso quelli che volevano far resistenza, spo-

ufficiali della piena pubblica riconoscenza - ecc. *Raccolta cronol.* II, 170. I Francesi fecero grande carico al governo veneto di avere per tal modo remunerato Pizzamano e l'equipaggio. E perchè non doveva farlo, se aveano esattamente adempito ad ordini sì severi, più volte ripetuti, fatti conoscere alle autorità francesi, e che sì direttamente concernevano la sicurezza della capitale?

gliato gli altri, lasciandoli tutta la notte ignudi sulla coperta dopo aver saccheggiato il bastimento (1).

Ed altra lettera, ancora più violenta ed in qualche parte disforme, scriveva il Lallement al Senato (2) il 5 fiorile (24 aprile) dichiarando l'informazione del Pizzamano un tessuto di menzogne; che dal *processo verbale* raccolto dal console sul bastimento stesso appariva il fatto come un orribile attentato contro il naviglio francese; che questo apparteneva alla flottiglia stanziante nell'Adriatico con equipaggio presso che tutto francese; che il capitano, incaricato d'una missione particolare sugli ancoraggi dell'Istria, voleva ridursi a Venezia avendo udito da un veneziano che parecchi bastimenti austriaci incrociavano quel tratto di mare; che il capitano era stato assalito malgrado tutta la sua buona volontà. Perciò a soddisfazione chiedeva il ministro di Francia: 1.º l'arresto del comandante del Lido, che ingannando con un falso rapporto lo stesso governo, avea offesa la lealtà di una na-

(1) Dispaccio della Legazione francese 10 fiorile anno V, in Darù IX, 183.

(2) Darù, XI, 315, e nella Storia IX, 185. Egli stesso nel riferire il contenuto del processo verbale non può negare esservi delle inesattezze. Il Processo trovasi nel *Recueil de pièces relatives aux affaires de Venise*. Mise. 162 alla Marciana, e contiene parecchi indizii di falsità. Vedi le osservazioni del traduttore del Darù IX, 182.

Il Lallement dice nella sua Lettera al Direttorio che il vascello voleva ricoverarsi nelle acque di Venezia da due legni austriaci che l'inseguivano tutto il giorno. Nella lettera al Senato, asserisce invece che avendo saputo come legni austriaci incrociavano quel tratto di mare, avea preso un pilota che s'era incaricato di condurlo a Venezia.

Finalmente il processo verbale informa « che partito da Gorò il 28 germinale (17 aprile) per andarsi a Trieste alla flottiglia del Sibille, incontrò una scialuppa imperiale armata, ch'essa tirò per chiamar il resto della flottiglia, che lo stesso fece il logro per sapere se i Francesi fossero ancora padroni di Trieste, che non fu risposto, e perciò temendo fossero entrati i nemici, pensò rifugiarsi nel porto di Venezia, prendendo un pilota veneziano, il quale avea assicurato il capitano che poteva entrare con sicurezza. »

zione ch'egli dovea rispettare; 2.° la carcerazione immediata degli autori, qualunque ei si fossero, dell'attentato commesso contro i Francesi, per restare a disposizione del generale supremo; 3.° la restituzione di tutto ciò che era stato tolto al bastimento, con obbligo di ripararlo, rifornirlo degli attrezzi, e condurlo in sicuro a disposizione del comandante della flottiglia francese; 4.° la restituzione immediata di tutti gli effetti, gioie, danari, abiti e carte rapite all'equipaggio ed ai passeggeri secondo le note che i danneggiati produrrebbero; 5.° che questi stessi individui fossero tutti trasportati ad Ancona, ad eccezione dei passeggeri che desiderassero essere condotti a Trieste od altrove, non dubitandosi del resto che il comandante stesso della flottiglia verrebbe egli stesso a chiedere soddisfazione, e rispetto al quale, non vigendo più legge alcuna proibitiva, si guardasse bene il Senato di opporre alcuna resistenza.

Ma come poteva egli, il Lallement, qualificare un *tessuto di menzogne*, l'informazione del Pizzamano, e smentire ogni ostile intenzione nel Laugier, quando contro di lui attestano sì chiaramente gli ordini da noi superiormente citati? Come negare che fosse il suo vascello, a tenore della relazione mandata dallo stesso Senato al suo ambasciatore a Parigi (1), carico di munizioni, di artiglierie, e singolarmente di granate, se abbiamo veduto come d'ordine del comandante Sibille ne avea preso il carico a Ferrara? Come infine non trovare la venuta del Laugier in corrispondenza con quanto il Lallement stesso avea comunicato il giorno 16 al conferente Pesaro, aver cioè ordinato il general Bonaparte ad un legno armato di sua nazione d'entrare nel porto di Malamocco, al che

(1) *Raccolta*, pag. 192.

il Pesaro avea ricordato le leggi della Repubblica che ciò vietavano? (1).

Tutt'i costituiti invece sull'avvenimento raccolti tanto sotto il governo della Repubblica aristocratica, quanto sotto la Democrazia, le informazioni del Senato a'suoi ambasciatori, al provveditor generale da Mar, ai due deputati presso al general Bonaparte, tutta la condotta precedente diretta a mantenere il buon accordo coi Francesi, insieme colla narrazione fatta dal pilota Lombardo vicino a morte, concorrono ad attestare che il Pizzamano non avea fatto altro che tenersi scrupolosamente alle leggi e alle sue istruzioni d'impedire a qualunque costo l'ingresso a navi armate nel porto, istruzioni notorie, palesi, e nelle quali, come si venne dal successivo processo a riconoscere pienamente, non aveano parte alcuna gl'Inquisitori di Stato, sui quali Bonaparte volle far ricadere tutta la colpa del fatto (2).

Imperciocchè occorreagli pure un appiccio per attaccare briga colla Repubblica veneta, dopo che le pratiche di pace coll'imperatore aveano condotto al famoso trattato di Leoben, segnato in questo castello vicino a Gratz il 18 aprile. E già il 19 scriveva Alvise Mocenigo (3) luogotenente d'Udine: « La pacc è indubitabile, io

(1) Delib. Sen. T. F. 17 apr. Nelle delib. Sen. T. F. mil. leggesi inoltre un costituito 18 aprile di Pietro Meschini padrone del Pielego *Angelo Raffaele*, partito da Ancona il 14 con polvere e palle per l'ambasciatore francese a Venezia.

Erano palle da cannone da 36 — 1800

« id. 14 — 600

« caratelli di polvere 64

Così Venezia era insidiata da tutte le parti Tutto concorre a confermare una mala intenzione nel Francesi.

(2) Processo Inquisitori di Stato, Democrazia O. S.

(3) Del. Sen. mil. T. F. N. 47.

oso con la maggior fermezza asserirlo all' Eccellentissimo Senato . . . viene essa trattata con scrupolosa segretezza dal generale in *capite* Bonaparte per la nazione francese, e per l'imperatore dall'ambasciatore di Napoli marchese del Gallo e dal generale Merveldt, autorizzati ambedue con pieni poteri. L'arciduca Carlo ha il merito d'averne dimostrato la necessità al sovrano, con i riflessi i più giusti della sua situazione, d'aver cioè, esposta la propria capitale, di non aver ad abbandonarsi alla fiducia degli Ungaresi, di aver egli è vero delle grandiose risorse, ma che andavano a divenir le ultime, nè ch'era prudenza l'azzardarle . . . Ora in quel gabinetto l'oro degl'Inglese viene guardato con orrore, ed il Thugut, o sia sentimento o impossibilità di più sostenere la guerra, è il primo a promuovere la pace. Dall'altro lato il Bonaparte sempre più si accorge della commessa imprudenza, sempre più sente il peso delle voci di disapprovazione nell'armata, e persino vede il timore per la prima volta esser nell'animo de'suoi soldati, e benchè a poche poste distante da Vienna, ben calcola le difficoltà grandiose che deve superare per arrivarvi. Io lo ripeto, la pace è indubitabile, anzi la credo combinata fra i suoi negoziatori, e che a pubblicarla manchino, più per la cerimonia che per la identità delle cose; il ritorno di alcuni corrieri e la venuta del generale Clarke, destinato dal Direttorio alla trattazione della pace, che in Vienna la maneggiò in altri tempi, ma inutilmente, e che ora corre da Torino, da dove fu chiamato, a segnarla al campo francese, seguito dal co. di S. Martin ministro di S. M. Sarda. Le condizioni non saranno eccedentemente gravose alla Casa d'Austria. Se i Paesi Bassi, che dalle prime rivolte sotto Giuseppe II furono sempre mal soggetti all'imperatore, ora è forza di rinunziarvi, li stabilimenti in Italia li verranno resti-

tutti. Ma questa è un'operazione che esige molto studio ed esame per verificarla in modo soddisfacente e tranquillizzante il gabinetto di Vienna. Non basta, come negli altri casi, il ritiro delle truppe conquistatrici: lo spirito di rivolta, il riscaldamento delle opinioni, il nuovo sistema dato a tanti paesi limitrofi hanno formato in quelle e in varie altre parti d'Italia una crisi così fatale che è di tutta l'essenzialità conciliarne il valido riparo e rimedio, altrimenti non chiaramente convenendo sopra tali articoli non può tranquillo l'imperatore correre al ricupero de'suoi Stati, ad onta che una somma preponderanza di numero de'suoi sudditi, parte a lui sempre rimasti costanti, e tanti disingannati, l'attendino con impazienza... Poco riguardo, io credo, si averà a tutti questi nuovi governi uniti sotto gli auspizii della Francia, ma non li potrà negleggere, almeno in apparenza, per non perdere affatto ogni credenza nel caso li occorresse di ritornar a ricorrere a questa tanto insidiosa, quanto a sè utile arma dello sconvolgimento delle opinioni. Questi sono i temi principali delle lunghe conferenze fra il marchese del Gallo e il Merveldt con il Bonaparte. L'Inghilterra non ha parte nei trattati; da essa si dividerà l'imperatore, e sarà una ben più difficile negoziazione il maneggiarne in seguito la pace, giacchè al commercio tutto da essa assorbito, le altre potenze non marittime non possono rimanere indolenti. Trieste è restituita tranquillamente alle armi francesi, giacchè in tempo d'armistizio devono le cose restare *in statu quo*. »

Difatti le previsioni del Mocenigo si conformavano pur troppo alla verità, e negli articoli segreti di quel trattato di Leoben segnato il 17 aprile 1797 veniva statuito, che i compensi all'imperatore per la sua cessione del Belgio ed altri mutamenti territoriali sarebbero dati con

quella parte della Terraferma veneziana compresa fra l'Oglio, il Po, il mar Adriatico e i suoi Stati ereditarii, nonchè colla Dalmazia e l'Istria veneziana, compensando dall'altro canto la Repubblica colla cessione, che le doveva esser fatta, delle tre legazioni di Romagna, Ferrara e Bologna (1).

I deputati Francesco Donà e Leonardo Glustinian mandati a Bonaparte il 17 in conseguenza della lettera del Junot (2), erano ancora in viaggio, quando altro annunzio dei Preliminari di pace conchiusi tra Francia ed Austria (3) veniva al Senato dall'ambasciatore Grimani a Vienna, incerto ancora quanto ai compensi che sarebbero stati dati all'imperatore (4): « pace, egli scrive, che nessuno dei ministri esteri non solo, ma che in questa mattina istessa il Vice-cancelliere dell'Impero non sapeva prevedere nè tanto sollecita, nè tanto onorevole. » Finalmente i deputati stessi scrivevano il 21 da S. Veit, che a Clagenfurt correva voce che vi fossero condizioni disponenti di parte dei veneti Statti. In pari tempo giungeva avviso dal Provveditore generale da mare consuo dispaccio da Corfù 7 aprile, che due fregate e due brich con bandiera francese esistenti quel giorno in quel porto sarebbero entrati in golfo. Tutto questo cresceva lo sgomento, e rendeva necessarii immediati provvedimenti, perlochè scrivevasi all'almirante delle navi in golfo Leonardo Corner, e al Provveditor alle Lagune e ai Lidi raccomandando la più stretta vigilanza, e al caso anche autorizzando

(1) Neumann, *Recueil des traités et conventions conclus par l'Autriche*. Vienne, t. I, pag. 568, e Martens *Recueil des traités*, VI, 368 ec.

(2) *Raccolta* II, 125.

(3) *Ibid.* 174.

(4) *Raccolta*, pag. 162.

l'uso della forza per impedire l'ingresso nell'estuario (1); ingiungevasi ai magistrati alle artiglierie, all'armar, alle fortezze, all'Arsenale e al Savio alla Scrittura di doversi ripartire fra loro le ore per modo d'essere sempre pronti ad ogni evenienza; sollecitavasi l'armamento della nave *Vittoria*. I crescenti bisogni aveano fatto decretare un nuovo prestito di seicentomila ducati che nella generale diffidenza incontrò molte difficoltà (2), nè si erano risparmiate le argenterie delle chiese e dei monasterii; nè ommesse le ritenute sugli impiegati, appaltatori ecc. Fu rinvigorito il divieto di ammissione di forestieri in Venezia se non in casi speciali e pei corrieri riconosciuti di appartenenza dei ministri esteri (3). Contemporaneamente mandavasi nuovo espresso ai deputati a Bonaparte perchè a lui immediatamente si presentassero, affinchè nei modi più adattati all'urgenza del momento facessero di condurlo a chiaramente spiegare le sue intenzioni, autorizzandoli ad entrare seco lui nelle relative negoziazioni tendenti ad assicurare l'oggetto importantissimo della conservazione dello Stato. Ma non era forse ancora partito il corriere, che giungeva notizia della rivoluzione operata in Vicenza dal generale Lahoz, col pubblicare un proclama che chiamava il popolo alla libertà, ed a pensare alla propria sicurezza (4). Altro consimile era diretto il dì dopo a Padova. Da per tutto scoppiava l'insurrezione. I veneti rappresentanti di Padova, Girolamo Barbaro e Francesco Labia,

(1) *Da mo' ossia d'urgenza* 25, 26, 27 aprile, *Raccolta*, pag. 187 e *Delib. Sen. T. F. mil. N. 46*.

(2) 21 Apr. *Del. Sen. T. f. N. 45*.

(3) 22 Aprile *Delib. Sen. T. F. milit. N. 46*.

(4) 27 Aprile *Raccolta* II, 198. Un proclama del capitano e vice-podestà padovano Girolamo Barbaro 25 aprile aveva esortato gli abitanti alla quiete, e a non insultare i Francesi. *Delib. Sen. T. f. mil. N. 46*.

come il di'avanti i Provveditori Giovanelli ed Erizzo, ed il Podestà Contarini di Verona, riparavano a Venezia. Il Senato era per così dire in seduta permanente, e il 29 decretava, approvando le proposte fatte dai Savii il giorno antecedente, che il Provveditore alle lagune non permettesse l'ingresso in Venezia a gente proveniente dalla Terraferma, eccettuati gl'individui espressamente impiegati nel servizio dello Stato, i corrieri, e quei pochi che potessero documentare all'ufficio del Deputato a' forestieri la loro persona e lo scopo del loro viaggio (1). Altro decreto vietava l'asporto del biscotto, relativamente al quale, ed in generale sullo stato dell'approvvigionamento nella capitale, avea dato molto particolareggiata informazione il Commissario alle sussistenze Zaccaria Valaresso (2).

Intanto il 25 aprile i deputati avevano ottenuto udienza da Bonaparte a Gratz. Già il viaggio era stato loro penosissimo avendo udito da per tutto parlare dello spartimento dei veneti Stati tra la casa d'Austria e la Cispadana, della vendetta invocata dagli ufficiali francesi per la morte de' loro connazionali; e vivissime discussioni, già sostenute a Leoben sulla innocenza e lealtà della Repubblica, poco bene lor presagivano da parte del generale. Presentati all'ora assegnata dal generale Berthier a Bonaparte, questi gli avea accolti a principio cortesemente, e lasciato che esponessero la loro missione, per cui s'ingegnavano di accertarlo dei buoni sentimenti del loro governo verso i Francesi, di rischiarare gli equivoci insorti, di stabilire concerti pel buon accordo [avvenire, sperando ch'egli non fosse per volere l'op-

(1) *Raccolta*, pag. 199.

(2) Nella *Raccolta*, pag. 195.

pressione delle inermi popolazioni, nè che le rivoltose avessero, succeduto il disarmo, l'una dopo l'altra a sottometterle.

Ma, anzichè rispondere in relazione al soggetto, Bonaparte usciva improvviso colla domanda: « Ebbene, sono liberati i prigionieri? » Dissero i deputati che i Francesi, i Polacchi ed alcuni Bresciani lo erano... « No, no, disse, li voglio tutti, tutt'i carcerati per opinioni politiche dacchè venni in Italia, e quì di Verona ancora come addetti alla Francia, o verrò io a rompere i piombi, giacchè non voglio Inquisizione, barbarie dei tempi antichi, le opinioni devono essere libere... » — « Sì, ma per tutti, soggiunsero i deputati, nè sarebbero più tali quando non fosse delitto di pochi violentar l'opinione di molti nella fedeltà al proprio sovrano... » — « Io voglio tutt'i detenuti per opinioni, e ne ho la nota... » — « Ma, questa forse non dirà se siano detenuti per opinioni o per altri delitti, e i Bresciani furono presi in flagrante ribellione, in guerra manifesta, dai Salodiani, che si difendevano. » — « E i miei, replicò, e i miei che furono assassinati dovunque in Venezia e in Terraferma; voi li faceste assassinare. È vero, il proclama di Battaglia, non fu fatto da lui, ma fu stampato a Verona per commissione del Senato. L'esercito grida vendetta, nè posso negarla; se non punite i malfattori... » — « E lo saranno, risposero i deputati, quando ella sapendo i fatti e le circostanze ce ne informi, e, se non le sa, non voglia credere quei fatti. » — « Il governo ha tante spie che bastano; punisca i rei; se non ha mezzi di frenare il popolo, è imbecille e non deve sussistere. Il popolo odia i Francesi perchè sono odiati dai nobili, e per questo stesso motivo sono perseguitati dal governo. A Udine ove è un ottimo governatore non accadono inconvenienti (1). » — « Nessuna

(1) Alvisè Mocenigo. Vedi sue lettere 22 e 24 aprile. Delib. Senato

polizia, gli fecero osservare i deputati, può avere metodi atti ad imbrigliare le azioni di milioni di sudditi, meno poi per dominare le opinioni, ch'egli dice dover essere libere, e le quali nell'idiota soprattutto, eccitate dal guasto delle campagne, de' mobili, de' prodotti, delle case, non possono essere favorevoli ai Francesi. » — Ma Bonaparte proruppe: « Insomma, quando non sieno puniti tutt'i rei d'offese ai Francesi, non sia cacciato il ministro inglese, non sieno disarmati i popoli, liberati tutt'i prigio-

T. f. i vivi colloqui con Baragney d'Hilliers mostrano ben altro. Non c'era buona volontà che bastasse; era impossibile prevenire fatti parziali di sdegno e di vendetta per parte delle popolazioni. Voleva il Baragney con tutta insistenza « con un impeto, con una fermezza la più assoluta e la più fiera, non permettendo il più piccolo esame per la depurazione della verità del fatto (trattavasi della mischia succeduta tra villici e Francesi di cui a pag. ...) da lui troppo esagerato, ... che o in 48 ore gli fossero consegnati 50 de' villici, insistendo che 400 fossero i colpevoli e che il fatto fosse premeditato, o subito dopo sarebbe lui stesso andato ne' villaggi a levarne un tal numero, e non ritrovandolo vi avrebbe dato fuoco ». Con egual fermezza rispose il Mocenigo « che l'ordine di arresto dei colpevoli era già stato dato fin dal primo momento, che gli sarebbe data pronta e solenne soddisfazione, ma che non avrebbe mai acconsentito a consegnare alcun suddito ad altra potenza e che non vi avrebbe mai aderito l'eccellentissimo Senato, giacchè sarebbe questo un rinunziare affatto al diritto di sovranità ed un porre alla massima disperazione i sudditi ... ». Gli fece presente il Mocenigo l'ospitalità avuta dai Francesi, i pesi enormi che nulla di meno avevano imposto, e oltre a quelli gli eccessi de' soldati che avevano tratti i poveri sudditi alla disperazione; che al solo governo nazionale spettava il diritto di processare. Non si arrendeva il generale e a mala pena accordava breve proroga. Il Mocenigo, sempre insistendo nel non poter il governo consegnare i propri sudditi, venne finalmente al componimento che notificava al Senato con suo dispaccio del 24. — « Ecco, Eccellentissimo Senato, la lettera che ho scritto, ecco nella copia che umilio, gli impegni che ho assunti. Dell'arbitrio commesso, mille e mille perdoni ne chieggo; ma oh Dio! il più vivo trasporto di zelante sentimento mi vi ha condotto. So le massime della mia patria d'amor paterno verso i suoi sudditi e così tutto il Friuli che palpitante in me fissava lo sguardo attendendo dall'esito di questo affare il suo futuro destino. So la robusta fermezza del Senato nel conservare i diritti preziosi della sua sovranità e questi sembrano miei, giacchè qualunque sia la soddisfazione che accorda, la dona egli

ni, non si decida Venezia tra la Francia e l'Inghilterra (1), v'intimo la guerra. Ho fatto per questo la pace coll'imperatore, poteva andare a Vienna, vi ho rinunciato per questo; ho ottantamila uomini e venti barche cannoniere, io non voglio più Inquisizione, non voglio Senato, sarò un Attila per lo Stato veneto. Sinchè avevo il principe Carlo di fronte, ho offerto al Pesaro a Gorizia l'alleanza della Francia, e la sua mediazione pel ritorno delle città. Rieusolla perchè piaceva avere un pretesto per tenere in arme le popolazioni per tagliarmi la ritirata, quando vi fossi stato costretto. Ora se la cercate, la rifiuto, non voglio progetti, voglio dar io la legge. Non è tempo più d'ingannarmi per guadagnar tempo come tentate con questa missione. So molto bene, che come il vostro governo dovette abbandonare il suo Stato per non poterlo armare, nè impedire l'ingresso alle truppe belligeranti,

stesso spontaneo senza apparenza di trattati o di minacce. So la volontà sua di conservar l'amicizia verso la Repubblica francese e questa mi pare una ingenua dimostrazione la di cui solennità appunto può servir di qualche scudo a quanto la malignità volesse far credere mascherando ed alterando le calamitose vicende del Veronese. » Proponeva dunque di atterrare la casa del Comune del villaggio e mettere una lapide che indicasse: « A giusta pena dell'offesa neutralità ed ospitalità verso alcuni soldati dell'armata francese dai villici di questa terra, vuole il governo veneto questa perpetua testimonianza di piena disapprovazione. » Beraguey e Bonaparte se ne mostrarono soddisfatti, Delib. Sen. mil. T. f. 22 e 24 apr. N. 46.

(1) Molto si è parlato altresì d'un'alleanza proposta anche dall'Inghilterra. Non pare; anzi dalle lettere del residente Giacomazzi da Londra se ne caverebbe tutt'altro. Infatti scriveva il 24 marzo che lord Grenville nel convenire pienamente dell'importanza di una unione dei Principi d'Italia coll'Imperatore in difesa de' comuni Stati, evitava di assumere alcuna diretta ingerenza nelle cose della Repubblica veneta e lasciava la cura alla Corte di Vienna, come avea declinato altresì la proposta fattagli dal Ministro imperiale di offerirle sussidii, e di mandare una flotta nel Mediterraneo in soccorso del Veneziani, solo contentandosi che la flottiglia comandata dal Jervis impedisse che i Francesi interrompessero le comunicazioni fra Trieste e l'esercito austriaco per la via del mare (Dispaesi Giacomazzi da Londra presso il cav. Cicogna).

così non ha forza per disarmar le popolazioni, ma verrò io a disarmarle loro malgrado. I nobili delle provincie tenuti per schiavi devono aver parte come gli altri al governo, ma già questo è vecchio, deve cessare. »

Non per ciò atterriti, presero i deputati pacatamente a respingere le sue accuse, a ricordargli le passate sue buone disposizioni, non poter darsi a credere che adoperar volesse le sue armi trionfatrici a sovvertimento d'un governo statogli sempre amico. Ma egli, tornando sui Veronesi che si battono coi Francesi, e sul sangue versato, e sulla vendetta da farsi, e sugli ottantamila uomini che avea, pareva indomabile nello sdegno; quando alfine il discorso placido, ragionato, insinuante del Giustinian riuscì a calmarlo alquanto, sì che assegnò loro nel dopo pranzo una conferenza da soli nel suo gabinetto.

Intanto i deputati furono invitati a pranzo, il quale divenne per essi un letto di spine, amareggiato da continue ricerche e derisioni sulla forma e sulle epoche del governo veneto, sulle procedure degl'Inquisitori di Stato, sui piombi, i molinelli, il Canal Orfano e tante altre menzogne che inventarono o l'un dall'altro copiarono gli autori francesi con parole di disprezzo e d'ingiuria al governo medesimo. « Possono ben credere VV. EE., scrivevano, che abbiamo risposto come conveniva al carattere illustre, universalmente acclamato e riconosciuto di quel Tribunale, difesa, non mai terrorc dei buoni, e amato per ciò spontaneamente dal popolo. »

La conferenza del dopo pranzo manifestò più ancora di quella della mattina essere Bonaparte determinato a non accettare trattative, ed a voler imporre egli la legge per la sovversione della Repubblica. Aggiungeva nuove pretensioni, come di ventidue milioni di capitali di zecca e la consegna degli effetti inglesi in Venezia, senza più

nominare, come altre volte avea fatto, i danari del duca di Modena, il quale perciò i deputati sospettarono che fosse compreso nella pace coll'imperatore. Tutti gli sforzi per persuaderlo a mutar consiglio tornarono inutili. « Ma, dove si sfugge il ragionamento, esclamano, cosa giova il ragionare? Dove uno resta immobile, cosa giova il lottare, e in un affare già deciso, cosa giova il trattare? Pur troppo egli è tale, e che sia premeditato lo provano le voci del Beaupoil, riferite dagli Eccellentissimi rappresentanti di Verona nella loro lettera da Padova 26 corrente. Perdonino VV. EE., non possiamo occultare il senso che ci deriva dalla serie di questo terribile affare. La Francia, dominata dall'opinione che inspira agevolmente la fisica e politica situazione di una potenza, come la Repubblica nostra, padrona di ricco Stato, di conveniente commercio, e di molta privata ricchezza, fece che fin da principio di sua rivoluzione volgesse l'animo a coltivarne l'amicizia, e forse a divisare qualche disegno di comune interesse. Il medesimo sentimento l'allontanò sul principio di sua irruzione in Italia dal tentar l'uso delle sue piazze, dal pretendere le sussistenze gratuite. Il governo, largheggiando nelle une e nelle altre, la lasciò in dubbio circa alle forze della Repubblica; sicchè mentre da un canto usò ed abusò delle facilità, che trovava aperte, dall'altro la chiamò ad una alleanza difensiva in Ispagna, a Costantinopoli, e col Memoriale Lallement 28 settembre, carta osservabilissima, perchè minaccia in caso di rifiuto quel, che per appunto oggi succede. Siccome probabilmente l'oggetto coltivato dalla Francia non si estendeva oltre alla idea di porre col mezzo della Repubblica una barriera in favore del Turco all'invasione della Russia in Morea, e tutelare le Repubbliche italiane da quella di Casa d'Austria, perciò ancora a Gorizia fin dal mese scorso, mal-

grado i rifiuti e le cause spiegate de' medesimi, Bonaparte tornò sul proporre l'unione in vista della possibile sua ritirata se la fortuna non l'avesse assistito contro il principe Carlo. Ma ora disfattosi di questo, eccolo padrone delle sue forze, in grado di trar dagli Stati della Repubblica, configurata a suo modo, il partito che voleva trarre da essa, quando aveva maggior opinione delle sue forze, mentre cessa l'impegno degli Stati, con cui egli aveva offerlo di reintegrarle; perciò la trattazione che sarebbe stata agevole a Gorizia è ora assolutamente impossibile. Egli ce lo disse apertamente, e la serie delle cose corse fatalmente lo mostra senza equivoco. »

Così licenziati i deputati e già partito Bonaparte per Bruk, giungeva loro la notizia dello sciagurato avvenimento del Lido di cui aveano a dargli notizia cercando di mitigare per quanto fosse possibile l'exasperamento che in lui era da attendersi. Il fecero con una lettera (1) concepita in termini non bassi, i quali, com'essi scrivevano, non avrebbero fatto che viepiù esaltare la sua ambizione e i suoi disegni. Davano di tutto informazione al loro governo col dispaccio 28 aprile da Gradisca (2), e toccando della pace dicevano che il segreto n'era impenetrabile, « quando Dio non voglia sia misterioso, come sarebbe quando fosse pattuito l'indicato partaggio, dovendo precedervi la conquista de' luoghi da darsi alla Casa d'Austria. »

Erano appena partiti, quando raggiungevali nuovo corriere da Venezia colla notizia che i Francesi erano entrati in Vicenza ed in Padova e fattovi voltare lo Stato, e la ducale incaricava i deputati di vederc nuovamente

(1) Nella *Raccolta*, pag. 206.

(2) *Ibid.* 200.

Bonaparte. Rispondevano (1) che farebbero il possibile, recandosi ad attenderlo a Palma ove dovea giungere tra poco: ma che non bisognava illudersi, nè essere più tempo di ricercargli, come commetteva la ducale, di *spiegarci le sue intenzioni sopra i pubblici riguardi e sopra le provincie*, essendo esse omai chiare abbastanza, e le recenti occupazioni, un'azione di viva guerra; anzi non potersi più dubitare che si tenterebbe di estendere l'incendio già avvampato fino alla capitale, *donde Iddio conceda a VV. EE. ed alla città tanti mezzi e robustezza di risoluzione per allontanarlo*; vana la speranza di guadagnarsi il generale con offerte di danaro, mezzo per lui affatto secondario, nè quanto a sè saprebbero assumere l'incarico della proposizione; perciò pregavano volessero affidarlo ad altri più esperti cittadini, dall'opera de' quali potesse il governo ripromettersi miglior successo, ch'essi non prevedevano.

Intanto sempre più si avvicinavano le truppe francesi alle Lagune, finchè n'ebbero occupato tutt'i margini. La mattina del 29 si trasferì anzi a Venezia lo stesso generale Baraguey d'Hilliers (2), al quale si recò tosto il conferente Procuratore Pesaro per ritrarre da lui qualche luce sulle intenzioni di Bonaparte; ma non ne ottenne che parole generali e poco assicuranti, dicendo ch'egli semplice ufficiale di csecuzione non poteva conoscere le intenzioni del suo generale supremo, non solito del resto a comunicare ad altrui i suoi pensieri. Nè più poté il Pesaro ricavare dal ministro Lallement, con cui Baraguey d'Hilliers erasi prima abboccato. Solo che il ministro mostravasi sorpreso del proclama ostile e delle operazioni del Lahoz,

(1) *Raccolta*, pag. 206.

(2) *Raccolta*, pag. 209. Relazione letta dal Pesaro la sera in Senato.

contrarie, diceva, alle dichiarazioni del suo governo e del generale Bonaparte, e parlando della pace asseriva ignorarne le condizioni, però dalla retrocessione già cominciata dell'esercito (1), poter argomentare che i compensi all'imperatore sarebbero dati nella Baviera dopo la morte dell'attual elettore, e che rapporto all'Italia si sarebbero stabilite le due Repubbliche Lombarda e Cispadana alleanate sotto la protezione della Francia, *mantenendosi la conservazione della Repubblica di Venezia, però con alcuni cambiamenti nell'attual forma di Governo* (2).

Erano per altro fallacio, poichè avendo i deputati domandato con dignitosa lettera una nuova udienza a Bonaparte, questi soldatescamente rispondeva dal quartier generale di Palmanova il 30 aprile: « Ho letto con indignazione, o signori, la lettera che mi avete scritta relativamente all'assassinio del Laugier. Voi avete accresciuta l'atrocità di questo avvenimento senza esempio negli annali delle nazioni moderne, con un ammasso di menzogne che il vostro Senato ha fabbricate per cercare di giustificarsi.

« Io non posso ricevervi, o signori, essendo voi e il vostro Senato lordi di sangue francese; quando avrete fatto consegnare nelle mie mani l'ammiraglio che ha ordinato di far fuoco, il comandante della torre e gl'Inquisitori di Stato che dirigono la polizia in Venezia, ascolterò le vostre giustificazioni. Sgombrerete nel più breve termine possibile dal continente. Tuttavia se il nuovo corriere testè giunto, vi reca qualche cosa relativamente all'affare Laugier, potrete presentarvi. »

(1) Lettera di disperazione scritta dal gastaldo della Ponteba a causa delle insopportabili violenze dei Francesi nel loro passaggio, 28 aprile. Filza Delib. Maggior Consiglio I a 12 maggio 1797.

(2) *Raccolta cronol. II, Relazione Pesaro, 209.*

Si presentarono. Gli dissero che nessun ordine, per quanto loro constava, nè del governo nè degli Inquisitori, ai quali non appartengono tali affari, avea diretto l'azione del veneto comandante e della truppa, e che qualunque arbitrio di quello o di questa, contrario alle generali istruzioni, sarebbe stato punito celeremente ed esemplarmente; che, ad ogni modo, e per questo e per ogni altro oggetto; più facile sarebbe venire ad un componimento s'egli volesse farne conoscere le forme conciliabili coll'esistenza della Repubblica e de'suoi Stàti, com'era il voto di tutta la nazione; che speravano trovarlo non dissimile da sè stesso, non dissimile nel procedere verso la Repubblica di Venezia da quanto avea operato verso i nemici a' quali avea dato la pace, i conquistati a' quali avea portato la libertà, i neutrali che avea accolto nell'alleanza.

Per tutta risposta Bonaparte tornò sulle solite recriminazioni, sulla voluta consegna de' ricercati individui, con improprietà ed insulti, a cui gli ufficiali che lo circondavano facevano plauso, aggiungendo che se avea dato la libertà ad altri popoli, or veniva a spezzare le catene del popolo veneziano; che ben sapeva essere il governo ridotto in pochissimi i quali da tre settimane non convocano più il Consiglio degli ottocento (!!), che da questo volea si decidesse se volevasi la pace o la guerra colla Francia, e se voleva la pace proscrivesse quei pochi nobili che disposero sinora di tutto e concitarono il popolo contro i Francesi. Invano tentarono i deputati tutte le vie per indurlo a qualche concerto o almeno indicazione più sicura per arrestare la strage degli Stati veneziani; e ad un leggero tocco di altro genere di soddisfazioni, infuriato rispose: nemmeno cento milioni d'oro, nè tutto quello del Perù lo rimoverebbero dal vendicare il sangue de'suoi; che avea già scritto al Direttorio esecutivo perchè dichia-

rasse la guerra in diritto, ma che intanto egli avrebbe operato di fatto. La condizione de' deputati era sommamente dolorosa, imbarazzante, e per un giusto riguardo alla dignità delle loro persone, si licenziarono (1).

Mentre così facevasi sempre più prossimo il pericolo, il Senato emanava nuovi *da mo'* ossia decreti per urgenza per provvedere alla tranquillità dell'interno con opportune pattuglie, alla vigilanza e difesa dell'estero, per raccomandare agl'Inquisitori di vegliare sopra *tutte le figure marine e militari a salvezza della patria* (2), per fornire la città di acqua, di fieno, di farine, di pietre da macina, di grani e d'ogni genere di sussistenze per l'eventuale caso di blocco (3). E nello stesso tempo decretava duemila ducati alla Comune di Pordenone per compensarla dei danni sofferti (4).

Furono questi gli ultimi atti del Senato, poichè giunto il domani il dispaccio dei deputati a Bonaparte, nel quale facevasi cenno per la prima volta delle intenzioni di quel generale di alterare la forma del veneto governo, i Savi credettero opportuno di non convocare più il Senato, stimando più acconcio maneggiare le trattative sull'argomento in conferenze straordinarie nelle stanze stesse del doge, conferenze illegali, dalla Costituzione concesse soltanto in casi urgenti, nei tempi delle ferie, e le cui deliberazioni col titolo di *mandantibus sapientibus* dovevano però esser sempre di poi al Senato sottoposte e da esso approvate.

Si componevano siffatte conferenze della persona del doge Lodovico Manin come capo dello Stato co' suoi

(1) *Racc. cronol.*, pag. 224 da Codroipo 1. maggio.

(2) *Ibid.*, pag. 211.

(3) *Ibid.* e 212. Parti 28, 29 aprile.

(4) *Delib. Sen. T. F. mil.* N. 46.

consiglieri Giulio Antonio Musati, Stefano Valier fu di ser Silvestro, Lunardo Donà fu di ser Antonio, Zorzi Grimani fu di ser Marcantonio, Gio. Minotto fu di ser Polo e Catarin Corner fu di ser Ferigo. Seguivano i tre capi di quaranta al Criminal, che erano i NN. HH. Pietro Bembo fu di ser Andrea, Marco Soranzo fu di ser Matteo e Zan Alvise. Da Mosto fu di ser Agostin. Tutti questi patrizii col Serenissimo doge formavano la così detta *Serenissima Signoria*.

A questi si aggiungevano i *Savi attuali*, cioè quelli del Consiglio, volgarmente detti *Grandi*: che erano i NN. HH. Piero Zen (1) fu di ser Alessandro K. Procurator, Alessandro Marcello primo fu di ser Lorenzo Alessandro, Mess. Almorò Pisani primo K. e Procurator fu di Mess. Almorò terzo Procurator, Filippo Calbo fu di Mess. Z. Marco Procurator, Zan Antonio Ruzzini fu di ser Zan Antonio K., Marcantonio Zustinian fu di ser Sebastiano (2).

I cinque Savi di Terraferma erano i NN. HH. Nicolò Erizzo secondo fu di ser Nicolò secondo K., Iseppo Priuli fu di ser Pietro Savio alla Scrittura, Zan Battista Corner fu di ser Tomà, Nicolò Vendramin fu di ser Girolamo, e Girolamo Querini fu di ser Zuanne.

I cinque savi agli ordini erano i NN. HH. Lodovico Maria Widman di ser Zuanne, Francesco Maria Bonfadini di ser Piero, Marco Redetti di ser Z. Battista, Lorenzo Sangiantoffetti fu di ser Vincenzo, e Vettor Sandi di ser Tomaso.

I Savi del Collegio usciti, che v'intervennero, erano i NN. HH. Nicolò Foscari K. fu di ser Alvise, Zan Battista Da Riva fu di ser Zan Antonio, Zaccaria Valaresso fu di ser Alvise, Mess. Francesco Pesaro K. Procurator fu di ser Lu-

(1) Ammalatosi, gli fu sostituito fin dal 17 marzo Pietro Donà.

(2) Sostituito per la stessa ragione il 29 aprile da Marco Bertucci.

nardo, Nicolò Michiel fu di ser Tommaso, Antonio Zen fu di ser Renier, Francesco Lippomano fu di ser Gasparo, Giacomo Grimani fu di ser Girolamo, Mess. Antonio Cappello primo K. Procurator fu di ser Antonio Marin, Daniel Dolfin primo K., detto Andrea, fu di ser Daniel primo.

In ultimo entrarono a formar la *Conferenza* i tre capi del Consiglio de' X, che erano i NN. HH. Zuanne Emo di ser Zorzi, Zan Battista Benzon fu di ser Piero, Zan Battista Dolfin fu di ser Cristofolo, e i tre Avogadori di Comùn, NN. HH. Marco Zorzi fu di ser Girolamo, Francesco Battaja fu di ser Zuanne, ed Iseppo Bonlini fu di ser Girolamo.

Era la sera 30 aprile 1797 quando siffatta conferenza si raccolse per la prima volta, ed il soggetto ne fu il modo più opportuno di comunicare al Maggior Consiglio la infelice condizione in cui si trovava la Repubblica per la sempre crescente vicinanza delle armi francesi alle Lagune, e per l'espressa intenzione del generale Bonaparte di alterare la forma della veneta costituzione.

Primo a parlare fu il doge nei seguenti termini:

« La gravità e l'angustia delle presenti circostanze chiama tutte Elle a proponer il miglior mezzo possibile per presentar al Supremo Maggior Consejo el stato nel qual se trovemo per le notizie che sta sera ne avanza ser Alessandro Marcello Savio di Settimana. Prima per altro, che Elle faccia palese la loro opinion, le abbia la bontà de raccoglièr brevemente quel che xe per esponerghe el ser K. Dolfin. »

Bisogna credere, che il Dolfin in particolare e a parte avesse già prima esibito al doge il suo progetto; dopo tal apertura il Proveditor Dolfin principiò il suo discorso.

« Me trovava onorà dell' illustre ambasciata de Parigi, quando ho avudo la fortunata combinazione de ineon-

trar amicizia con un certo Haller, attual ministro delle finanze francesi, e grande amico del general Bonaparte. In tutto el tempo della mia ambasciata, ho sempre cercà de mantenerme una tal amicizia, trovandome spesso in compagnia, tanto in alcune conversazion rispettabili, quanto anche in confidenziali. Scorrendo mi col pensier, e riflettendo colla maggior angustia de animo alla misera situazione della mia patria dolente, me andava formando dei progetti, che ghe podesse portar qualche vantaggio. Quello in fatti, che fra tanti m'ha parso el più adattà, se appunto de tornar a rinovar l'amicizia con sto Monsiù Haller, eseguindo, come ho fatto, una visita alla so casa. Presento dunque alla Consulta sto progetto, perchè se la fosse persuasa de interponer sta persona, che ga tutta l'amicizia e la relazion più stretta col general Bonaparte, se podesse col so mezzo render quel general più mite e più placido verso la Repubblica relativamente alle condition ch'el ghe volesse imponer, e placarlo specialmente sull'ultimo fatto del porto del Lido, che l'ha messo nella maggior ardenza, che imaginar se possa. No vorria, che VV. EE. credesse de volerne mi segnatamente farne un merito in mezzo a tanti soggetti illuminai più della mia riverente persona, e ghe disesse questo, perchè le dovesse abbracciar sto solo progetto tra tanti, che le ne pol aver Elle. Desidero solamente, che Elle le lo creda derivante da quel vero amor patrio, che ho sempre dimostrà in tante occasion. »

Nessuno dei componenti la Conferenza rispose direttamente od espressamente alla proposizione del Dolfin, volta anzi in ridicolo dal procurator Antonio Cappello, mentre gli altri continuavano a intrattenersi del principale oggetto, ch'era quello della comunicazione da farsi al Maggior Consiglio. Il procurator Pesaro, dolente all'estremo pel

pericolo imminente che soprastava alla costituzione della Repubblica, dichiarò l'inutilità di qualunque progetto, da quello in fuori della difesa e della tranquillità che mantener doveasi nell'interno della capitale, insistendo sulla necessità di cercare i mezzi più adattati ad allontanare le ostilità dei Francesi, i quali avevano deliberato fermamente di vendicare il sangue del Laugier, come poteva testificare egli medesimo per le tante conferenze avute col ministro Lallement (1).

Soggiunse il procurator Antonio Cappello che l'orizzonte politico era oscuro, ignoto il trattato di Leoben, necessario il non allontanarsi in verun modo dalla massima di difesa, decretata tante volte dal Senato.

Si è quindi passato alla lettura di alcune carte, finita la quale il doge dovea proporre, ma i Savii usciti divagaron ancora il discorso volgendolo intorno alle scritture del Lallement, alle notizie di Terraferma e alla persona che avrebbe a presentare lo stato delle cose al Maggior Consiglio e proporre la parte relativa che autorizzasse i deputati, non ancora ritornati a Venezia, a convenire d'un trattato. Siccome poi per legge fondamentale della Repubblica si richiedeva che avessero da lasciarsi scorrere otto giorni fra la proposizione di una *Parte* e la sua ballottazione, così temevasi funesto tale indugio, e profittando, a suggerimento del Valaresso, del privilegio che aveva il solo doge di poter proporre e far ballottare sul momento una *Parte*, fu deliberato che il doge stesso avesse da incaricarsi della sposizione delle cose al Maggior Consiglio, e della proposizione del disegnato partito.

Così era scorsa qualche ora della notte, quando fu

(1) Filza Cicogna N. 252, foglio della Consulta della domenica 30 aprile, e *Raccolta cronol.*, II, 217.

veduta consegnare in gran fretta nelle mani del Savio alla scrittura Giuseppe Priuli, e da questo trasmettere al Savio di Settimana Alessandro Marcello, una lettera. In mezzo alla generale ansietà fu aperto il foglio, e si trovò contenere un ragguaglio spedito per espresso dal cavalier Tommaso Condulmer dal bordo della flottiglia posta nelle vicinanze di Fusina. Rendea conto dei lavori che cominciavano a fare i Francesi sulla palude verso la Laguna, del loro avanzarsi sempre più verso Venezia, del tentativo di spingervi coll'aiuto delle botti qualche picchetto di soldati. Aggiungeva che però s'impegnava di distrugger loro col cannone tutte queste operazioni, ma che prima attendeva la deliberazione de' Savi.

Intanto in quelle camere, benchè le finestre fossero chiuse, e in qualche distanza dal canale, pareva udirsi qualche colpo di cannone, e veramente già da qualche ora prima di sera da chi si trovava sulle Zattere se n'erano uditi parecchi.

La costernazione e l'avvilimento nella conferenza crebbero a dismisura, e il doge principalmente passeggiando su e giù per la stanza, lasciava intendere le parole: *Sta notte no semo sicuri nè anche nel nostro letto.*

Alcuni già proponevano la resa (1), ma il Savio alla scrittura Giuseppe Priuli, Nicolò Erizzo III e gli altri Savi di Terraferma dissero, ch'essendo massima costante del Senato di difendersi, non conveniva da questa dipartirsi; e fu deliberato il seguente da mo' da mandarsi prontamente al Condulmer.

« 1797, 30 aprile *Mandantibus sapientibus.*

« E da mo' le circostanze rilevate dell'innalzamento di terreno e parapetto e sgombrò di canali, non che di trup-

(1) *La Raccolta*, pag. 218, dice il cav. Pietro Donà e Gian Antonio Ruzzini; il foglio Cicogna però non ne fa motto.

pe ed artiglierie francesi sul margine dell'Estuario, mentre impegnano l'attività e vigilanza del N. H. luogotenente straordinario, chiamano egualmente la pubblica provvidenza a commettergli d'impedire qualunque ulteriore avanzamento di tali lavori o coll'uso della forza, o coll'introdurre la trattativa di un armistizio col comandante delle truppe stesse ad oggetto di ottenere la immediata sospensione di qualunque lavoro ed ostilità fintantochè abbia luogo la conclusione del maneggio di già incamminato col generale in capo Bonaparte. »

ANDREA ALBERTI segretario.

Ricompostasi la Conferenza si stabilì finalmente il modo secondo il quale il doge dovesse presentare al Maggior Consiglio, da convocarsi il domani, il quadrò delle presenti condizioni e la Parte che autorizzava i deputati ad entrare in trattative anche intorno alla forma di governo. Nel momento, in che il segretario Alberti si disponeva a scrivere, il procurator Pesaro colle lagrime agli occhi disse rivolto al più vecchio dei Savi agli ordini (Vettor Sandi) e all'altro segretario Camillo Cassino: *Vedo che per la mia patria la xé finia: mi non posso sicuramente prestarghe verun ajuto: ogni paese per un galantomio xé patria, nei Svizzeri se pol facilmente occuparse.* Poi da quelli confortato, mentre cercavano altresì di sconsigliarlo dall'accennata partenza, mostrò in apparenza di ricomporsi, e prendendo tabacco, rasserenatosi in volto, si unì al Valaresso per dettare la Parte. Letta questa ed approvata, la Conferenza attendendo, non senza ansietà, la convocazione del Maggior Consiglio il giorno seguente, ad ora tarda si sciolse.

Era il primo di maggio, giorno destinato per antico costume alla visita del doge al Monastero delle Vergini, solennizzato con istquisitezza di musica, con lieta festa po-

polare, che ora dolorosamente, cambiate le cose, sorgeva annunziatore della fine della Repubblica.

Numerosi soldati con cannoni appuntati e miccia accesa circondavano il palazzo, una straordinaria guardia di arsenalotti con armi da fuoco custodivano la porta, tutt'i Bocchesi e i Dalmati accampati in armi al portone del monastero di s. Zaccaria spargevano il terrore negli abitanti i quali stupefatti miravano, nè sapevano spiegarsi tanto apparecchio militare. Immaginarîi pericoli esterni ed interni aveano fatto imprudentemente adottare quei provvedimenti di sicurezza, ed or raccolti il Maggior Consiglio entrava il doge squallido in volto e lagrimoso, ed orava nel seguente modo:

« Le angustie estreme nelle quali versa l'animo Nostro, oltre che la grave età e la debolezza della nostra salute, fa che non siemo sicuri d'aver forza de far sta breve allocuzion ai nostri amatissimi concittadini; pure sacrificemo volentieri sto misero avanzo de vita quando el possa confluir in qualche maniera a minorar el peso dei mali dai quali semo tutti oppressi.

« Elle tutte sà el stato infelice nel qual se trova la Repubblica nostra; dopo depredadi tutti li territorj, smunto el dinaro da tutte le casse pubbliche, in adesso i Francesi s'ha impossessà de tutto el Stato; i ha fatto rivoluzionar tutte le più ricche Provincie, cosicchè i xe al margine delle Lagune, che non semo separadi dai loro vittoriosi eserciti, che i ha dichiarà d'esser in guerra con nu, se non da piccolo tratto de aqua.

» El Senato ha fatto el possibile per evitar le ultime desolazion; dopo una prima deputazion de due Savj, el gha mandà altri due sogetti capaci; a questi, piegandose alla forza, l'ha impartido le facoltà più ampie ed assolute. Da questi xe venude notizie, anzi intimazion ostili af-

fatto; come però tra le dette domande, ghe ne xe alcune che riguarda la nostra stessa Costituzione, per metter man nella medesima xe necessaria l'autorità de questo Maggior Consiglio; così in questa notte stessa avemo unita una straordinaria Conferenza, e frutto de lunghissimi studj e meditazion xe la Parte che in adesso le sentirà. Questa xe stada estorta dalla imperiosa necessità delle circostanze, mentre tanto el Prov.^r alle Lagune e Lidi, quanto el Luog.^{te} Straordinario confessan che no semo in grado de poter far resistenza a tanta forza.

» Ghe xe bisogno dunque de tutta la sollecitudine, perchè in oggi o dimani termina l'armistizio accordato; e po in questa notte stessa s'ha comincià a sentire qualche sbaro, e s'ha visto a continuar i lavori; Elle però deve accorer con tutta la prontezza, e per ottener un tanto fin ghe xe bisogno della maggior concordia ed union. Questa parte, che come avemo detto xe estorta dalla durezza delle circostanze, la tende a salvar questa città, le nostre persone, le nostre fimegie, i nostri altari, la nostra popolazion che xe minacciadi de morte e saccheggi. Le esortemo dunque col più vivo e tenero sentimento del nostro animo ad abbracciarla venendo assicuradi che saran avudi in vista tutti quei concittadini, che restando privi d'impiego saran bisognosi d'assistenza.

» Detto questo, bisogna po che se rivolgemo tutti uniti a Dio Signor dator d'ogni ben, acciò el se degni assisterne con la sua santa grazia e protezion in così grave momento, ed alla Vergine santiss.^{ma} la cui miracolosa immagine xe per ordine publico esposta all'adorazion universal, e come la Republica xe stada fondada sotto la di lei valida protezion, così la se degni di continuarne la sua santa assistenza.

» La Parte xe proposta col Nostro nome, perchè le leg-
VOL. X.

gi ha dà la facultà a Nu soli de poder far proposizion, senza li metodi stabilidi molto prudentemente per tutti li altri casi. Non avemo mai più usà de un tal privilegio, la urgenza però del momento, la gravità della cosa, non concede solo, ma obbliga in adesso a prevalersene.

» Dalla Signoria poi ghe sarà spiegà più diffusamente quanto la Parte stessa contien; ghe saran lette le carte tutte relative; le esortemo; abbandonando qualunque vista privata, ad unirse con voto concorde, mentre questo è il solo mezzo de salvar nu medesimi e la cara Patria. »

Sostenevano le parole del doge il consigliere Giovanni Minotto e il capo dei Quaranta Pietro Bembo. Un cupo silenzio regnava nella sala, e in mezzo a questo veniva letta la relativa Parte, la quale conteneva inoltre la facultà data ai deputati di promettere la liberazione dalle carceri di tutt'i detenuti per opinioni politiche dal tempo dell'ingresso degli eserciti francesi in Italia, secondo la nota dal generale indicata.

Era grave deliberazione, trattavasi, pei nobili, di rinunciare ad una signoria sostenuta da tanti secoli; di darsi umili in mano ad un inesorabile vincitore; ma a tutto questo prevalsero la considerazione di salvare la città, la fiducia che la Repubblica avesse a continuare a sussistere, sebbene sotto forme democratiche, e il partito fu vinto con 398 voti affermativi contro 7 negativi, 14 non sinceri. Partiva la sciagurata deliberazione, e con essa una lettera ai deputati Donà e Giustinian ed Alvise Mocenigo Luogotenente di Udine, che univasi agli altri due nella nuova missione a Bonaparte, la quale confermando le sovraesposte concessioni, raccomandava loro di usare dei più cauti modi e di tutta la desterità per ottenere che gli effetti ne riuscissero del minor danno, e meno funesti che fosse possibile alla patria; assicurassero nuovamente il

generale che nessuna cura s'era intralasciata in ogni tempo dal Governo per punire gli assassinii commessi nella Terraferma, nè aver notizia di alcuno che come si vociferava malignamente succeduto fosse in Venezia stessa; punire ora quelli accaduti nella Terraferma essere impossibil cosa dacchè questa era omai sottratta presso che tutta alla veneta dipendenza; riferissero come il disarmamento delle popolazioni fosse già seguito, e che quanto alla condotta che vorrebbe si che il Governo avesse a tenere verso l'Inghilterra (1), l'allontanarsi in questo momento dalle massime di neutralità sempre professate, sarebbe pericolo, sarebbe grave offesa recata a tutt'i più essenziali riguardi ed interessi della nazione. Chiudeva la lettera sollecitando i deputati a far presente a Bonaparte come appunto allora erano pervenute notizie dal rappresentante di Capodistria e dal provveditore alle Lagune e ai Lidi circa alle continuate ostili intenzioni dei comandanti francesi che sempre più si adoperavano a stringere Venezia da ogni parte, onde impetrassero prontamente ordini strettissimi che ogni ulteriore operazione contro la dominante dovesse essere sospesa (2).

Ma nello stesso giorno invece partitisi i deputati dalla conferenza di Palma (3), Bonaparte pubblicava il seguente manifesto di guerra:

(1) Cioè di porre il sequestro sui fondi degli anglesi in Venezia.

(2) *Racc.*, 222 e filza Delib. M. C. da 1.º a 12 Maggio.

(3) *Racc.*, pag. 223.

« REPUBBLICA FRANCESE.

« *Armata d'Italia.*

« Dal quartier generale di Palma Nova li 12 fiorile 1797, 1.^o maggio V. S.

« Anno 5.^o della Repubblica francese una ed indivisibile, Buonaparte general in capo dell'armata d'Italia.

« MANIFESTO.

« Mentre l'armata francese trovavasi impegnata nelle gole della Stiria avendo lasciato dietro a sè e ben da lungi l'Italia, e i principali stabilimenti dell'armata, in cui non rimanevano, che pochi battaglioni, ecco la condotta del Governo Veneto:

I. Approfitta questi della settimana santa per metter sull'armi 40,000 paesani, ai quali aggiungendo dieci reggimenti di Schiavoni, organizzati in differenti corpi d'armata, si dispone in varie situazioni ad oggetto di rompere ogni spezie di comunicazione fra l'armata e i pochi battaglioni lasciati in Italia.

II. A fine di ultimarne l'organizzazione sortono da Venezia commissarj straordinarj, fucili, munizioni e quantità di cannoni.

III. Vengono arrestati in Terraferma tutti quelli, che ci han fatto accoglienze, vengono sommamente beneficiati, ed ammessi ad una piena confidenza, tutti quelli che si riconoscono nemici furibondi del nome francese, e principalmente quattordici cospiratori di Verona, fatti arrestare, tre mesi sono, dal provveditore Priuli come congiurati al massacro dei Francesi.

IV. Le piazze, i caffè ed altri luoghi pubblici di Venezia risuonano degl' insulti e de' pessimi trattamenti verso tutt' i Francesi, che vengono ingiuriosamente denominati *Giacobini, regicidi, atei*. Son questi obbligati di sortir da Venezia, venendone loro poco dopo proibito il regresso.

V. Il popolo di Padova, Vicenza, Verona tiene ordine di armarsi in massa, onde unito a' varj corpi dell' armata, rinnovellar finalmente i *Vesperi Siciliani*. Spettava al Veneto Leone, gridano i Veneti uffiziali, a verificare il proverbio, *esser l' Italia il sepolcro dei Francesi*.

VI. I preti dalle cattedre predicano la crociata, ed i preti di questo Stato non predicano che ciò solo, che viene loro ordinato dal Governo. Libricciuoli intanto, perfidi proclami, lettere anonime vengono stampate in varie città, onde riscaldare ogni testa, e in uno Stato, in cui la libertà della stampa non è permessa, in un Governo quanto temuto, altrettanto abborrito, niente si stampa, niente si compone, che non venga ordinato dal Senato.

VII. Tutto arride da principio ai perfidi progetti del Governo. Il sangue de' Francesi scorre da ogni parte, nè avvi strada, su cui non vengano intercetti i convogli, corrieri, e tutto ciò, che appartiene all' armata.

VIII. Si commette in Padova l' assassinio d' un capo battaglione . . . e di due altri Francesi . . . Si disarmano e si assassinano i nostri soldati in Castiglione de' Mori, ed abbiamo più di dugento uomini assassinati sulle strade postali da Mantova a Legnago, da Cassano a Verona.

IX. Volendo due battaglioni francesi raggiungere l' armata, si abbattono a Chiari in una divisione dell' armata veneta, che tenta d' opporsi al loro passaggio; ma appena impegnati in un ostinato combattimento, il pas-

saggio s'apre da' nostri bravi soldati colla sconfitta dei perfidi nemici.

X. Un altro combattimento succede a Valeggio, indi si batte a Desenzano. Poco numerosi da ogni parte i Francesi, son però bastantemente istruiti non doversi niente contare sul numero de' battaglioni nemici, qualora non son questi formati, che di assassini.

XI. Si suona a martello, e son tutt' i Francesi trucidati in Verona la seconda festa di Pasqua, non avendosi riguardo nè agli ammalati negli spedali, nè ai convalescenti, che girano le contrade, molti de' quali sono gittati nell'Adige, molti trucidati da replicati colpi di stilo: quattrocento e più Francesi ne rimangono sacrificati.

XII. Per otto giorni intieri vengono i tre castelli di Verona assediati dall'armata veneta, ed i cannoni della batteria vengono tolti colla bajonetta. Da per tutto si fa fuoco; ma la colonna mobile, che arriva in questo frattempo, sconfigge completamente questi vigliacchi, rimasti prigionieri in tremila di truppa di linea, fra' quali molti generali veneti.

XIII. La casa del Console Francese al Zante è abbruciata.

XIV. Un vascello da guerra veneto prende sotto la sua protezione un convoglio austriaco, e tira molti colpi di cannone contro la fregata *la Bruna*.

XV. *Il Liberator dell' Italia*, bastimento della Repubblica Francese, non avendo che tre o quattro piccoli pezzi, e soli quaranta uomini di equipaggio, viene mandato a picco nel porto stesso di Venezia, e per ordine del Senato. Il giovane e interessante Laugier, luogotenente di vascello, comandante il suddetto bastimento, vedgendosi attaccato dal fuoco della fortezza e dalla galera ammiraglia, lontano da questa e da quella un solo tiro di

pistola, ordina al suo equipaggio di calar nella stiva, rimanendo egli solo, montato sul ponte, esposto ad una grandine di mitraglia, cercando colle insinuazioni di calmare il furore de' suoi assassini, ma cade morto . . . Il suo equipaggio si getta a nuoto, inseguito da sei scialuppe con truppe assoldate dalla Repubblica di Venezia, che a colpi di alabarda uccidono molti che cercano salvamento in alto mare. Un sottonocchiere ferito di molti colpi, indebolito, spargendo sangue da ogni parte, prende terra felicemente ad un pezzo di legno attaccato al Castello del Porto; ma il comandante stesso gli recide la mano.

« In vista dei mali sopra espressi, e autorizzato dal titolo 12, articolo 128 della Costituzione della Repubblica, e in vista delle urgenti circostanze,

« Il general in capo commette al ministro di Francia presso la Repubblica di Venezia di partire dalla città; ordina pure, che in 24 ore sia sgomberata la Lombardia e Terraferma Veneta dagli agenti della Repubblica stessa.

« Comanda ai diversi generali di divisione di trattar quai nemici le truppe venete, e di far atterrare in tutte le città della Terraferma il *Leone di san Marco*. Domani col l'ordine del giorno riceverà cadauno una particolar istruzione sulle ulteriori operazioni militari.

« BUONAPARTE.

Per copia conforme.

« Il generale di divisione capo dello Stato maggiore.

ALESSANDRO BERTHIER. »

Nello stesso giorno (1. maggio) scriveva il generale Kilmaine a Bonaparte: « I deputati di Verona, di Bre-

scla, di Bergamo, di Crema e di Vicenza partono, generale, per esporvi le loro giuste domande. I popoli di queste città devoti alla Francia e stanchi giustamente dello spaventoso giogo de' Veneziani, vogliono la loro indipendenza e reclamano la vostra protezione; sarebbe tempo, a mio avviso, di annientare un governo, le cui basi riposano sulla perfidia (1) ».

Partitosi Bonaparte da Palmanova, giugneva il 2 maggio a Treviso, ove ricevette la visita di quel provveditore straordinario Angelo Giacomo Giustinian (2). Alle proteste di questo dell'amicizia della Repubblica veneta verso la francese, soldatescamente rispose, che anzi erano nemiche per le ostilità da quella praticate, e che, quanto al Giustinian, ei si dovesse entro dieci ore partire o sarebbe fucilato. Era il Giustinian uno di quei pochi che ancora non si erano lasciati dalla prepotenza francese sgomentare, nè dalle nuove massime sedurre, ma che fedeli alle patrie istituzioni, al patrio governo, non avrebbero per cosa al mondo deviato d'una linea da' loro doveri. Laonde all'intimazione, imperterritito rispose: essere omai troppo solenni le prove d'amicizia date dalla Repubblica di Venezia alla francese con tanti sacrificii in tante pubbliche occasioni; nella guerra presente aver sempre ella man-

(1) Darù XL, nel documenti. Che cosa poi ottenessero i Veronesi è chiaro dall'ordine di Bonaparte in data (17 fior.) 6 maggio da Milano che loro impone centoventi mila zecchini per l'esercito, altri cinquanta mila da distribuirsi a' soldati e agli ufficiali che presero parte all'assedio dei castelli, fossero restituiti al popolo i pegni del valore al di sotto di cinquanta franchi, una terza contribuzione ad indennizzo degli spedali ec., somministrazione di oggetti militari, spogli degli argenti delle chiese ed altri stabilimenti pubblici e di varie collezioni d'arti, consegna di cinquanta dei più colpevoli da mandarsi in Cajenna. *Correspondance de Napoléon I.^{er}*, t. III.

(2) Prov. Straord. a Treviso, 2 aprile a 3 maggio 1797, in Archivio. Manca nella Raccolta. Era podestà Angelo Barbaro. Il Giustinian era entrato in carica il 24 febbrajo, succedendogli nel posto di Luogotenente d' Frituli Alvise Mocenigo.

tenuta la più costante neutralità, e tali essere ancora i suoi sentimenti. Quanto alla sua partenza, diceva, che destinato dal suo Governo a quella carica, non gli era lecito come buon cittadino se non dipendere dagli ordini del medesimo. Tornò Bonaparte alle solite escaudescenze, richiamando i soliti fatti, e il Giustinian solennemente negava, aver mai la Repubblica suscitati all'armi i popoli contro i Francesi, nè avuta parte alcuna nei commessi assassinii, da attribuirsi a sola colpa privata e spesso promossi dall'inasprimento dei sudditi per le sofferte violenze; asseriva con tutta asseveranza, gli apparecchi d'armi in Verona essere stati diretti soltanto contro i ribelli aggressori, ed essere diritto d'ogni sovrano di accogliere o di escludere dai suoi Stati chi meglio volesse; l'avvenimento del Lido non potersi considerare che come effetto della violenza di chi avea voluto di forza penetrarvi. Ma vane tornarono tutte le ragioni, Bonaparte protestava che voleva distruggere la Repubblica, che se il Giustinian voleva salvarla dovesse prodursi al Maggior Consiglio, e fargli tenere le teste di *dieci* Inquisitori di Stato (1). Inorridito alla proposizione, rispose il nobile veneziano che non si sarebbe reso giammai a uffizio sì vile, che se, ad onta delle ingenue devozioni della Repubblica, pretendeva di esigere risarcimenti, ve ne poteano ben essere di altrà natura. Finalmente vedendo in proporzione alle sue proposte crescere la insistenza in Bonaparte, spinto da patrio zelo, scintasi la spada gliela depose ai piedi, dichiarandosi prigioniero e ostaggio per la sua Repubblica finchè apertamente constasse la irrepreensibile sincerità di essa, o, se ciò non gli bastasse, ed esigesse assolutamente sangue, offerivagli di buon grado il proprio ad espiare le

(1) Il Giustinian nel suo Rapporto non dice che volesse anche la testa di Pesaro.

colpe supposte del suo Governo fino all'ultima istilla, purchè restasse salva ed incolume l'adorata sua patria.

Rimaneva attonito Bonaparte all'insolita fierezza, e lodato il Giustinian col dirgli ch'era buon cittadino, e che in premio della sua lealtà avrebbe salvi i suoi beni nella distruzione generale, che pensava di fare di quelli degli altri nobili, il Giustinian medesimo sdegnosamente rispondeva: non essere così vile da pensare allà propria salvezza in mezzo al sacrificio della sua patria. Risposta degna d'un antico romano, e che tanto più destar deve la nostra ammirazione, in mezzo all'abbiezione de' tempi, e della Repubblica veneta in particolare.

Nella quale infatti pareva si temesse fosse per mancare il tempo ad avvilirsi abbastanza. Il Giustinian mancante d'ogni mezzo di comunicazione, avea creduto necessario di trasferirsi in persona ad informare il governo del colloquio avuto con Bonaparte, quando giunto a Marghera lo trovò di nuovo colà; chè invece d'andare, come avea fatto credere, a Mantova, avealo preceduto al margine della laguna. Vi scontrò altresì i due deputati Francesco Donà e Leonardo Giustinian, apportatori della deliberazione del Maggior Consiglio del primo maggio, e dai quali riseppe che conchiuso aveano un armistizio di quattro giorni, della qual cosa rimase sbalordito, ignorò com'era che neppure fosse stata intimata la guerra. Volèva tornarsene a Treviso, ma stimando i deputati necessaria la sua personale attestazione dei fatti, vollero che li accompagnasse a Venezia. Fu convocata per la sera la Conferenza.

Cominciò questa dalla lettura della relazione dei deputati e del Giustinian, poi di un memoriale poche ore prima presentato dal Villetard segretario del ministro di Francia Lallement, nel quale in nome del generalissimo

domandava l'immediato arresto ed esemplare castigo dell'ammiraglio del Lido e degl'Inquisitori accagionati del fatto di Laugier e degli assassini della Terraferma, non meno che la liberazione dei detenuti politici. Parve mitezza l'aver Bonaparte desistito dal domandare, come in addietro, non solamente il castigo ma la testa degl'Inquisitori, e il non trovarsi menzione del procurator Pesaro. Erasi questi però allontanato da Venezia sul naviglio di un suo nipote Leonardo Correr Almirante che dovea trasportarlo in Istria, ma trattenuto dalla bonaccia non si era ancora dilungato. Conosciuta la sua assenza, il Battaglia, appoggiato da Giacomo Grimani, violentemente sosteneva si dovesse ad ogni modo rintracciare del fuggitivo, ed arrestarlo, siccome reo di aver abbandonato il suo posto di conferente e la dignità procuratoria, ma sopra tutto affinchè ritirandosi, com'era a supporre, a Vienna, non facesse nascere sospetto nei Francesi che fosse colà spedito dal governo per sollecitare assistenze o disturbare la pace. Già molti, timidi all'estremo, mostravano aderire alla proposizione, e già il savio di settimana Alessandro Marcello aveane dato vocalmente l'ordine al Savio alla Scrittura o preside alle cose militari Giuseppe Priuli, quando questi fermamente resistette, prima dicendo a mo' di scherzo non esser egli il capo della sbirraglia, poi prendendo a difendere il Pesaro dalle taccie appostegli, dimostrava, che le leggi non prescrivevano precisamente a quale dei procuratori toccasse la guardia della Loggetta, e l'uno suppliva all'altro; che se vietato era a' nobili l'uscire dallo Stato, non però il trasferirsi nelle Provincie, come pare fosse divisamento del Pesaro passando in Istria; che eseguirne l'arresto era quanto mettere quel cittadino a disposizione di Bonaparte, e sacrificar lui innocente, come sacrificar volcansi i tre Inquisitori del pari innocenti;

che infine i Savi *usciti*, quali erano il Battaglia ed il Gri-
mani, non potevano nè dovevano comandare, ciò spettan-
do soltanto ai Savi attuali, quando tutti fossero d'accor-
do, per le quali ragioni tutte egli al *Da mo'* si opponeva.
Ma temendo le sue ragioni soccombessero di fronte alla
timidità, alla malevolenza e al tradimento, uscito un mo-
mento dalla sala e parlato al colonnello Michiel, fece to-
sto spiccare una barca schiavona che si affrettasse ad avvi-
sare il Pesaro di prontamente partire, mentre mandavasi
pure un ordine all'Almirante Leonardo Correr d'infor-
mare se avesse notizia del luogo ove il cav. Pesaro si tro-
vasse, o della direzione che avesse presa (1). Dopo aver
girovagato qualche tempo in Istria, il Pesaro si ridusse,
appunto come il Battaglia avea preveduto, alla Corte im-
periale in Vienna. In una lettera scritta da colà il 18 lu-
glio si difendeva delle accuse dategli, cercando giustifi-
care la sua risoluzione colla dura alternativa in cui il suo
cuore patriottico si trovava, o di approvare la riforma
della costituzione con tradimento a' suoi doveri, alle avi-
te memorie, a tutto quel corpo sovrano cui aveva fino al-
lora appartenuto, o di esporre col rifiuto del suo voto la
città e lo Stato ad estremi pericoli. Lasciando anche da
parte se sia lecito ad uno de' primarii cittadini astenersi
ove si tratti della sorte totale della sua patria e sia pure
che vogliasi rispettare la delicata coscienza del Pesaro,
rimarrà pur sempre a domandarsi perchè, a tenore delle
sue prime espressioni nella Consulta del 1. maggio, ei
non siasi ritirato negli Svizzeri, perchè scegliesse a suo
asilo la corte di Vienna, con risoluzione che poteva be-
nissimamente destare nei Francesi qualche nuovo sospetto sul-
le intenzioni della Repubblica, se la caduta di questa non

(1) *Rasseolta cronol.* II, 242.

fosse succeduta così subito dopo; perchè infine tornasse da colà nel gennaio 1798 in qualità di commissario imperiale, investito di pieni poteri, ch'egli esercitò non generosamente verso i suoi antichi confratelli. Quest'ultimo fatto cancella qualunque merito antico, non trova scusa nemmeno nell'intenzione di fare il miglior bene possibile a' suoi concittadini, perchè nol fece, anzi sciolse libero il freno alla sua vendetta, e la severa storia, non lasciandosi traviare da que'tanti ch'esaltano a cielo il Pesaro pel suo consiglio della neutralità armata, e il rappresentano come il vero patriota, sospenderà almeno la sua sentenza, finchè sorgano prove a giustificarlo.

Intanto tutto andava a precipizio. Il cav. Pietro Donà nominato conferente in luogo del Pesaro per le comunicazioni col ministro francese, recavasi a questo, d'ordine della Consulta, per ottenere alcuni schiarimenti (1), e ritornatone mostrava il pericolo in cui sarebbesi incorso se a tenore del decreto 17 aprile, causa malaugurata del fatto del Lido, si fosse nuovamente dal comandante ricorso alla forza per respingere qualunque altro legno francese che eventualmente si fosse presentato; o spinto forse anco soltanto dalla tempesta; che il furore francese non avrebbe avuto più limite quando fosse a succedere simile fatto di ostilità mentre si maneggiavano le trattative. Rispondevangli i più giovani nella Conferenza (2), che appunto in causa di quelle non avrebbero potuto i Francesi entrare nel porto, essendo lo stesso come se, durante le trattative di una città, volessero i nemici impadronirsi di qualche suo forte; che il Maggior Consiglio avea de-

(1) Del. Sen. T. f. N. 47, 2 maggio.

(2) Filza, 252: Osservazioni sull'esatto Diario dal 2 al 17 maggio, presso Cicogna.

crotato di *trattare*, non di cedere tutto vilmente, in prova di che avea riserbato a sè la facoltà di ratificare qualunque fosse la convenzione.

Ma i più aggirati dalle parole del Donà, che feco apparire essere abbastanza tutelati i diritti della sovranità e la sicurezza quando al comandante e al provveditore alle Lagune e ai Lidi fosse imposto, che nel caso dell'ingresso di legni francesi, non ostante tutte le rappresentanze e ragioni esposte per farneli desistere, dovesse *sopravegliarli*, e temendo di avvolgere per un fatto unico e forse insignificante la Repubblica in una guerra sterminatrice, si lasciarono indurre a seguire l'umiliante decreto.

Mentre ciò succedeva in Venezia, scriveva l'ambasciatore Grimani da Vienna il primo di maggio: non essergli per anco riuscito di penetrare il secreto del trattato di Leoben; per quanto ei vi si fosse per molte vie adoperato, ma ben avea conosciuto che l'ambasciatore di Napoli, sulle notizie avute da Bonaparte, avea dipinto sotto falso aspetto il movimento insurrezionale de' sudditi veneti ingenerando nel ministro d'Austria una sfavorevole prevenzione, ch'egli Grimani avea creduto suo dovere di rettificare colla sposizione veridica dei fatti; il freddo contegno però di quel ministro e certe ambigue parole aveano in lui dato motivo al sospetto d'una intelligenza fra Bonaparte e l'Austria circa al Veneto, sospetto che ancora rifuggiva di pienamente accogliere, non potendo darsi a credere tanta slealtà dopo le reiterate dichiarazioni di S. M. Imperiale e del medesimo ministro (1). Scrivendo però segretamente agli Inquisitori partecipava che l'ambasciatore di Napoli s'era espresso de' Francesi: « So

(1) *Raccolta*, 246, Mem. al Bar. di Thugut.

che il loro desiderio è di democratizzare il governo veneto, ed allora, poi, quand'anche i Francesi nulla volessero degli Stati della Repubblica, un'altra sciagura cadrebbe addosso ai Veneziani, mentre la casa d'Austria non potrebbe veder tranquillamente organizzato lo Stato veneto alla forma francese. » Scriveva ancora, come da alcuni di quelli che più avvicinavano il barone di Thugut avea rilevato, « che i Francesi aveano coltivato a Venezia, anche col mezzo del loro ministro, un partito per mezzo del quale tentare una rivoluzione, e che i semi di discussione vi erano; che con tal pretesto forse si voleva preparare il momento opportuno per combinare sollecitamente e senza ostacoli le convenienze di questo sovrano (austriaco) riguardo ai compensi; che i movimenti e i desiderii di Bonaparte, benchè assolutamente non fossero d'accordo con quelli dell'imperatore, pure potendo far nascere differenti aspetti di cose in Lombardia, inducevano il ministro di Vienna a star a veder cosa avvenisse per entrare poi come mediatore armato, o per cogliere anche profitto dalla confusione derivante dalle insuperabili agitazioni d'un cambiamento di governo per piantarsi a suo tempo sulle medesime ragioni che indussero la divisione della Polonia ». . . Finiva Il Grimaldi consigliando, come modo più acconcio per isventare tanto pericolo, quello di rimaner ferma la Repubblica nei suoi antichi metodi governativi (1).

Ma questo era ormai impossibile, e le cose procedevano ben diversamente in Venezia, ove erasi formata una società secreta in casa Ferratini a s. Polo, composta di cittadini di tutte le classi, allo scopo di rovesciare il go-

(1) Vedi le due lettere al Senato 29 aprile e 1.^o maggio, e l'altra pure 1.^o maggio agl'Inquisitori nella *Raccolta* p. 226 a 232.

verno, e promulgare la voluta libertà (1). Il Donà teneva d'ordine della Conferenza frequenti colloquii col Lallement in proposito degli arresti voluti e intorno a' quali la lettera di Bonaparte lasciava molta ambiguità parlandovisi d'un grande ammiraglio che non esisteva, e la scrittura di esso Lallement parlava genericamente d'un ufficiale. Erasi infatti arrestato il sopracomito Pasqualigo che dirigeva la galera nel porto del Lido nel fatto del Laugier (2), ma poi, riconosciuto che non era quello l'individuo disegnato, fu riposto in libertà e decretato invece l'arresto del Pizzamano, da custodirsi in una procuratia fino a nuovo ordine (3). Poi per accordi col ministro di Francia si facevano imbarcare i feriti del Lido sopra apposito trabaccolo, usando loro il più benevolo trattamento, venivano restituite le armi, consegnata la cassa e le carte e restaurato a pubbliche spese il danneggiato naviglio, si pagavano inoltre 8605 franchi a compenso di danni (4). Nè basta: il giorno 3 approvava la consulta un ordine da spedirsi al provveditor generale in Dalmazia

(1) Certo Andrea Briche scriveva a Tomaso Soranzo: André Briche remercia M. Soranzo des informations qu'il lui donne: Il espère que le chargé d'affaires sera de retour avant ce soir, et il fera en sorte qu'il reste à la maison Ferratini pour conférer sur tout ce qui peut assurer l'établissement tranquille du nouveau gouvernement. Dès qu'il sera arrivé M. Soranzo en recevra l'avis. André Briche ne sortira pas de toute la journée et sera toujours prêt à conférer avec M. Soranzo auquel il témoigne avec empressement la profonde estime que lui a inspiré sa loyauté et les importants services qu'il rend dans cette circonstance à son pays.

(2) Delib. Sen. T. f. N. 47.

(3) Ibid. Insisteva il Donà che tutti quistiro i cittadini arrestati dovessero essere sottoposti ad un giudizio regolare; ai che il Lallement rispondeva non essere quell'arresto che una pura formalità, e che consigliava in amicizia volesse persuadere il governo a dare questa soddisfazione al generale, aggiungendo che nel caso d'una risposta adesiva sarebbe partito solo, per andarne ad informare Bonaparte a Mantova e riceverne istruzioni; se negativa, avrebbe lasciato Venezia colla famiglia.

(4) Ibid.

ed Albania, di sospendere qualunque ulteriore raccolta ed inoltramento a Venezia di Craine, ingiungendo perfino al Savio alla Scrittura di far retrocedere quelle che fossero tuttavia in viaggio (1). Nella solita Consulta che raccoglievasi nelle camere del doge venne finalmente in discussione l'arresto ostinatamente domandato da Bonaparte e dal suo ministro dei tre Inquisitori, Agostino Barbarigo, Angelo Maria Gabriel e Catarino Corner, proponendo se si avesse a trasferirne i poteri in altri individui, perchè la Repubblica non ne soffrisse detrimento (2). Concorreva la maggior parte nel creder necessaria quella sostituzione, quando vinse il partito Donà, il quale facea vedere che non era tanto gli uomini quanto l'ufficio che Bonaparte volea tolto, che i poteri del Tribunale passavano naturalmente e da sè ne' capi del Consiglio de' Dieci, che a tempi più quieti potrebbesi provvedere con opportune leggi alla sicurezza dell'interno, che Venezia aveva esistito lungo tempo senza Consiglio di Dieci, senza Inquisitori (3); laonde fu deliberato che l'indomani il doge ne proponesse al Maggior Consiglio l'arresto, incaricando gli Avogadori d'intraprendere rigoroso processo relativamente agli assassini dei Francesi in Terraferma e al fatto del Lido, di cui venivano incolpati, per rimetterne poi il giudizio al Maggior Consiglio.

Radunato dunque la mattina del 4 maggio, collo stesso apparato guerresco del primo, il Maggior Consiglio, si presentò nuovamente il doge col più vivo dolore e lo smarrimento dipinti sulla faccia, e prendendo a parlare, così ragionò: « Son a tutti note le gravissime e sempre imperanti condizion alle quali xe alligada la nostra esistenza;

(1) Delib. Sen, T. F. mil. 3 Maggio N. 47.

(2) *Memoria ec. degli ultimi otto anni*, pag. 330.

(3) *Ibid.*

Vol. X.

la Provvidenza divina per i suoi imperscrutabili fini permette tali vicende, e però non occorre che se sconsortemo, se se trovemo assoggettadi a condizion così dure e pesanti. Dalla voce della Signoria, e dalle carte che saran lette, le sentiran pur troppo i preliminari che xe imposti, e senza l'accettazion dei quali non se vol nemen ascoltar i nostri deputati; e ne piange el cuor de dover assentir alla mortificazion de cittadini tanto illustri e benemeriti verso la loro Patria; se podessimo sostituir la nostra persona, sa Iddio che chiamemo in testimonio, se lo faressimo del più buon animo; e tanto più ch'essi non solo con rassegnazion, ma, bisogna usar sto termine, con eroica alacrità, va incontro ad un tal sacrificio. El rifiuto non faria che portar l'eccidio de tutta la città, ed esponder loro stessi ad un pericolo sicuro, mentre nel caso di un attacco violento i saria i primi sacrificadi; ed all'incontro ne conforta l'esempio tanto dei molti sogetti arrestadi a Milan, quanto del cardinal Mattei, e del arcivescovo di Ferrara, e delli nostri concittadini ed uffiziali arrestadi a Brescia, niuno dei quali xe andadi sogetti a violenze nella persona, e la maggior parte xe stadi trattadi con qualche dolcezza e riguardo.

» A leggi pesantissime xe stadi assoggettadi molti dei principali sovrani d'Europa, e fino el Sommo Pontefice vicario de Gesucristo in terra; bisogna dunque che se rassegnemo anche Nu, e tanto più che ghe xe sempre l'alternativa de ferro e fogo; semo però certi, che seguendo quanto le ha fatto l'altro giorno, le se presterà anche in oggi ad abbracciar con unanimità de voti la Parte che ghe vien proposta.

« Quantunque le debba esser persuasi, che se abbia a cercar solo l'esistenza, pure le prevenimo a non spaventarse della lettura delle prime carte, mentre se cre-

de de doverghe far noto tutto, anche per non defraudar quei benemeriti cittadini, che ha avuto el merito con la loro istancabilità, pazienza ed attività de ottener el radolcimento delle condizion da principio proposte. Le attenda con pazienza però l'ultima carta, e le vedrà che la Provvidenza non ne vol abandonar, e che l'ha condotto le cose a termini meno estremi de quello se aveva occasion de temer.

« La Parte sarà posta col Nostro nome come l'altra volta perchè el momento xe urgente, e le ghe ne sentirà l'estesa. »

Rinforzò tali parole il consigliere Giovanni Minotto dimostrando come il partito fosse inevitabile; prese ad analizzare i varii dispacci e le relazioni dei deputati, specialmente quella del proveditor straordinario Angelo Giacomo Giustinian; lesse una lettera fulminante del generale Berthier dal margine della laguna (1), in data del due, chè accordava solo quattro giorni di armistizio; lesse il memoriale di Lallement che non lasciava più che quarantotto ore di tempo alla risposta circa alle domandate soddisfazioni (2), carte tutte che provavano l'assoluta volontà dei Francesi, ai quali era ormai evidentemente impossibile di resistere. Anche il capo della Quarantia criminale Antonio Bembo parlò in appoggio della proposizione, ed il Maggior Consiglio vi aderì colle lagrime agli occhi con quasi unanimità de' suoi voti, mentre furono 704 gli affermativi contro 27 negativi e non siuceri.

Presa questa deliberazione, fu dagli avogadori di comun fatto eseguire l'arresto dei tre Inquisitori, i quali furono dapprima trasportati a s. Giorgio Maggiore, poi il 7 giugno, caduto il governo, a s. Michele di Murano (3),

(1) *Raccolta*, pag. 238, e *Del. M. C.*

(2) *Raccolta*, pag. 239.

(3) *Democrazia*, O. S. Filza I.

abitando in stanze separate e con custodia militare alla porta e nelle stanze stesse. Contemporaneamente si estrassero dai piombi, dai pozzi e dalle altre carceri tutt'i detenuti per opinioni politiche (1). Il Lallement, dopo averne domandata la lista, prese commiato, lasciando con pieni poteri il Villetard, il quale si affrettò con suo biglietto a ringraziare di quella liberalità il Donà, ed il giorno seguente 5 maggio dugentottantatre prigionieri di guerra nei fatti di Salò, furono regolarmente consegnati a Fusi- na al generale Baragucy d'Illiciers.

Ma il tempo stringeva, il pericolo pareva imminente, e non v'era mezzo che non fosse posto in opera per istornarlo. Per insinuazione del cav. Andrea Dolfin, davansi all' Haller seimila zecchini in verghe d'oro; si ammetteva in Venezia, per consiglio del già luogotenente d'Udine Alvise Mocenigo, la moglie del generale Baragucy ripromettendosi vantaggi dalla influenza di lei sul marito, inviavasi a Bonaparte lo stesso Mocenigo cogli altri due deputati Donà e Giustinian con facoltà di convenire e promettere in nome della Repubblica tutto quello che si

(1) 1797 9 maggio. « Certifico io sottoscritto che le Prigiool dette del Pozzi erano già interamente vacue, e quelle del Piombi col licenziamento oggi seguito delli tre che vi esistevano sono pure intieramente vuote, e che dalle prigioni dette le Quattro furono licenziati li descritti oell'atto inserito, come quelli che soli apparivano rei di delitti politici » (Erano quattro) G. A. Fontana segretario, e segue altra fede del carceriere.

« Lo scarso numero del detenuti, osserva a questo proposito l'autore della *Memoria degli ultimi otto anni* della Repubblica Veneta, provò a tutto il mondo quanta efficacia abbia la sola opinione nel governi politici, mentre il timore della severità, esteso potere e dilatata cognizione di tutto, che l'universale credeva che avesse il Tribunale degl' Inquisitori di Stato, contro del quale sono state dette e scritte tante calunnie e fole, operava più che le esecuzioni ch'erano rarissime, avendo inteso dire da persone degne di fede che nello spazio degli ultimi cinquant'anni, cinque sole erano state le sentenze capitali segnate da esso Tribunale, e nel momento in cui furono aperte le sue carceri, sette soli individui erano li deteouti in quelle del così detti *Piombi* per colpe anche niente implicantli la politica, nessuno in quelle dette li *Pozzi* . . . »

rendesse necessario, anche in materia di costituzione e di governo, salva la ratificazione del Maggior Consiglio (1).

Intanto, malgrado l'armistizio, i Francesi avanzatisi a Marghera occupavano la torre di s. Giuliano; avanzavano pure dal lato di Fusina, e si adoperavano ad estrarre le barche affondatevi per impedire la navigazione; avanzavano infine dalla parte di Brondolo che occupavano.

Cresceva lo sbigottimento; di nuovo adunossi la Conferenza la sera del 5, e udita la relazione del Condulmer sugli avanzamenti dei Francesi verso Chioggia, sui loro lavori, e sul ritiro da lui fatto della flottiglia più verso la città a s. Secondo (2), fu agitata vivamente la questione che cosa si dovesse fare per la difesa e salvezza della capitale. Furono chiamati il Zusto provveditore alle Lagune, il suo Luogotenente Condulmer, nonchè il Morosini deputato alla custodia della città, e interrogati sul loro avviso in proposito. Il Zusto non potè nascondere l'insufficienza dei mezzi, la quale asserzione prendendo a vie più svolgere il Condulmer, si diffuse sulle mal ideate difese, dichiarandole insufficienti a qualunque regolare assalto esterno; rappresentò debole, mal equipaggiata e mal diretta la flotta, senza cannonieri, con ufficiali incapaci a dirigere, inscienti del loro mestiere; scarso diceva il nu-

(1) Parte M. C. 4 maggio.

(2) L'autore dell' *Histoire de la Révolution de Venise*, pag. 308 scrive: *Il ne fut pas guidé par la peur: on sait qu'elle n'a pas prise sur lui; il ne le fut pas par le désir de jouer un rôle dans le régime démocratique, car il refusa tout emploi et vécut retiré.* Scrisse poi egli stesso la sua apologia nell'opuscolo intitolato: *Il cittadino rovescando la colpa sul governo d'aver tardi e incompiutamente provveduto alla difesa e sul Morosini deputato alla sicurezza interna, alla quale assai mal provide rifiutandosi allo scambio voluto dal Condulmer delle truppe schiavone con truppe regolari italiane, e pattuglie urbane. Il Morosini caldo sostenitore dell'aristocrazia fidavasi più nelle truppe dalmate per la conservazione di questa, e coll'allontanarle non voleva dare buon giuoco al partito democratico.*

mero dei soldati per presidiare tanta estensione di circuito e tanti posti, e concluse che, o fosse che il nemico si determinasse ad operare efficacemente, o che si appigliasse allo spediente d'un blocco, la città avrebbe dovuto cadere, non potendosi sperare neppure per lungo tempo aperta la via del mare, dappoichè si avevano sicure relazioni che nelle spiagge pontificie, tutte in poter dei Francesi, si armavano legni di diversa portata che impedita avrebbero la navigazione dall'Istria e dal Friuli a Venezia (1). A tale lagrimevole quadro vi fu bensì chi oppose adducendo gli esempi della guerra di Chioggia e di Cambrai, ma nella prima erasi dovuta la liberazione alla flotta del Levante sotto Carlo Zeno venuto a tempo per rafforzare quella della città, e nella seconda il mare era rimasto sempre libero; ora invece, benchè centotantaquattro legni armati avesse la Repubblica (2), am-

(1) *Memoria ec. degli ultimi otto anni*, pag. 346.

(2) *Venezia e le sue Lagune I*, con autentica notizia; Possedeva la Repubblica ancora il 12 maggio 1797:

10	Vascelli di linea	da 70	cannoni.
11	"	" 66	"
1	"	" 55	"
13	Fregate	da 42 a 44	"
2	"	da 32	"
3	Brick	da 16 a 18	"
2	Cotter. . . .	da 10	"
1	Gioletta	" 16	"
1	Bombarda	" 5	"
16	Cannoniere con un pezzo da 40 e 4 da 6.		
31	Obusiere con 2 oblei da 40 e 4 pezzi da 6.		
10	Galleggianti con 2 cannoni da 30.		
1	Batteria galleggiante con 7 pezzi da 50 sui perno.		
40	Possi armati con un pezzo da 20 e 4 da 6.		
23	Galere.		
7	Galeotte da 30 a 40 remi.		
7	Sciambeechi.		
5	Feluche.		

In tutto 184 legni.

messo anche che fossero in migliore stato di quello asseriva il Condulmer, è molto da dubitare se avessero potuto perdurare a lungo alle molestie francesi; e quando pure vi fosse stato il materiale mancavano però lo spirito e il valor militare, mancavano l'accordo e quella forza che impensatamente viene dall'entusiasmo dell'amor di patria.

Nè meglio andavano le cose circa alla difesa interna. Esponeva il Morosini che scarse erano le forze militari a lui affidate, nessun conto potendo fare delle pattuglie cittadine, senz'armi, senza pratica, non istruite, con capi tanto nobili quanto cittadini a tutt'altro educati, e che dall'epoca della loro istituzione nell'agosto del 1796 sino allora, non avevano servito che a passeggiare nella notte per la città, e prendere qualche mal destro ladroncello (1); che invano avea chiesto aumento di forza, senza la quale sarebbe stata inutile ogni sua cura in qualche insorgenza di tumulto interno o di esterni perturbamenti.

La dissoluzione da quel momento non ebbe più ritengo; il Condulmer andava sempre più ritirando la flottiglia verso la città (2), il Morosini, alle voci che quindici mila congiurati esistessero in Venezia solo attendendo il momento di proromper, domandava rinforzi e non li otteneva che imperfettamente; cominciavasi a temere degli Schiavoni creditori di paghe, e che avrebbero potuto profittare dello sconvolgimento prossimo del governo per far man bassa sui cittadini, e specialmente sui nobili; cessato il potere degl'Inquisitori, non era più freno alcuno

(1) *Memoria ec. degli ultimi otto anni*, pag. 344.

(2) Giustificava egli questo suo movimento retrogrado in una sua lettera 5 maggio colla necessità di proteggere almeno la città, mancando di personale sufficiente per difendere i fortini e gli altri presidii. Vedi suo opuscolo *Agli amatori della verità*, pag. 134.

nelle parole e nei fatti, onde il popolo veniva sempre più spaventato da quanto udivasi nei caffè ed in altri luoghi di pubblica riduzione; vedevasi un Andrea Spada, già caudico, poi appaltatore dei dazii, testè uscito dai *Piombi*, mettersi in diretta comunicazione col Villetard per operare la disegnata rivoluzione, d'accordo altresì coll'avvocato Tommaso Gallino.

Sotto tali funeste influenze la Conferenza prevedendo che i deputati, i quali doveano comunicare a Bonaparte la sollecita adesione del Maggior Consiglio ai preliminari da lui richiesti, non l'avessero scontrato per viaggio, incaricava con suo decreto 5 maggio il nobile Condulmer e il provveditore Angelo Giustinian a recarsi prontamente a Mestre, ove poteva probabilmente esser giunto, per eseguire la medesima commissione (1). Non lo trovarono, e le conferenze che ebbero colà con Baraguey d'Hilliers e a Padova col generale Victor, riuscivano sempre più sconsolanti.

Laonde, raccoltasi di nuovo la Conferenza la sera del 5, fu in una tempestosa seduta, che durò tutta la notte, discusso il partito da prendersi, dappoichè Condulmer comunicando la notizia, che già erano in vista dell'Istria due fregate e due brick francesi, che a Trieste si costruivano venti cannoniere, che circa tredici erano, come dicevasi, i tartanoni che armati in guerra incrociavano fra Trieste e Venezia, conchiudeva che tutto accennava ad un prossimo assalto da terra e da mare, al quale colle deboli forze veneziane era impossibile resistere, e altro non farebbesi colla resistenza che esporre la città al sacco, agl'incendii, alle stragi (2). Udivansi ripetutamente le voci di sommossa interna, di nappe tricolorate già appre-

(1) *Raccolta*, pag. 247.

(2) *Esatto Diario*, da 2 a 17 maggio.

state da parecchie dame, di rivolta degli Schiavoni, di vane opposizioni ai Francesi già vincitori d'Italia, vincitori dell'Austria, ed era in sull'albeggiare quando fu presa la deliberazione d'incaricare il Condulmer (1), che se i Francesi fossero per ispingere ostinatamente sempre più avanti le loro operazioni verso Venezia, egli potesse coi loro comandanti convenire e persuaderli alla cessazione delle ostilità, promettendo che se entro un dato spazio di tempo non giungesse la risposta di Bonaparte, entrerebbero direttamente con essi in trattative; se ciò poi non potesse ottenere, era autorizzato il Condulmer a concedere perfino che scorsi alcuni giorni, per poter calmare il popolo e imbarcare gli Schiavoni, si potesse effettuare pacificamente l'ingresso di truppe francesi nella città. Eragli però raccomandato di procurare, che le truppe di occupazione fossero nel minor numero possibile, e di soli Francesi, fissando ogni opportuna disciplina perchè tutto avesse a procedere in buon ordine, e preservando nominatamente *la religione, la libertà, l'indipendenza*, come pure la zecca, il banco, l'arsenale, le armi, le munizioni, i navigli e gli archivi del pubblico, e le vite e proprietà de' cittadini; si escludesse per patto espresso ogni procedura e persecuzione contro individui sotto qualunque pretesto per le loro pubbliche e private azioni politiche. Qualora poi incontrasse una ferma resistenza e assoluta negativa in alcuna delle dette condizioni, facesse di convenire col minor possibile deviamiento da quelle, dovendo in ogni caso ricreare il tempo sufficiente per sottoporre il trattato alla ratificazione del Maggior Consiglio, potendo offrire anche il ritiro delle proprie forze, se ciò fosse indispensabile.

Altri due articoli furono indi aggiunti, coll'uno dei

(1) *Raccolta* 11, 6 maggio, pag. 249.

quali si autorizzava il Condulmer acconsentire pel conseguimento delle su espresse condizioni anche ad una contribuzione in danaro da commisurarsi allo stato attuale di penuria dell'erario; pel secondo eragli ingiunto d'ottenere la sicurezza degli ambasciatori d'Inghilterra e di Russia nelle persone e nelle robe, e che fossero protetti non solo da qualunque insulto personale, ma altresì al loro stemma.

A tale disperata risoluzione aveano condotto la paura in alcuni, il convincimento in altri che la Repubblica, oma troppo vecchia e non rispondente alle nuove idee, avesse ad ogni modo a perire, le discordi vedute nei comandanti di terra e di mare, l'insufficienza delle genti e delle difese. Tutto però volevano i padri si sacrificasse, tranne la *libertà* e l'*indipendenza* della patria, la santità della religione, le vite e le proprietà dei cittadini. Presa la suesposta deliberazione, lo sfasciamento della Repubblica aristocratica non avea più ritegno, ed essa correva rapidamente al suo fine.

Ottenuta breve proroga dal generale Victor pel ricominciamento delle ostilità, la Consulta del 7 maggio versò sull'allontanamento degli Schiavoni di cui prevedevasi la resistenza all'inevitabile cambiamento. Molte furono le opposizioni; dichiaravasi essere quelle genti atte bensì e disposte ai disordini e al saccheggio, ma inutili ormai alla difesa; persisteva Battaglia, sè non voler esser complice col suo voto delle sciagure che minacciavano alla città; tuttavia prevalendo le buone ragioni del savio di Terraferma Guido Erizzo, fu vinto il partito del non disarmare. Vana mostra di fermezza per un momento, debole ed effimero bagliore di un sentimento generoso. Due giorni dopo, l'8 maggio, dovevasi distruggere quanto era stato deliberato il 6!

Infatti in quel dì comparso il doge (1) più dolente, più sbigottito che mai, sponeva con voce flebile, e che mostrava l'abbattimento dell'animo, come essendo dimostrata per le replicate relazioni dei preposti alla difesa delle lagune e dell'interno, l'impossibilità di una efficace difesa, non potevasi fare sicuro assegnamento neppure sulla fede delle persone che dovrebbero agire, in gran parte già infette dalle massime rivoluzionarie; ribellata la Terraferma, vana ogni speranza di soccorso da estere potenze, i Francesi invece a ridosso; essere dunque necessario di pensar seriamente e con tutta prontezza a salvare, se non la costituzione e lo Stato, almeno le vite, la religione e le sostanze dei cittadini, approfittando della mediazione del Villetard, il quale però s'era espresso non esservi altro mezzo per calmare lo sdegno di Bonaparte salvo quello di sciogliere l'Aristocrazia, da lui chiamata anzi Oligarchia, e rendere al popolo la sua autorità, che sarebbe protetta e tutelata dalle truppe francesi, le quali altrimenti l'avrebbero da sè fatta riconoscere colla forza delle baionette. Disse quindi che credeva cosa necessaria, per prevenire tutt'i possibili disastri, e per guarentire almeno la sicurezza personale e de' beni, di eleggere alcuni cittadini, i quali con destrezza ed attività convenissero con esso segretario francese dei modi più cauti e sicuri affinchè, senza veruna perturbazione, si potesse operare il meditato cangiamento di governo, voluto pur troppo dalle imperiose, ineluttabili emergenze; ed egli stesso dando pruova di personale abnegazione, primo di tutti dichiaravasi pronto a deporre le ducali insegne, eccitando gli altri ad imitarlo nella rinunzia a' propri magistrati.

Siffatte parole furono di profondo cordoglio ai buo-

(1) Otto anni, pag. 359.

ni, di giubilo ai tristi, che raggiunta vedeano la meta, intollerabili a' giovani savi di Terraferma, che dichiaravano illegale ed inopportuna la facoltà che si proponeva di conferire all'individuo incaricato di trattare col Villetard: illegale, per l'ampio potere che volcasi altrui conferire di decidere in cosa di sola spettanza del Maggior Consiglio, mentre questo stava ancora attendendo la risposta dei deputati a Bonaparte; inopportuna, perchè Venezia non era città che potesse esser presa d'un colpo di mano, ad impedire il quale bastavano le attuali difese, benchè fatte credere troppo inferiori al vero; e durava tuttavia e durar dovea l'armistizio fino al quattordici, nel qual tempo le notizie di Milano avrebbero dato la direzione alle future risoluzioni. Vane parole! Prevalse il partito dell'allontanamento degli Schiavoni, pagando loro il soldo di cui erano creditori, coll'anticipazione fino a tutto il mese di giugno, e furono incaricati il Battaglia e il Donà di trattare col Villetard.

Trovavansi la sera i savi nuovamente ridotti in casa del savio di settimana Alvise Pisani a s. Stefano, quando un biglietto invitava d'urgenza il Donà a recarsi prontamente dal cav. Morosini. In pari tempo chiamato in altra stanza dal Battaglia, questi svelavagli come la congiura avesse omai preso estesissime radici, che già lo Spada aveane parlato al Morosini (1), il quale aveagli risposto che stimandosi egli *padrone di Venezia* avendo sotto i suoi ordini tutta la forza armata, e molto potere sugli Schiavoni, gli dichiarava che se s'intendesse fare una rivoluzione colle armi, vi avrebbe resistito fino a mettere la città a ferro ed a fuoco; se poi si avesse voluto proce-

(1) Secondo un Rapporto del Battaglia (Raccolta, pag. 262) il Morosini stesso avrebbe fatto chiamare lo Spada per valersi della sua influenza ad impedire la sommossa.

dere tranquillamente, avrebbe condisceso ad alcuni concerti, pei quali per altro era d'uopo andasse prima a rilevare quali fossero le intenzioni del Villetard. Il Battaglia eccitava quindi il Donà a parlare egli stesso allo Spada, autorizzandolo, nella sua qualità di conferente, a procacciarsi il disegnato colloquio col segretario di Francia. Rispose il Donà, che non mancherebbe mai al suo onore e alla sua fede col prestare il suo assenso a tanta viltà, che non avea mai parlato allo Spada e meno il farebbe in quel momento (1); consigliava anzi lo stesso Battaglia a non ingerirsene e riferire tutto alla Conferenza che sarebbe raccolta l'indomani mattina, come al solito, intorno al doge. Rientrato poscia nella stanza, comunicò ogni cosa al Pisani, al Calbo e al Ruzzini (2), i quali per vero erano già concordi nell'opinione di tutto cedere; e ritiratosi a casa, erasi appena coricato, che venivagli recapitato un secondo biglietto del seguente tenore:

« Nicolò Morosini IV assicura l'ecc. cav. Donà della necessità immediata della sua rispettabile persona in figura di conferente col segretario del ministero di Francia. »

Si alzò, andò presso il Morosini nella procuratia N. 6, e udito di che trattavasi, il Donà protestava avergli dichiarato di non volersene ingerire, rimettendo la cosa alla Consulta; ma intanto lo Spada era già stato dal Villetard, e altra figura cominciato avea a comparire sulla scena, dando altro indirizzo alla faccenda.

(1) *Esatto Diario* m. s. Archivio Grimani.

(2) Scriveva il Donà del suo ritiro: « Non abbandonato a vizii, non provocato a vendette, non profligato nell'economia, non angustiato da debiti, non miscredente, come potrà attestare ognuno che mi conosce, avrò desiderato la sovversione della mia patria, della mia famiglia, e la distruzione di quel governo, a cui più di trent'anni ho dedicato i miei pensieri, le mie fatiche, e non tenue parte delle mie stesse sostanze? E qual passione poteva accecarmi cotanto e rendermi insensibile a tanti sacrificii? Forse l'ambizione? Ma in tale articolo qual cosa mi restava a desiderare? » *Memorie mss. Donà*, Arch. Grimani.

Era questi certo Tomaso Zorzi droghiere, che alle ore 7 della stessa sera erasi recato presso il Morosini per chiedere fosse dato ordine alle guardie di palazzo di lasciarlo passare avendo a comunicare al doge cosa di massima rilevanza. Ammesso, raccontò ch'egli era stato quella sera a cena presso il segretario di Francia, ov'erano pure parecchi Francesi, i quali aveano tenuto discorso tra loro della imminente rivoluzione che scoppiar dovea l'indomani; che avrebbersi fatto piantare in piazza s. Marco l'albero della libertà, e promulgata la Municipalità; che già potevano far assegnamento sopra buon numero di Schiavoni e de'loro ufficiali; che rimasto poi solo col Villetard, egli Zorzi aveagli manifestato il suo dolore di quanto avea udito, e alle sue preghiere il segretario erasi indotto a differire d'un giorno la cosa, affinchè potesse intanto avvisarne il doge e prender d'accordo i necessari concerti per fare che tutto procedesse con tranquillità. Il doge licenziando lo Zorzi l'eccitò a recare le intenzioni di Villetard in iscritto, e fatto tosto chiamare il Donà, tutto gli rivelò, attendendo con ansietà il mattino per riconoscere se l'esposto dal Zorzi fosse un inganno, o se veramente procedesse dal Villetard.

Raccoltasi adunque il giorno 9 la Conferenza, il Donà l'informò di tutto l'occorso, e venuti il Zorzi e lo Spada, non essendosi stimato conveniente l'ammetterli nel luogo delle conferenze, furono deputati Donà e Battaglia ad ascoltarli nella stanza vicina. Riferivano essere stati dal Villetard, e producevano due informi carte, che dicevano di avere scritte eglino stessi raccogliendo i suoi discorsi, che non volle mettere in carta, ma che ripetutamente asseriva essere secondo il pensiero di Bonaparte, il quale ne avrebbe udito con assai piacere l'esegui-mento.

E quelle carte contenevano (1): fosse tosto eseguito l'arresto del conte d'Entraques emigrato di Francia, che rimetterebbesi in libertà solo dopo avute le sue carte da depositarsi presso al Ministero per essere indi trasmesse al Direttorio dal nuovo ministro veneto che sarebbe nominato a Parigi; fossero liberati ancora tre individui che rimanevano nelle prigioni per oggetti politici, suffragandoli anche di danaro; si lasciassero aperte a vista del popolo le prigioni dei Pozzi e dei Piombi; fosse fatta una revisione dei processi di tutti gli altri detenuti e abolita la pena di morte; si licenziassero gli Schiavoni provvedendoli discretamente secondo giustizia; la guardia della città fosse affidata alle pattuglie civiche dipendenti dagli ordini del Comitato provvisorio composto del tenente generale Salimbeni, del Morosini e di Antonio Buratti, col segretario Spada, le quali cose fatte, sarebbesi il domani eretto l'albero della Libertà in piazza s. Marco, coll'istituzione di una Municipalità provvisoria di ventiquattro veneti, con riserva dell'invito da farsi alle città di Terraferma, Istria, Dalmazia e Levante di unirsi alla madre patria Venezia; acconcio manifesto dovrebbe annunziare la promulgazione della democrazia, invitando il popolo a scegliere i suoi rappresentanti; sarebbero sotto all'albero bruciate le insegne dell'antico governo, pubblicata una piena amnistia per tutte le colpe politiche, e concessa la libertà della stampa, vietandosi però di parlare del passato nè contro persone, nè contro al governo. Della quale redenzione sarebbesi resi atti di grazie in chiesa san Marco con esposizione della Madonna e canto del *Te Deum*, intervenendovi la Municipalità provvisoria. In pari tempo sarebbero invitati ad entrare in città tremila Francesi, ai

(1) Racc. II, 258 e delib. doge e Signoria all'Archivio.

quali sarebbe consegnata la custodia dell'Arsenale, del Castello s. Andrea, di Chioggia e di quelle altre isole che il generale avesse stimato opportuno, con che avea ad intendersi cessato il blocco. Il palazzo, la zecca ed altri luoghi interni e posti d'onore, sarebbero affidati alla guardia civica; la flotta veneta richiamata dipenderebbe dalla Municipalità e dai Francesi simultaneamente. Designavansi presidenti della Municipalità provvisoria l'ex doge Manin e Andrea Spada; nuovi deputati a Bonaparte Francesco Battaglia e Tomaso Pietro Zorzi; ambasciatore a Parigi, in luogo del Querini, l'avvocato Tommaso Gallino, e suo segretario Sordina. Disponevasi finalmente fossero cambiati tutti gli ambasciatori alle corti estere, e mandati indirizzi e ministri alle repubbliche Batava e Transpadana. La zecca ed il banco nazionale doveano essere garantiti dalla nazione: assegnamenti vitalizii sopra i beni nazionali od una lotteria provvederebbero gli ex nobili poveri. Chiudeva la carta promettendo Villetard la sua mediazione presso Bonaparte a favore degli ex Inquisitori di Stato, purchè fosse prontamente dichiarata libera a tutt'i cittadini veneti la comunicazione con tutto il corpo diplomatico. Rispose il Donà, che in nessun modo si poteva meglio secondare i desideri di Bonaparte che attendendo di conoscerli per mezzo dei deputati dalla sua voce medesima. Tutto consigliava infatti di dilazionare, molto più che arrivava appunto in quel dì notizia del Mocenigo da Milano d'aver ottenuto una nuova prolungazione all'armistizio (1).

Ma la Consulta rimaneva sgomentata a quell'opera infame del raggiro, del tradimento, le proposizioni del Villetard l'atterrivano e quella specialmente della erezio-

(1) Gli ultimi otto anni ecc. *Histoire de la Révolution de Venise*, 312. Raccolta cronol. II, 263.

ne dell'albero, da cui si predicavano funestissime, spaventevoli conseguenze nella moltitudine e specialmente per parte degli Schiavoni. Invano s'alzavano due dei consiglieri Giulio Antonio Mussato e Giovanni Minotto e i cinque savi di Terraferma Guido Erizzo, Nicolò Vendramin, Giuseppe Priuli, Girolamo Querini e Giovanni Battista Corner ad insistere non si precipitassero le cose e si attendesse il risultamento delle pratiche col Bonaparte a Milano, dichiarando illegali le presentate carte, incongruenti le persone da cui partivano (1), che la considerazione dell'imminente pericolo prevalse, aggrandita viepiù da una lettera del Morosini, il quale dichiarava che senza il soccorso di nuove forze egli non avrebbe assolutamente potuto mantenere la tranquillità interna (2). E pertanto in quella furia, in quello sbigottimento veniva proposta ed accettata una carta che conferiva al Donà e al Battaglia l'incarico di recarsi al Villetard per vedere di ottenere da lui ogni possibile dilazione e modificazione, uniformandosi del resto al desiderio del generale Bonaparte, salvi tutt'i riguardi di sicurezza, tranquillità ed interesse della nazione (3).

I deputati null'altro poterono ottenere dal Villetard in una lunga conferenza se non la dilazione dal giorno 10 al 14 necessaria per sottoporre al Maggior Consiglio la deliberazione, mentre altrimenti per la stringenza del tempo la Consulta avrebbe dovuto assumerne la grave malleve-

(1) Raccolta, 259.

(2) Ibid.

(3) Sottoscrissero: il doge Lodovico Manin, Stefano Valier, Leonardo Donà, P. A. Bembo, Marco Soranzo, Gio. Alvise Da Mosto, Gio. Molin, Filippo Calbo, G. A. Ruzzini, Alvise Pisani.

Si assentarono per non sottoscrivere: Giulio Antonio Mussato e Giovanni Minotto consiglieri; Guido Erizzo, Nicolò Vendramin, Giuseppe Priuli, Girolamo Querini, Gio. Battista Corner, Savii di Terraferma.

ria (1), e la promessa che il Villetard avrebbe differito di spedire la relazione del loro colloquio a Bonaparte, non avendo i conferenti facoltà di accordare nessuno degli articoli sui quali si era parlato. Ma la promessa fu inalmente osservata, poichè in quella notte stessa il segretario di Francia partecipava ogni cosa con sua lettera a Milano, sempre però mostrando come foss'egli il sollecitato, non il sollecitatore, nel mentre dichiarava verso i deputati ch'egli non faceva se non esprimere i desiderii del generale supremo, senza per altro ingerirsi nell'argomento (2).

Di tutte queste cose stesero Donà e Battaglia una memoria che fu presentata e letta alla Consulta, e vedendo ormai che qualunque idea di resistenza era vana, che ogni movimento degli Schiavoni destava sospetto nel rappresentante francese (3), che gravi pericoli potevano da quelli derivare alla città, fu vinto in quel giorno 10 maggio il partito di allontanarli, ed ordini di conformità furono mandati al Morosini (4) che seco loro imbarcavasi, e al provveditor generale in Dalmazia e Albania, al quale scrivevasi che, cessato il bisogno di adoperare in queste parti la milizia oltramarina, essa veniva imbarcata sotto la direzione del N. U. Nicolò Morosini IV, il quale avrebbe invigilato alla quiete e tranquillità di quelle genti durante il viaggio, come ad esso provveditore si raccomandava il buon ordine e il loro rinvio tranquillo alle proprie case tosto che vi fossero giunte (5).

(1) Raccolta II, pag. 264.

(2) *Esatto Diario*, e Raccolta pag. 263.

(3) Avendo la sera dei 6 il Morosini fatto da un loro corpo circondare il ghetto, Villetard si affrettò a domandarne spiegazione ai Donà il quale rispose, non di loro arbitrio, ma per ordine dei Morosini, a provvedimento di sicurezza, quegli Schiavoni avere preso quel posto. *Esatto Diario*, e Delib. Doge e Signoria.

(4) Race. 10 maggio, pag. 265.

(5) Delib. Doge e Signoria, N. 47.

Conveniva però provvedere efficacemente alla sicurezza della capitale, nè avendo voluto incaricarsene il Condulmer, e avendo mandato il domani il provveditore alle lagune e ai lidi Giovanni Zusto la sua rinunzia, giacchè col rinvio degli Schiavoni e col disarmamento veniva naturalmente a cessare il suo ufficio, deliberava la Consulta di non accettarla, e di raccomandare anzi al suo ben conosciuto patriottico zelo di continuare a provvedere con acconci mezzi alla pubblica sicurezza. Al podestà di Chioggia Gio. Battista Contarini scriveva la Consulta mandasse tosto di colà alcune compagnie d'Italiani. Ma il Contarini rispondeva: « Non ha confini il dolore che prova l'animo mio nel non poter immediatamente prestarsi all'esaurimento del comando contenuto nell'inchiesta sua d'oggi, spedita per espresso alle ore 14. Lo staccare una sola pattuglia da questa città sarebbe lo stesso che segnare la sentenza di morte per il N. U. Rappresentante e per me, e la strage di tutti li benestanti. L'apparenza sola della forza è quella con cui contengo il popolo (1). »

Non c'era tempo da perdere; tutto era in dissoluzione; il Comitato rivoluzionario di casa Ferratini avea raggiunto il suo scopo. Nella stessa mattina del 12 destinata all'ultima convocazione del Maggior Consiglio, recavasi Andrea Spada alle sette a casa di Francesco Battaglia per comunicargli d'ordine del Villetard un articolo di lettera che avea ricevuto da Milano dal tesoriere Haller (ch'erasi creduto di poter comperare col dono di sei mila zecchini) (2), nel quale dicevasi che al suo arrivo a Milano gli affari erano disperati (3), ma che s'erano rac-

(1) Dellib. *Doge e Signoria*.

(2) Domanda di seimila zecchini che occorrono al grande affare incaricatoci, scriveva il deputato Francesco Donà da Milano il 4 maggio, e seguivane l'ordine di pagamento il 9, Raccolta, pag. 260.

(3) Ibid., pag. 267.

comodati di poi; unico mezzo di salvezza essere un governo rappresentativo, rifiutarvisi i deputati, ma sapessero che se l'aristocrazia non avesse ceduto da sè, sarebbero venuti i Francesi ad obbligarvela, essendo in ciò irremovibile il generale Bonaparte. Giunse poco dopo anche il Donà che volle avere dal Villetard una copia autentica di quell'articolo (1), colla quale si recò presso il doge, e fatta convocare la Signoria; ne diede comunicazione. Cresceva lo sbigottimento, l'ansietà, desideravasi e ad un tempo temevasi la decisiva ora dell'adunamento del Maggior Consiglio.

Tutto in quel dì presentava un aspetto lugubre e di funesto augurio. Il popolo affollato sulla piazza, irrequieto, agitato per le strade che vi mettevano, incerto dei destini che gli si apparecchiavano; i patrizi che per l'ultima volta ascendevano in qualità di magistrati quelle scale, entravano quelle sale in cui i loro maggiori avevano fatta grande e famosa la Repubblica che ora essi degeneri erano per ripudiare vilmente; arseni lotti qua e colà collocati di guardia, Schiavoni che s'imbarcavano, congiurati che affaccendati ora si frammischiavano alla folla, ora s'introducevano nel Consiglio e negli appartamenti stessi del doge a mantenere, ad accrescere lo spavento: tale era l'aspetto che in quel dì presentava Venezia.

Radunatosi il Consiglio, fu trovato da bel principio illegale e incostituzionale per l'intervento di soli cinquecentotrentasette individui, mentre almeno secento n'erano prescritti dalle leggi allorchè si avesse a trattare di cose fondamentali e di massima. La pretesa urgenza della deliberazione faceva però derogare a tutto; la salute del popolo dicevasi doversi a tutto anteporre. Così compari-

(1) *Esatto Diario.*

va all'adunanza il doge più che mai afflitto e piangente, e con flebile voce prendeva a dire:

« Quantunque siemo con l'animo molto afflitto e conturbà, pure dopo prese con una quasi unanimità le due Parti anteriori, e dichiarita così solennemente la pubblica volontà, anche Nu' semo rassegnadi alle divine disposizion.

« Essendose credudo de prudenza el sospender le riduzion del Senato e del Cons.^o de X.^{ci}, s'ha dovuto unir una spezie de conferenza governativa; questa xe stada formada dalla Signoria e dai Savj, e qualche volta anche dai Savj usciti, dai Capi del Cons.^o di X.^{ci}, dai Avogadori, e quando i era a Venezia dai deputati, che xe stadi spediti al generale in capite B. P., e s'ha assogetà a questa Conferenza le materie più pressanti, e che non amettevan dilazion alcuna. S'ha scielto due Conferenti col Secretario de Francia, mentre el Ministro xè passà a Milan, e dalla loro relazion Le sentirà quanto xe successo dopo la ultima reduzion de questo M. G., e quanto le circostanze ha obligà de accordar. Subito però che s'ha potudo ottener un tempo sufficiente, s'ha unito questo M. G. come ardentemente se desiderava.

« La Parte che se ghe presenta no xe che una conseguenza de quanto Le ha già accordà con le precedenti; Le sentirà che in vece de quel'ampla facoltà che Le ha impartida ai tre deputati, adesso ai so Conferenti no Le ghe ne impartisse che una egual. Pur troppo i articoli in sostanza xe i stessi, mentre già non se pol sperar maggior raddolcimento; ma due articoli ne reca sommo conforto, venendone assicurada con uno la nostra Santa Religion, e con l'altro li mezzi de sussistenza per li nostri concittadini Segretarj et altri benemeriti, ai quali tutti la vien promessa. Anche dal dispaccio dei deputati Le sentirà

che no xe persa la lusinga de poter ottener qualche alleviamento; e qui pur se procurerà de migliorar possibilmente la dura nostra condizion.

« Xe necessario però accordar a sti Conferenti le facultà indicate, mentre ne vien minaccià sempre el ferro e el fogo se non se aderisce alle loro ricerche; e in adesso semo circondadi da ⁶⁰/₁₀₀ uomini caladi dalla Germania, vittoriosi ed in conseguenza liberadi dal timor dele Armi austriache. Dunque non dubitemo che Le sia per prenderla con la stessa unanimità de voti, come Le ha prese le altre due, giacchè sempre più xe stringenti le durissime circostanze che ne circonda.

« La Parte sarà mandada con lo stesso metodo, attesa la sempre maggior urgenza.

« Chiuderemo dunque, come ben se deve, col raccomandarghe de rivolgerse sempre a Dio Signor ed alla Madre sua santissima, onde i se degni dopo tanti flagelli, che meritamente per le nostre colpe i n'ha fatto provar, i voglia riguardarne con gli occhi della loro misericordia, e sollevarne almeno in qualche parte da tante angustie che ne opprime. »

A queste dolenti parole del doge tenne dietro la lettura dell'operato e del convenuto dai due Commissarii Donà e Battaglia, della lettera dell' Haller, e di quant'altro poteva chiarire la condizione delle cose; dopo di che veniva letta e proposta la seguente Parte:

« 1797, 12 Maggio in Maggior Consiglio.

« Il sommo oggetto di preservare incolumi la Religione, le vite e le proprietà di tutti questi amatissimi abitanti, determinò questo Maggior Consiglio alle due Parti 1 e 4 corrente, colle quali concesse alli suoi deputati

presso il Generale in capite dell' Armata Francese in Italia Bonaparte, le facoltà tutte opportune a conseguirlo.

« Ora però raccoglie con amaro senso il complesso delle rappresentazioni contenute nella Relazione dei due Conferenti, che la Serenissima Signoria fu in necessità di destinare per rallentar il rapido corso degli avvenimenti, che sull'istante erano per prorompere con estremo pericolo dell'oggetto predetto.

« Alla preservazione di questo, e nel conforto di sperar garantiti tanti essenziali riguardi, e con essi quelli troppo giusti verso il ceto patrizio e di altri individui partecipi delle pubbliche concessioni, non che assicurata la solidità della Zecca e del Banco, questo Maggior Consiglio, ferino e coerente all'oggetto delle Parti predette, anche in prevenzione dei riscontri dei suoi deputati adottò il sistema del proposto provvisorio rappresentativo governo, sempre che con questo s'incontrino i desiderii del generale medesimo; ed importando, che in nessun momento resti senza tutela la Patria comune, si presteranno frattanto a quest' oggetto le rispettive Autorità competenti.

VALENTIN MARINI *Segretario.* »

Il consigliere Giovanni Minotto prendeva quindi ad analizzare la *Parte*, quando all'improvviso alcune scariche di armi da fuoco fatte dagli Schiavoni nel sottoposto canale nel momento del loro imbarco, alle quali rispondevano altre dei Boechesi acquartierati a s. Zaccaria, sparse l'allarme, lo spavento, il terrore nell'adunanza per modo, che un generale grido si alzò: *Parte Parte*, cioè *squittinisi, squittinisi*. E così in quella confusione, in quella fretta gettavansi le palle nell'urna e riuscirono cinquecentododici voti affermativi contro trenta negativi e

cinque non sinceri, e la *Parte* fu dichiarata presa, sebbene illegale nella sua origine, nella forma, nella votazione, e la sentenza finale della Repubblica di Venezia fu segnata. A questo aveano condotto la vecchia Repubblica aristocratica la fiacchezza politica, il disordine nella milizia, la seduzione delle nuove idee in parecchi del governo, i maneggi dei *clubs* e dei demagoghi. Furono accusati di tradimento Battaglia, Donà, Sanfermo, Soderini: la storia non ne porge documenti; illusi forse, non traditori, vedevano solo nel principio democratico allor prevalente e nell'appoggio di Francia la salute della patria.

Sancito il solenne decreto, i patrizii si affrettarono di raggiungere le loro case, il popolo se ne stava attonito spettatore, nè sapeva spiegarsi quella fuga, quello sbigottimento, quando il generale Salimbeni, avuto dal palazzo il segnale che la *Parte* era stata presa, cominciò a gridare *Viva la libertà*. Ma scorgendo il popolo starsi mutolo, e non far plauso al suo grido, stimò opportuno a sua salvezza gridare invece *Viva s. Marco* (1), al che rispose quello fragorosamente *Viva la Repubblica*. Ed ecco insorgere non più veduto tumulto, correre i monelli per la piazza e per le vie con le bandiere di s. Marco, alzarsi in un attimo il venerato vessillo sulle tre antenne; per tutte le piazze e le strade, echeggiare le voci di *Viva s. Marco*, il popolo domandare capi che lo conducessero contro quelli che chiamavano i Giacobini, e ad un tratto cominciare la vendetta col saccheggio delle case e delle botteghe di quelli ch'erano generalmente conosciuti come tali, volgendosi il furor popolare in ispezie contro il pizzicagnolo di s. Moisè, che avea dato manifesti segni

(1) Raccolta 269.

d'insulto al cessato governo, e contro le case di Spada, Gallino, Zorzi, fautori primarii della rivoluzione. (1)

In quel trambusto spaventato il Villetard scriveva al Donà un biglietto, nel quale dichiarava di tener malleveramente il governo dei delitti che potessero essere commessi contro le persone e le proprietà in quei momenti di effervescenza popolare, eccitata, com'ei diceva, dagl'intrighi di alcuni cospiratori (2). Con altro biglietto domandavagli una guardia sufficiente per vegliare alla sicurezza della casa Ferratini a s. Polo, chiedeva quali disposizioni fossero state prese per l'apprestamento di barche, colle quali levare a Mestre i Francesi, e inviavagli un modello di proclama ch'era sotto al torchio, ma che non sarebbe stato pubblicato se non di autorizzazione del governo. Rappresentava minacciata la sua stessa casa, e domandava rinforzi, mentr'egli ritiravasi in quella dell'ambasciatore di Spagna (3).

Appena avuto lo scritto, il Donà si recò presso di lui e il Villetard proruppe in voci di collera e di minaccia (4); il console di Francia Alliaud, che allora trovavasi con lui a mensa, faceva plauso, e gridava che era mestieri far venire a Venezia sul momento la truppa francese. Entravano poco dopo spaventati e quasi energumeni lo Spada e il Zorzi domandando ricovero e guardie per la sicurezza delle loro case. Si studiò il Donà di tranquillarli, indi si volse per recarsi a s. Marco, affine di prendere le possibili providenze.

Trovò in quel momento esteso il tumulto a tutta la città, vide le fondamenta, le rive, i campi, i traghetti af-

(1) *Memoria degli otto anni ecc.*, pag. 379.

(2) Corrisp. Villetard nella filza delib. Maggior Consiglio (23 floréal, 12 maggio).

(3) *Ibid.*

(4) *Esatto Diario.*

Vol. X.

follati di popolo che alzava universali grida di *Viva san Marco*. Arrivato alla Fava non gli fu più possibile avanzare per acqua, trovando incrociato il canale. Discese dunque nel campo, e attraversando la folla armata di legni, coltelli e sciabole ma innocua, giunse al Ponte dei Baretteri, ove trovò la calca assolutamente impenetrabile. Gli convenne per ciò retrocedere, e per s. Salvatore, s. Luca e la Frezzeria si ridusse a Ca' Emo a s. Moisè. Trovò quel capo del Consiglio dei Dieci tranquillamente a riposarsi, e fattolo prontamente alzare, concertò con lui la forma d'un bando con cui prescrivere a tutt'i Parrochi della città di fare che sull'istante i capi di famiglia pattugliassero per le rispettive contrade. Raccomandata la pronta stampa, tornò in Procuratia, ordinò che fossero tosto spediti picchetti alle case dei ministri forestieri, e di quelle persone che parevano in maggior pericolo. Nel tempo stesso dalla solita Conferenza veniva incaricato il nob. Bernardino Renier di provvedere con tutte le forze delle quali potesse disporre alla sicurezza e alla tranquillità della capitale (1); fu spedita nuova intimazione al Contarini a Chioggia per l'invio delle truppe italiane, le quali infatti arrivarono la mattina del 13; fu raccomandato al reggimento dell'Arsenale di raddoppiare la custodia della Zecca (2), nè si lasciò di scrivere al Residente britannico per tranquillarlo sui provvedimenti presi a sicurezza della sua persona e del suo stemma (3), la stessa cosa guarentendo anche Villetard a tutt' i ministri, ad esclusione del solo d'Entraigues (4).

(1) Raccolta, pag. 270, e Delib. Doge e Signoria.

(2) Delib. Doge e Signoria.

(3) Ibid.

(4) Ibid. *Qui se dit secrétaire ou conseiller de la légation de Russie, et n'est en effet que l'agent d'un émigré français soi-disant héritier de la Couronne de France.* Villetard corrisp. nella Filza Delib. M. C.

Non potendosi però prevedere fin dove fosse per estendersi quel moto tumultuoso, lo stesso Villetard si disponeva a partire per Mestre, ma prima scriveva al Donà, che se avesse voluto parlargli lo avrebbe trovato in casa del conte Gualdo in calle dei *Saoneri a s. Polo* (1); scriveva inoltre al cav. Tomaso Soranzo (2), ringraziandolo del suo foglio e dell'unito proclama del Governo, dichiarando però non bastare vane minacce, ma occorrere qualche esempio per far rispettare l'autorità, e perchè si avesse potuto prestar credenza alla sua buona fede. I saccheggiatori, diceva, girare trionfanti per la città, i saccheggiati fuggire d'asilo in asilo, Spada e Zorzi avere un diritto speciale alla protezione del governo; occorrere un manifesto a rivendicarli degli oltraggi loro fatti; la voce pubblica disegnando il Morosini come l'autore di tutte le sciagure di quel giorno coll'aver ritardato l'imbarco e la partenza degli Schiavoni, dover esser egli arrestato e punito; allora soltanto fiderebbesi della lealtà dei membri del governo come fa di esso Soranzo. In pari tempo trasmetteva una lettera di Baraguey d'Hilliers il quale chiedeva quaranta barche pel trasporto dei quattromila Francesi com'era stabilito col Donà.

Intanto l'oscurità della notte, la stanchezza e la ubriachezza aveano scemato di molto il numero dei tumultuanti (3); le pattuglie che cominciavano a girare valsero a far ritirare molti altri, e due cannoni piantati dal Renier sul ponte di Rialto con alcuni spari finirono di spazzare la turba sfrenata dall'una e dall'altra parte, e la tranquillità fu restituita.

La Conferenza presso al doge tenevasi per così dire

(1) Filza Delib. M. C.

(2) Ibid.

(3) *Esatto Diario*.

in uno stato di permanenza. Alvise Pisani, presentatosi col suo fedel segretario l'abate Signoretti che l'aveva accompagnato in tutte le sue ambasciate, domandava ed otteneva una credenziale per Milano, ove diceva di voler recarsi per informare di tutto il successo Bonaparte (1). Un *da mò* intimava al Morosini di tosto partire con gli Schiavoni, o, se impedito dal tempo, ad ogni modo non li lasciasse più scendere a terra (2).

Il domani furono pubblicati tre bandi: per l'uno minacciavasi di fucilazione chiunque fosse trovato con furto o con armi, per l'altro invitavansi tutti quelli che avessero oggetti derubati nel dì precedente a riportarli alla Procuratia; pel terzo, voluto a forza dal Villetard, miravasi a dichiarare l'innocenza dello Spada e del Zorzi, facendoli anzi comparire benemeriti della patria. Questi bandi recavano ancora lo stemma di s. Marco, e cominciavano colle solite parole *Il Serenissimo Principe*, ed il popolo coll'antica obbedienza affrettavasi, con ispettacolo veramente maraviglioso e commovente, a riportare a gara gli oggetti il dì innanzi saccheggiati, lasciandoli in deposito al deputato o ai Parrochi delle contrade. Ma l'illusione di trovarsi ancora sotto l'antico ben amato governo dovea presto svanire; col giorno 25 *floréal*, ossia 14 maggio, scadeva l'armistizio concesso da Bonaparte, e le truppe francesi dovevano o entrare di buon grado in Venezia, o sforzarne l'ingresso. Insisteva il Villetard, che sul momento fosse dato ordine al comandante dell'isola di s. Secondo di recarsi a Mestre, e consegnare a Baraguey il comando di quell'isola e di tutte le artiglierie, che vi si trovavano; che se gli Schiavoni pel mal tempo

(1) Memoria di quanto è successo dopo l'ingresso delle truppe austriache e francesi nello Stato Veneto, e Delib. Doge e Signoria.

(2) Delib. Doge e Signoria.

non avessero potuto scogliere le vele, si disarmassero e custodissero in una delle isole della laguna; si mandassero tosto a Mestre tutte le barche cannoniere e altri navigli opportuni al trasporto dei Francesi in Venezia, affinchè aiutassero le truppe nazionali a mantenere il buon ordine (1).

Ogni tentativo di dilazione fu inutile; Villetard insisteva, e fu d'uopo alfine di convenire, che sarebbero mandate le barche per levare quattro mila uomini, dei quali però soli mille duecento sarebbero entrati in Venezia, gli altri ripartiti nelle isole e nei castelli, e si levrebbero in due volte, la metà nella domenica 14 e il rimanente nel lunedì. Le quali cose regolate, il Villetard parti per Mestre, lasciando in suo luogo, per quanto avesse potuto occorrere, Andrea Briche.

Doloroso ma necessario passo e sommamente difficile era quello di comunicare con un pubblico bando al popolo la condizione vera delle cose, e l'imminente ingresso delle truppe francesi. Dopo la pubblicazione di siffatto bando, causa di generale orgasmo nella città, gli ambasciatori inglese e russo insistettero vivamente per ottenere i loro passaporti, ch'ebbero nella sera. Col signor di Mordinoff parti anche l'Entraigues, che fu poi arrestato a Trieste allora occupata da' Francesi nella stanza stessa dell'ambasciatore (2) e condotto a Milano. Seppe evadere e si ritirò a Vienna.

Erasi fino dal giorno innanzi scritto ai varii ambasciatori alle Corti estere dando loro notizia dell'avvenuto (3), eseguito il pagamento di tremila seicentosessantasei zecchini alla truppa schiavona (4), incaricato il nobile

(1) Delib. M. C. Filza.

(2) Esatto Diario.

(3) Raccolta 279.

(4) Delib. Doge e Signoria.

Leonardo Minotto, deputato alla flottiglia, degli apprestamenti delle barche pel trasporto dei Francesi (1), si saldarono i conti di stipendio a varii magistrati, pagando loro altresì le anticipazioni che in quel dì venivano a scadere (2); infine tornato, il giorno 15, il Villetard a Venezia furono tenute con lui parecchie conferenze dal cavalier Donà, dal Battaglia e Soranzo per regolare le faccende della introduzione dei Francesi in Venezia, degli alloggi, dei bandi da pubblicarsi, della costituzione della Municipalità. Voleva il Villetard che il bando annunziante l'istituzione della Municipalità fosse in nome del cessato Governo, al che fermamente resistevano i deputati e lo stesso doge, il quale con assai più pudore del doge Giacomo Brignole a Genova, volle esser dispensato dalla presidenza (3). Insistevano inoltre i deputati che la promessa del rispetto alla religione, alle vite, alle proprietà dei cittadini, fosse fatta in nome dei Francesi. Dopo lunghe controversie fu al fine trovato l'espedito di scrivere due manifesti, l'uno semplice e breve, che fu l'ultimo in nome del Governo aristocratico, l'altro in nome della Municipalità. Diceva il primo che in virtù della Parte del Maggior Consiglio 12 maggio 1797, e del proclama 16 maggio, il Governo sarebbe quindi innanzi amministrato da una Municipalità provvisoria residente nella sala del Mag-

(1) Delib. Doge e Signoria.

(2) Ibid.

(3) Lodovico Manin si ritirò alle sue case, ove visse privato fino al 23 ottobre 1802 e morendo lasciava ducati cento diecimila, cioè 401,500 franchi, affinché la metà ne fosse impiegata a pro de' pazzi e l'altra metà al mantenimento di tanti fanciulli e fanciulle abbandonati che non possono avere educazione dalle loro famiglie, preferendo sempre i più poveri. L'Istituto che ebbe principio per varie cause solo nel 1833 ora fiorisce per altre largizioni, specialmente del defunto co. Sceriman, ed all'eva valenti artisti. Il suo locale è l'antico palazzo degli ambasciatori di Spagna. Lodovico Manin fu sepolto in una cappella della famiglia nella chiesa degli Scalzi.

gior Consiglio, ove gli ufficiali avrebbero a recarsi per deporre il nuovo giuramento. In seguito a che i proclami cesserebbero di portare l'intestatura: *Il serenissimo Principe fa sapere*, ma comincierebbero colle parole: *In nome della sovranità del popolo, il Governo provvisorio veneziano ecc.*, e porterebbero il motto: *Libertà, virtù, e guaglianza*.

L'altro manifesto era del seguente tenore:

« Il veneto Governo desiderando di dare un ultimo grado di perfezione al sistema repubblicano che forma da più secoli la gloria di questo paese, e di far godere sempre più ai cittadini di questa capitale d'una libertà che assicuri ad un tratto la religione, gl'individui e le proprietà, ed anclando di richiamare alla madre patria gli abitanti della Terraferma che se ne distaccarono, e che non di meno conservano per i loro fratelli della capitale l'antico loro attaccamento, persuaso d'altronde che l'intenzione del Governo francese sia di accrescere la potenza e la felicità del veneto popolo, associando la sua sorte a quella dei popoli liberi d'Italia, annuncia solennemente all'Europa intera, e particolarmente al popolo veneto, la riforma libera e franca ch'egli ha creduto necessaria alla costituzione della Repubblica. I soli nobili erano ammessi per diritto di nascita all'amministrazione dello Stato, questi nobili stessi rinunziano oggidì volontariamente a questo diritto, affinchè i più meritevoli fra la nazione intera siano per l'avvenire ammessi ai pubblici impieghi. Eglino saranno sempre più zelanti per l'interesse della loro patria, e viepiù gelosi di meritarsi innanzi agli occhi del popolo sovrano l'ereditaria estimazione annessa ai loro nomi, rendendogli i servigi medesimi che gli hanno resi i loro antenati. Sino a tanto che il popolo possa essere ragunato per eleggere egli stesso

i proprii magistrati a norma delle forme democratiche, l'amministrazione di questa capitale resta affidata ai cittadini, i nomi dei quali sono uniti a questo manifesto, e che sono stati scelti tra tutte le classi degli abitanti. Questa amministrazione provvisoria si chiamerà Municipalità. Un'altra amministrazione centrale composta di rappresentanti di questa Municipalità e d'un numero proporzionato di rappresentanti delle Provincie Venete della Terraferma, Istria, Dalmazia, Albania ed Isole del Levante invigilerà, sotto il nome di Dipartimenti, agl'interessi generali della Repubblica, si occuperà a consolidare i legami di patriottismo tra le Provincie e la Capitale, solo mezzo di rendere a questa Repubblica il suo primo splendore e la sua antica libertà. L'ultimo voto dei nobili veneti, facendo il glorioso sacrificio dei loro titoli, è di vedere i figli tutti della patria una volta eguali e liberi, godere, nel seno della fratellanza, i beneficii della democrazia e onorare del rispetto delle leggi il titolo più sacro ch'eglino acquistarono di Cittadini. »

Seguono i nomi: Nicolò Corner q.^{ma} Andrea presidente, Nicolò Rotta, Zuanne (Gio.) Widman, Andrea Fontana, Giuseppe Ferro, Zorzi (Giorgio) Barberia, Andrea Calzavara, Filippo Armano, Vincenzo Dandolo, abate Colalto, Tomaso Gallino, Pietro Zorzi, Andrea Sordina, Pietro Antonio Cusiani, Andrea Dolfin Valier, Gaetano Benini, Antonio Plateo, Vincenzo Dabalà, Bernardino Renier, Matteo Chioreo, Giovanni Jovovich, Lunardo Zustinian, Francesco Gritti q.^{ma} Z. A., Giovanni Bugovich, Spiridion Gonomo, Paolo Bula, Antonio Buratti, Francesco Revedin, Francesco Mengotti, Domenico Guizzetti, Alvise Almorò Pisani, Angelo Maria Dana, Rocco Melancini, Sebastiano Vignola, Bernardo Mondini, Marco Piazza, Moisè Luzzatto, Giuseppe Andrea Giuliani, l'arciprete Falier, tenente

colonnello Ferro, Pietro Giovanni Carminati, Isach Grego, Paolo Erizzo, Giuseppe Ferratini, Pietro Antonio Bembo, l'abate Signoretti, Giovanni Calvi, Vita Vivante, Antonio Calegari, Nicolò Martinelli, Giacomo Caracozza, Dal Fabbro mercante, Turrini ingegnere, Giuseppe Zoppetti il padre, Alvise Mocenigo q.^{uo} Sebastiano, Meneghetto (Domenico) Garagnin, Lorenzo Bigaja, Antonio Dinan, Andrea Spada, Salvator Marconi segretario.

Nello stesso giorno altri due manifesti venivano pubblicati, l'uno promettendo paterne sollecitudini da parte della Municipalità pel bene dei popoli, mantenendo un potere fermo, e nello stesso tempo fraterno, e invitando ciascuno a contribuire colle proprie cognizioni al buon andamento della cosa pubblica. L'altro diceva:

« La Municipalità di Venezia divenuta provvisoriamente depositaria della sovranità temporale dipendentemente dall'abdicazione del Maggior Consiglio, dichiara in nome della nazione, che per l'abdicazione da lui fatta dei suoi privilegi, egli è *benemerito della patria*. Ella dichiara particolarmente la riconoscenza pubblica ai membri del governo e al comandante della forza armata che al momento dell'insurrezione del giorno 12 maggio corrente hanno frenato il saccheggio delle proprietà e salvato questa città dalle uccisioni e dall'incendio. Dichiara *amnistia solenne* per tutte le opinioni, scritti ecc. »

Terminava lo scritto coll'esortare alla pace e alla fratellanza, riabbracciandosi fra loro quelli de' diversi partiti, coll'annunziare che si mandava a Bonaparte per la liberazione degl'inquisitori e del Pizzaniano, alle Provincie perchè fossero restituiti in libertà i nobili e gli ufficiali colà tenuti prigionieri, che si provvederebbe ai patrizii poveri coi beni nazionali o con una lotteria finchè potessero ottenere adattati impieghi, che sarebbero inden-

nizzati quelli che avessero sofferto danni nel 12 maggio, che assumerebbe la nazione tutt'i debiti del passato governo, e particolarmente il banco giro, la zecca, il pubblico erario, promettendosi infine la sicurezza della religione, delle proprietà e delle vite.

Conservavano ancora gli editti della Municipalità lo stemma del veneto leone, ma sul libro che teneva fra le zampe, in luogo del *Pax tibi Marce ecc.*, leggevasi: *Diritti e doveri dell'uomo e del cittadino*, il che fece dire argutamente ad un gondoliere, avere finalmente s. Marco, dopo tanti secoli, voltato pagina.

Furono questi gl' inizi del nuovo governo, improntati di moderazione e giustizia. Bello fu singolarmente quel dichiarare benemeriti della patria gli antichi patrizii i quali avevano fatta generosa rinunzia del loro potere e dei privilegi, e a quell'atto facea plauso lo stesso Bonaparte in alcune memorie scritte di proprio pugno, notando: « Il bisogno di ringiovanire questo governo di mille dugento anni, di semplificarne la macchina per salvare la sua indipendenza, era generalmente sentito. Onore e gloria alla massa dei nobili del gran Consiglio! Essi mostrarono in quest'occasione un patriottismo, uno zelo che la loro patria ammira (1). »

Eppure diversamente giudicarono poscia gli stranieri, ai quali tornava bene avvilire il governo, che avevano così indegnamente tradito. I biasimi dati alla deliberazione del Maggior Consiglio del 12 maggio non ebbero fine, fu detto un governo decrepito, imbecille, che cadeva vilmente, e la sentenza de'forestieri e di alcuni o ignari o malevoli fu generalmente accettata, ed ancora non si parla del suo ultimo atto se non con sensi di sprezz-

(1) *Correspondance de Napoléon, I^{re}, T. III, pag. 156.*

zo. Ma non considerano costoro, che convien ricorrere più alto per trovar la sorgente del male, tener conto delle passioni e de' maneggi; non considerano che il Maggior Consiglio per quell'atto non rinunziò già alla Repubblica, non la vendè allo straniero, solo fece deliberazione, e forse troppo tarda, di mutarne la forma, di tornare alla primitiva democrazia; non considerano, che le cose erano giunte a tale, ch'era forse quello l'unico mezzo di salvare, come la *Parte* diceva, la religione, le vite, le proprietà dei cittadini. Si rimprovera la politica seguita fino dal 1793, l'irremovibile costanza nella dichiarata neutralità. Ma neppure il deviarne l'avrebbe, come abbiamo altrove notato, salvata, e quando un momento fece mostra di volersene dipartire, ecco tosto i Francesi gridare al tradimento, a' disegni di assalirli alle spalle; ecco ad aspre parole seguire asprissimi fatti per impedire ogni armamento, disciogliersi ogni adunamento di truppe. Vorrei mi si dicesse, che cosa poteva allora fare il governo, se non cedere alla prepotente forza, od eroicamente decidere di seppellirsi, non so con quanta lode, sotto le ruine della città, e l'esempio recente di Verona ben gli mostrava che cosa avesse infatti ad aspettarsi da una mossa d'armi. Niuna resistenza poteva essere coronata di buon riuscimento, ed i patrizii pensarono salvare la Repubblica, ritirandosi generosamente essi, siccome odiati, dal comando, per affidarne la futura direzione al popolo, con aggradimento, a quanto pareva, del generalissimo Bonaparte e della fazione democratica. Ciò fecero, è vero, troppo intimiditi, precipitosamente e senza dignità; ma raffiguriamoci un momento i Francesi leali nel desiderare e proteggere l'avvenuto cambiamento; raffiguriamoci non avvenuti quei continui rivolgimenti di Stati, e lasciato tempo alla susseguita democrazia di sbollire dalle

prime ebbrezze e consolidarsi, cominciando la Repubblica sotto forme democratiche una vita novella, e l'atto del 12 maggio sarebbe stato celebrato e benedetto.

Ad ogni modo, nel 12 maggio 1797 sfasciavasi e moriva la Repubblica aristocratica di Venezia dopo cinque secoli di esistenza (1297-1797), preceduta da altri otto di una democrazia, dapprima assai agitata, poi vigorosa ed illustre, seguita da otto mesi di altra democrazia fiacca e serva di Francia. Di mezzo ad ambedue sta l'epoca aristocratica che grandi cose operò, estese il commercio e il dominio in mare ed in terra, fece di Venezia immortal monumento della sua gloria. Impreveduti ed inevitabili avvenimenti, il progresso di altri popoli, il non aver abbastanza usato di generosi sforzi per seguirli nelle nuove vie, fecero discendere la Repubblica a potenza subalterna, ed allora conscia della propria inferiorità, non avvisò che a crearsi una esistenza placida e tranquilla; a questa si accompagnarono naturalmente l'amor dei piaceri e dei divertimenti, l'abbandono della milizia, a poco a poco la indifferenza per la cosa pubblica; nei nobili, dacchè s'erano ritirati dal commercio, volendo pur conservare le ricchezze nella famiglia, sempre più si estese l'uso dei fedecommissi, del monacare le figlie, de' rari matrimonii; quindi la scarsa figliuolanza, l'estinzione di molte case, condizione questa che presenta varii punti di raffronto cogli ultimi tempi dell'impero romano. Così lo Stato veneziano, disavvezzo da lunghi anni dalle guerre, troppo fiducioso della pace, al primo sconvolgimento europeo che avesse turbato il generale equilibrio, dovea cadere. Ma altri Stati ebbero ugual sorte, nè valsero al Piemonte le proprie armi e l'alleanza austriaca, nè la Toscana si salvò per l'amicizia fin da principio stretta con Francia, nè il papa per la religione. Di

solì venti giorni sopravviveva la Repubblica genovese alla veneta. Anche là le armi francesi al di fuori, la rivoluzione democratica al di dentro, anche là Faipoult dettare imperiosamente la legge, come Lallement e Villetard a Venezia; anche là uno schiamazzare contro gl'inquisitori, un accagionarli di assassinamenti commessi sui Francesi, un volere la liberazione dei prigionieri per opinioni o fatti politici; uno straziare e rendere odiosa l'aristocrazia. Che più? I Francesi, con improntitudine assai maggiore che a Venezia, andarono tant'oltre, fino ad istituire un loro tribunale militare, ed a pronunziare sentenza di bando contro Agostino Spinola, ondè bene osserva il Botta: « Non era più sovranità dove un tribunale forestiero dannava un cittadino. » E quando il 22 maggio scoppiò la rivolta, il doge ed il Senato si mostrarono timidi, irresoluti e mandarono deputati ad implorare la clemenza di Bonaparte.

Vergogne italiane sono codeste, nè io le ricordo per rinfocolar odii o disprezzi, chè troppi già ne avemmo tra noi, e duramente gli abbiamo espiati, ma perchè in questa agognata unione italiana, diano gl'Italiani i primi l'esempio agli stranieri di giudicare più rettamente Venezia (1). È questa una giustizia che le si deve, perchè indeguamente calunniata. « Fra tutt'i patrizii antichi e moderni (scrive il Gioberti non veneziano) niuno o pochissimi furono così legittimi alla loro origine, così moderati nel loro possesso, così umani nei loro costumi, così benefici e gloriosi nelle loro opere, come i veneziani. Niuno, o pochissimi ebbero questo singolar privilegio

(1) E ciò faceva l'illustre Gioberti scrivendo: « Venezia fu gloriosa eziandio in sul morire, poichè spirò sotto le battiture di quel doppio flagello di due tirannidi forestiere insieme congiunte, i cui sanguinosi vestigi sono tuttavia recenti nel lacero corpo della comune patria. » *Introduzione allo studio della filosofia*, V. I, pag. 343.

di essere più formidabili a sè stessi, che agli ordini inferiori dei cittadini (1). » Queste parole che in sè racchiudono tutta la storia civile della veneziana Repubblica, trovano appoggio e sviluppo nelle leggi, nelle istituzioni, nei fatti debitamente chiariti, che formano il soggetto di questi libri. Che se per essi mi sarà riescito o riescirà di rettificare alcuni falsi giudizi intorno a Venezia, di mettere in rilievo alcune verità poco o nulla conosciute, di far vedere come qui fossero civiltà, progresso, idee ammirabili di giustizia in tempi in cui altrove tutto era barbarie e dominio della forza, avrò la coscienza d'una buona azione, e conforto a' lunghi studii.

(1) Giobetti, *Introduzione allo studio della filosofia*.



DEMOCRAZIA.

ANNA FARRAR

CAPITOLO PRIMO.

I deputati veneti si presentano al Bonaparte a Milano. — Conferenza col-
l'Haller. — Progetto di democratizzare la Repubblica. — Trattato di
Mombello del 27 fiorile, e articoli segreti dello stesso. — Indirizzo
della Municipalità provvisoria al Bonaparte. — Il Direttorio intima
la partenza all'ambasciator Querini. — Ordinamento e primo pro-
clama della Municipalità. — Il nuovo governo non è riconosciuto dai
le province. — Malcontento generale e scompigli economici. — Fe-
ste per lo innalzamento dell'albero della libertà. — Violenza distru-
zione delle memorie oligarchiche. — Nuovi ordinamenti nell'ammi-
nistrazione della giustizia. — Si emancipano gli ebrei. — Partecipa-
zione alle corti del mutamento politico, e come accolta. — Sospetti
di lord Granville, e tentativo di dissiparli.

Doloroso periodo è quello che mi rimane a discor-
rere: tempi d'estremo avvilimento sotto l'aspetto illusor-
io d'indipendenza; di ruina delle ricchezze pubbliche e
private che cercavasi nascondere con un'artificiosa eb-
brezza di gioia; di reggimento del terrore in mezzo a
millantata democrazia; tempi sciaguratissimi, in cui il
santo nome di libertà dovette venire in obbrobrio, perchè
volto a causa di sciagure, rappresentante solo una servi-
le imitazione di Francia negli ordinamenti politici, nelle
foggie, nella lingua; tempi in cui tutto volevasi innova-
re, e i reggitori della cosa pubblica, illusi o ingannatori,
gareggiavano nelle vuote declamazioni, facevano del go-
verno un teatrale spettacolo, ed intanto le condizioni
ogni di più peggioravano, e doveano tra poco precipitare
in un mare interminabile di guai. Nè questa colpa fu di
Venezia soltanto, ma delle città tutte d'Italia, le quali pa-
reano aver perduto ogni traccia del senno italiano, ogni
nazionale dignità, che indegnamente sacrificavano alla
brama di circondare di blandizie e d'incensi Bonaparte il
liberatore.

Presso al quale trovavansi ancora il 12 maggio, giorno della solenne rinunzia della Repubblica veneta aristocratica, i tre deputati Donà, Giustinian e Mocenigo, trattando in favore d'un Governo che già più non era. Non avendo trovato il Bonaparte a Mestre, si erano trasferiti a Mantova, ove giungevano il giorno 5, quando egli se n'era già partito per Milano. Colà adunque si diressero, e vi arrivarono la domenica 7, ove il Mocenigo, che li avea preceduti, era stato ben accolto dal generalissimo, ed avea ottenuto un prolungamento dell'armistizio per altri otto giorni, notizia ch'egli si affrettò di trasmettere a Venezia. La mattina del lunedì videro l' Haller, il quale dipinse loro l'incertezza in cui versava il Bonaparte tentato d'accettare l'offerta di tre o quattro milioni, ma imbarazzato pei compensi che avrebbe dovuto dare alla Repubblica a ristorarla degli Stati disposti pel trattato di Leoben, senza di che trovava repugnante all'animo suo il prender danaro (1).

Alla sera i deputati furono benevolmente ricevuti dal Bonaparte, il quale disse loro: « Ogni cosa è finita; le differenze provenivano da quelli che avete punito, io ne sono pienamente soddisfatto; la Francia non ha più rancore contro la Repubblica di Venezia; non è nostra intenzione di ritenere le vostre piazze, le quali vi saranno tutte restituite. Ma c'è una difficoltà ed è che ora *municipalizzate* come sono, non vorranno tornare all'antico governo, senz'avervi parte anch'esse. » Essendosi mostrati i deputati disposti a questa concessione, il discorso si aggirò sul modo di effettuare il mutamento, e sulla necessità in ch'era l'antico governo di rinunziare a' suoi diritti inconciliabili colla istituzione di un governo rap-

(1) *Esatto Diario* ecc. arch. Grimani, e altro a stampa Bibl. Miscell. 161.

presentativo, nel qual proposito i deputati furono invitati a presentare un progetto il dì seguente.

In un nuovo colloquio con l'Haller, questi, senza far più cenno alcuno del discorso tenuto la mattina, dichiarò impossibile con un Governo rappresentativo la conservazione del Maggior Consiglio, anzi della nobiltà veneta, che n'era l'elemento. Risposero i deputati che se ne potrebbe benissimo conciliare l'esistenza, limitandone i poteri alla città e all'elezione dei membri del Corpo rappresentativo, ma ch'essi, suoi plenipotenziari, non potevano giammai per riassodare l'amicizia colla Francia distruggere il loro committente.

Si occuparono quindi il dì 8 ciascuno della formazione d'un progetto che poi lessero insieme e ridussero ad uno solo, ma essendo il Donà malato, al letto, nè volendo gli altri due operar alcuna cosa se non tutti d'accordo, si scusarono del ritardo col Bonaparte, il quale, forse di buon umore in quel momento, lor disse che riavrebbero non solo le città naturalmente suddite, ma che inoltre era suo pensiero aggiungervi la Romagna e Ferrara, e forse Bologna, chiudendo colle parole: *Sarete eredi del papa*. Li trattenne a pranzo, e stabilì il convegno pel dì vegnente.

Intanto il Lallement trasferitosi al letto del Donà, insisteva per ben un'ora e mezzo sulla necessità del discioglimento del Maggior Consiglio, dichiarandone l'esistenza inconciliabile colla natura del nuovo governo, di cui volevasi piena ed assoluta la *democratizzazione*, con valide guarentigie però di sicurezza alla zecca e pel provvedimento dei nobili poveri.

Il domani, allorchè i deputati rappresentarono al Bonaparte il tracciato progetto, ebbero ad udire da lui, con grande loro stupore, le medesime idee già espresse dal-

l'Haller e dal Lallement, aggiungendo l'alternativa che la città fosse democratizzata interamente, ed allora la Repubblica avrebbe riunito ed ampliato lo Stato, o, se avesse voluto conservare il governo aristocratico, altro non le sarebbe rimasto che l'oltremare e un piccolo territorio di dieci leghe all'intorno delle Lagune, nel quale si sarebbero potuti tutt' al più includere Treviso e il Dolo, ov'erano i palazzi dei Veneziani.

Tentarono invano i deputati d'avere quest'alternativa in iscritto e ottenere altri sei giorni d'armistizio, tanto da potersi recare rapidamente a Venezia e proporre la cosa al Maggior Consiglio, cui solo spettava decidere in materia di costituzione, mentre, ripetevano, non avrebbero potuto decidere in sì delicato argomento senza oltrepassare i loro mandati. Rispose il Bonaparte, ci penserebbe.

La nuova conferenza venne ritardata parte a causa del Lallement, parte del ballo al quale il Bonaparte intervenne la sera del 10; finalmente il giovedì 11 il generale dichiarò apertamente ai deputati, che non avrebbe messo in iscritto la proposta alternativa, consigliando però la conservazione dell'aristocrazia col piccolo territorio assegnato, al quale avrebbe aggiunto anche Rovigo, ed estendendo i confini a ponente fino a Strà, ad oriente fino a Grado, a mezzogiorno al Ferrarese, affinchè libera la città e sgombro il territorio dai Francesi, potesse poi fare il Maggior Consiglio, se così gli fosse piaciuto, e senz'ombra di pressione esteriore, il cambiamento di governo desiderato. Non poterono neppur quel giorno mettersi d'accordo i deputati, e allo sciogliersi della conferenza, tennero il Bonaparte in impegno di firmare il trattato il dì seguente.

Giunse intanto la lettera del Baraguey che annun-

ziava il cambiamento già seguito del governo a Venezia, e l'istituzione della Municipalità, e domandava istruzioni. Scrivevagli il 13 Bonaparte, entrasse senz'altro nella città con cinquemila uomini, e nello stesso giorno ordinava al Sibille vi entrasse egualmente colle flottiglie da Trieste (1). I deputati, ricevuta il 14 l'ultima lettera in nome del doge e del suo Consiglio che ordinava di concludere, credettero loro dovere di portare ad ogni costo a Venezia un trattato di pace, e recatisi al Bonaparte gli dissero che ciò ch'era dubbio, se fosse stato ne' loro poteri, ora diventava per essi d'obbligo, e dopo le cose seguite a Venezia trovandosi autorizzati a convenire sulla base della democrazia, potevano promettere sarebbe divenuta permanente la forma di governo democratico accettata intanto dal Maggior Consiglio a modo di provvisione, quando potessero portare a Venezia per un trattato la pace e la riunione delle Provincie. Il Bonaparte accondiscendeva finalmente a stendere la minuta d'un trattato nel quale, evitando studiosamente ogn' indizio di pressione dal canto suo, o delle truppe francesi in Venezia, voleva fosse serbata tutta la spontaneità del governo nell'eseguito cambiamento, assicurava che avrebbe operata l'unione delle Provincie, solo che in luogo del Bergamaseo e Cremasco offeriva il Ferrarese e la Romagna, di cui poteva disporre come di sue conquiste. A gran fatica furono rimossi i compensi che ancor voleva pei fatti di Verona e del Lido, non poterono però i deputati riuscire a sottrarre dalla giudicatura gl'Inquisitori; pattuivasi la liberazione dei prigionieri, e che ogni ostilità verrebbe a cessare sul momento senza attendere le ratificazioni; negli articoli segreti poi si definivano i compensi da darsi dalla Repub-

(1) *Correspondance de Napoléon I.*, t. III, Milan 24 floréal, 13 maggio.

blica; obbligavasi la Francia a farsi mediatrice della pace con Algeri recentemente interrotta per uno de' soliti fatti di pirati; stipulavasi infine la cessione offerta del Ferrarese e della Romagna, promettendo del resto il Bonaparte la propria opera per la riunione delle altre Provincie, senza però impegnarvisi, non avendo su di esse alcun diritto.

Il trattato dovea trovarsi alla sera posto in netto per essere sottoscritto, quando arrivato da Parigi il Clarke colla notifica dei preliminari di Leoben da parte del Direttorio, mentre Bonaparte trovavasi a mensa, tosto si levò e spese tutta la sera a scrivere. Uscito di stanza alle 40, disse ai deputati essere allora impossibile ultimare la faccenda, e solo diede loro una carta da mandarsi al doge per valersene al bisogno, nella quale dichiarava la Francia proteggerebbe la città e gli abitanti, e si mostrerebbe nemica a chiunque avesse osato sturbarli, massimamente agli Schiavoni contro a' quali, se non obbedissero al governo, manderebbe i suoi soldati ad impadronirsi del loro paese e degli averi. La mattina finalmente del lunedì 15 maggio il Mocenigo attendeva col trattato copiato il Bonaparte per la sottoscrizione, la quale fu differita di nuovo alla sera, ed in questa, con sommo disgusto, vide dispensarsi alla numerosa brigata che empiva la sala del generale, oltre a cento esemplari d' un foglio intitolato: *Assassinat du capitaine Laugier par ordre des Inquisiteurs du Sénat de Venise*, che divenne naturalmente il soggetto della conversazione. Giuseppina si mostrò sorpresa di veder colà il Mocenigo; disse che credeva fosse partito e firmato il trattato fino dalla mattina; che se avesse potuto supporre la sua presenza, avrebbe impedito l'accaduto. Uscito finalmente il Bonaparte verso la mezzanotte, il Mocenigo gli disse che lo pregava fino per pietà volesse venire alla con-

elusione, omai tanto dilazionata, quella stessa sera, affinchè potesse immediatamente partire. *E perchè*, domandò il Bonaparte, *tanta impazienza?* Perchè, rispose il Mocenigo, quando ai tre ministri plenipotenziarii non era risparmiata l'ingiuria neppure nella casa di lui, essi non potevano esporvisi più oltre, qualunque pur fossero le funeste condizioni nelle quali aveano a trattare. Il Bonaparte, mostrandosi sorpreso e dispiacente dell'accaduto, com'ei diceva, per sua inavvertenza, riconfortò il Mocenigo, ma differì la faccenda del trattato al domani.

Il domani invece partiva per Mombello, dicendo tornerebbe per certo la sera, ma non tornò, e la seguente mattina andò quindi il Giustinian a raggiungerlo colà. Fu ben accolto, trattenuto a colazione, e fatti venire anche gli altri due deputati fu finalmente la sera, tra i rinfreschi e le cerimonie, sottoscritto il trattato. Insistendo ancora il Donà sull'argomento degl'Inquisitori, Bonaparte gli disse finalmente: *Ma siete voi Inquisitore, foste tale, volevate essere?* Poi stringendogli la mano: *Voi siete pur alquanto aristocratico; Giustinian e Mocenigo non tanto. Eppure avete gran ripulsa per varii anni dal vostro Senato, che ora a voi ricorre per darvi il presente incarico.* Alla loro partenza furono i deputati accompagnati dal Bonaparte fino alla carrozza, e accommiatati protestando della sua dispiacenza che le seguite emergenze avessero tanto amareggiato la trattazione, ma sperava che per la conclusione avvenuta risorgendo la ricchezza e la forza della Repubblica, ogni malumore sarebbesi dileguato. Interrogato da chi dovesse venire la ratificazione cessato il Maggior Consiglio, rispose che qualche magistrato sarebbe pure stato ad esso sostituito, il quale potrebbe ratificare, delegando a tre de'suoi membri l'approvazione degli articoli segreti.

Tale era il trattato :

« Il Direttorio esecutivo della Repubblica francese e il gran Consiglio della Repubblica di Venezia volendo stabilire prontamente il buon accordo e le buone intelligenze tra loro in addietro esistenti, convengono nello stabilire gli articoli seguenti :

» 1. Saranno pace ed amicizia fra la Repubblica francese e la Repubblica di Venezia, e da questo momento cesserà ogni ostilità fra di loro.

» 2. Il gran Consiglio di Venezia avendo a cuore il bene della sua patria, e il ben essere de' suoi concittadini, e volendo che gli odii verificatisi contro i Francesi non abbiano più a rinnovarsi, rinunzia ai suoi diritti di sovranità, ordina l'abdicazione dell'aristocrazia ereditaria, e riconosce la sovranità dello Stato nella riunione di tutt'i cittadini; però a condizione che il governo abbia a garantire il debito pubblico nazionale, il provvedimento dei nobili poveri che non tengono possidenza (*qui ne possèdent aucuns biens-fonds*), e le pensioni vitalizie accordate col titolo di provisioni.

» 3. La Repubblica francese di ciò ricercata, volendo contribuire per quanto è in lei alla tranquillità della città di Venezia e al bene de' suoi abitanti, accorda una divisione di truppe francesi per mantenervi l'ordine e la sicurezza delle persone e delle proprietà, e sussidiare i primi passi del governo in tutte le parti della sua amministrazione.

» 4. La presenza delle truppe francesi a Venezia non avendo altro scopo che la protezione dei cittadini, esse si ritireranno tosto che il nuovo governo sarà stabilito, e ch'esso dichiarerà non aver più bisogno della loro assistenza. Le altre divisioni dell'esercito francese sgombreranno egualmente tutte le parti del territorio veneziano

che occuperanno nella Terraferma alla conclusione della pace continentale.

» 5. La prima cura del governo provvisorio sarà di condurre a termine il processo degl'Inquisitori e del Comandante del Forte del Lido, imputati di essere stati autori e istigatori delle Pasque veronesi e dell'assassinio commesso nel Porto di Venezia, e dovrà mostrare la sua disapprovazione di questo fatto nel modo più acconcio e più soddisfacente pel governo francese.

» 6. Il Direttorio esecutivo, dal canto suo, accorda, col mezzo del generale in capo dell'esercito francese, perdono ed amnistia generale a tutti gli altri veneziani, che fossero accusati di aver preso parte a qualche cospirazione contro le truppe francesi, e dopo la ratificazione saranno posti in libertà tutt'i prigionieri.

Così fu stabilito e convenuto in nome della Repubblica francese dai cittadini Bonaparte generalissimo dell'esercito d'Italia, Lallement ministro plenipotenziario della Repubblica francese appresso a quella di Venezia, e in nome del Maggior Consiglio di Venezia, dai signori Francesco Donà, Leonardo Giustinian e Luigi Alvisè Mocenigo deputati muniti di pieni poteri, di cui si annette l'originale alle presenti, le quali dovranno essere ratificate dalle alte potenze contraenti nel più breve termine possibile, affinchè abbiano la loro piena esecuzione. Fatto e sottoscritto a Milano il 27 fiorile anno V della Repubblica francese (16 maggio 1797). Seguono le firme. »

ARTICOLI SEGRETI.

« 1. La Repubblica francese e la Repubblica di Venezia si accorderanno fra di loro per lo scambio dei territorii.

» 2. La Repubblica di Venezia verserà nella cassa del

pagatore dell'esercito d'Italia tre milioni di tornesi in numerario, cioè un milione nel mese prossimo pratile, un secondo nel mese di messidoro, ed il terzo milione quando il governo provvisorio sarà compiutamente ordinato (*sera entièrement organisé*).

» 3. La Repubblica di Venezia somministrerà pel valore di altri tre milioni di tornesi in canapí, cordaggi, arredi ed altri oggetti necessari alla marina a richiesta dei commissarii che saranno nominati dal generalissimo dell'esercito, e in quanto questi oggetti esisteranno effettivamente nei magazzini e depositi dell'Arsenale.

» 4. La Repubblica di Venezia somministrerà inoltre tre vascelli di linea e due fregate in buono stato, armati e forniti di tutto il necessario, senza comprendere l'equipaggio, e a scelta del generalissimo, che dal canto suo promette al governo la mediazione della Repubblica francese per terminare prontamente le differenze insorte tra la Repubblica di Venezia e la reggenza d'Algeri.

» 5. La Repubblica di Venezia consegnerà infine ai commissarii a ciò destinati venti quadri e cinquecento manoscritti a scelta del generalissimo.

» I cinque articoli suesposti, quantunque convenuti e trascritti separatamente, sono nulla di meno essenzialmente iperenti al trattato ostensibile conchiuso oggi tra le due Repubbliche, e non ne sono che la continuazione, di modo che la mancanza all'esecuzione di un solo dei detti articoli segreti renderebbe tutto il trattato nullo e come non avvenuto (1).

(1) Intorno a questo trattato, scriveva Bonaparte al Direttorio, da Mombello 30 floréal a. V (19 maggio 1797). *J'ai eu plusieurs buts en concluant ce traité: 1.º d'entrer dans la ville sans difficulté, avoir l'arsenal et tout en notre possession et pouvoir en tirer ce qui nous convient sous le prétexte de l'exécution des articles secrets; 2.º de nous trouver*

« Fatto ecc. »

Lo stesso giorno 16 maggio in cui segnavaasi dal Bonaparte il trattato a Milano, la Municipalità indirizzava-
gli la seguente lettera vituperevolmente servile.

« Al cittadino Bonaparte generale in capo dell'armata d'Italia.

La Municipalità provvisoria di Venezia.

» La Municipalità provvisoria di Venezia, dietro l'abdicazione volontaria del fu Maggior Consiglio installata in questo momento, esultando di gioia e penetrata dalla più viva riconoscenza verso il grande e magnanimo suo liberatore, il generale in capo dell'invincibile armata d'Italia, non conosce altro affare più urgente quanto quello di sciogliere le prime sue voci per confessar a tutta l'Europa ch'essa è debitrice della sua libertà, alla gloriosa nazione francese e all'immortal Bonaparte.

» Deputa quindi, con unanime acclamazione e nell'istante stesso, due de'suoi membri, che sono il cittadino Andrea Fontana e Giuseppe Andrea Giuliani, per porgere a voi, cittadino generale in capo, un tributo della sua profonda gratitudine per un sì segnalato beneficio, e per

à même, si le traité de paix avec l'Empereur ne s'exécutait pas de rattacher à nous et de faire tourner à notre avantage tous les efforts du territoire vénitien ; 3.º de ne pas attirer sur nous l'espèce d'odieuse de l'exécution des préliminaires relatifs au territoire vénitien, et en même temps de donner des prétextes, et de faciliter leur exécution ; 4.º et enfin de calmer tout ce qu'on pourrait dire en Europe, puisqu'il est constaté que notre garnison de Venise n'est qu'une opération momentanée et un acte de protection sollicité par Venise même. Correspondence de Napoléon I^{er} t. III.

parteciparvi la felice sua restituzione al governo democratico, non meno che per implorare i benefici effetti della vostra potente influenza a favore di questa città e della nazione. Nel tempo stesso ella vi chiede di donare alle sue più fervide istanze la libertà dei cittadini Agostino Barbarigo, Angelo Maria Gabrieli e Caterino Cornaro ex Inquisitori di Stato, nonchè del cittadino Domenico Pizzamano, e l'abolizione degli incamminati proccessi verso di essi, e per domandare altresì che sieno rilasciati in libertà ex patrizii, uffiziali, soldati ed individui che, dipendendo dal passato Governo, furono detenuti per conto dell'armata francese e delle Municipalità di Terraferma. Salute e fratellanza (1). »

Il Direttorio nè ratificò nè respinse il trattato, temporeggiando; però intimava il 20 maggio all'ambasciatore Veneto a Parigi nobile Querini si allontanasse, poichè, cessato il Governo che rappresentava, la sua missione or mancava d'oggetto. « Quello che è singolare per me, scriveva il Querini il 30 da Fontainebleau a Francesco Almorò Pisani ambasciatore a Madrid, si è che questo governo m'intimò partire da Parigi e dalla Francia per motivo che il nostro governo non esiste più, ed io dagli 14 di questo mese fin oggi, niente so, nè niente mi fu fatto sapere (2). Io mi dirigo a Torino, ove tra dieci o dodici giorni sarò. Naturalmente ci vedremo presto, mentre noi abbiamo finito le nostre rappresentanze e rappresentazio-

(1) Municipalità Comitato segreto: Lettere scritte dalla Municipalità a diversi. All'Archivio generale.

(2) Eppure la Consulta aveva diretto fino dal 13 maggio una circolare a tutti gli ambasciatori, nobili e residenti alle Corti e al Ballo di Costantinopoli colla narrazione degli ultimi avvenimenti, sotto forma di *Spécies facti*, e della istituzione del Provvisorio rappresentativo governo. Raccolta Cronologica, II, pag. 272.

ni. . . . Io vado a ritirarmi in qualche campagna a respirar in quiete e in pace, lontano dagli affari e dagli affanni. Il Cielo benigno mi conceda almeno questa grazia, che è la sola che gli domando per il resto de'miei giorni (1). »

Arrivavano i deputati a Venezia il 49, e trovavano tutto mutato.

La Municipalità si era costituita, e con abietta servilità, tutto alla maniera di Francia; divisa nelle diverse Congregazioni o Comitati, i quali ad essa mettevano capo, investita com'era di tutt'i poteri provvisoriamente. Avea Presidente e Vice-presidente, quattro segretarii; i suoi componenti erano inviolabili, nè potevano essere assoggettati a processo se non per la decisione di cinque de'suoi membri. Il Comitato di *Salute pubblica*, sopra ogni altro importante, avea a vegliare sui nemici della libertà, con facoltà di arresto, rimettendoli però entro ventiquattr'ore al tribunale competente; attendeva alla Polizia, avea l'incarico di provvedere alla conservazione dell'Istria, della Dalmazia, dell'Albania e delle provincie del Levante; sosteneva il corteggio politico cogli Stati esteri, con obbligo di riferire alla Municipalità; presiedeva alla buona disciplina del Clero e dei monasteri; avea infine cura dei confini e delle poste. Vi ebbero parte Gallini avvocato, Giuliani fiscale, Vincenzo Dandolo farmacista, uno dei più fanatici di libertà, e che caduto il governo democratico passò nella Cisalpina, entrò in grazia di Napoleone, dal quale fu mandato governatore in Dalmazia. Il Sordina, greco, cancelliere, il Plateo ragioniere, il Si-

(1) Le lettere originali si conservano nell'Archivio Pisani a s. Stefano. Avea in moglie Maria Quirini Stampalla distinta pittrice e valente nelle lingue (V. t. IX, pag. 12), e in mezzo alle politiche vicende si mostra anche nelle sue lettere premuroso marito e padre.

gnoretta abate ex gesuita, già segretario dell'ambasciatore Pisani a Parigi, il Fontana segretario, e Gaetano Benini veronese.

Al Comitato di *salute pubblica* si aggiungevano i Comitati della *milizia*, delle *finanze e zecca*, del *Banco giro*, *commercio ed arti*, delle *sussistenze e de' pubblici soccorsi*, di *pubblica istruzione*.

Appena il provvisorio governo si fu costituito, che faceva pel seguente bando conoscere le sue intenzioni.

« Cittadini. La libertà e l'eguaglianza, che saranno le basi del nuovo vostro governo, richieggono che i vostri governanti vi rendano istruiti di tutto ciò che faranno per la comune felicità. Incaricati pertanto della somma degli affari del popolo, per il cui bene si affrettano di comunicarvene la cognizione, protestano dinanzi a voi, coi sentimenti di una fermezza superiore al contrasto di tutti gli avvenimenti, che ciascuno di noi farà gli sforzi più coraggiosi e più bene intenzionati per operare in tutte le sue parti l'interesse costante della Patria. Sappiate perciò, o cittadini, che veglia sopra di voi un potere fermo e fraterno. Sappiate che la sola e la ferma autorità legittima in cui si raccoglie la pienezza dei vostri diritti, è provvisoriamente riposta nella Municipalità, tanto più degna della vostra fiducia, quanto ch'essa è parte di voi medesimi, essenzialmente attaccata ai vostri interessi. Cittadini, comunicate i vostri lumi, aprite il vostro cuore, e stendete le vostre mani ai vostri fratelli costituiti in Municipalità, unitevi ad essi con tutte le forze del vostro patriottismo, rendeteli potenti colla vostra irremovibile adesione. Forti dei vostri lumi, del vostro voto e del vostro braccio, essi non temeranno di portare al suo compimento il felice principio della rigenerazione del popolo. »

« N. CORNER *Presidente.* »

La Municipalità si raccolse quindi per la prima volta nella Sala del Maggior Consiglio (guardato il palazzo da truppe vedete e arsenalotti), ove gli ufficiali, dopo solenne discorso del cittadino Giuliani, deposero il giuramento di fedeltà. Scesa poi nella piazza si mostrò al popolo ornata di sciarpe tricolori, in mezzo a truppe venete e francesi, precedute e seguite da due cannoni.

Non fu grande, quale attendevasi, l'entusiasmo della popolazione, nuova scena essendo quella, e non ben compresa dalla moltitudine. Di maggior efficacia speravasi dovessero essere una Pastorale pubblicata dal Patriarca Federico Maria Giovanelli, esortante alla obbedienza verso le nuove Autorità costituite; la diminuzione dei prezzi del vino, delle biade, delle carni, sopprimendone i dazii per tutto il corrente mese di maggio e pel prossimo giugno, nonchè di quelli di tutti gli altri viveri di prima necessità, ribassandone i *calmieri* o prezzi tariffali (1); ed infine il libero corso accordato dai Francesi alle barche tra le Lagune e la Terraferma.

Apriva la Municipalità le sue sessioni pubbliche con un discorso di Francesco Mengotti (2), il quale svolgeva l'origine di Venezia, il passato governo, le mutazioni richieste dal variare dei tempi, che potevano dirsi opportunamente altrettante rivoluzioni ». La rivoluzione nella Repubblica, diceva, non significa dunque la distruzione della Repubblica, nè la sovversione della Religione, della giustizia, della proprietà, dell'onore, della pubblica fede, ma significa anzi la riforma del governo divenuto col tempo difettoso, per renderlo più attivo, più vigoroso, più rispettabile ». Mostrava poi come il popolo francese avea sostenuto la propria dignità contro tutt'i re, le altre na-

(1) 17 Maggio.

(2) 16 Maggio. *Monitore veneto*.

zioni averlo imitato, e concludeva raccomandando la concordia, la pace, le azioni virtuose; la democrazia non riconoscere altro fregio, nè altra nobiltà che quella della virtù. Ivi l'accidente della nascita e l'ingiustizia della fortuna non giungono a far torto al merito, nè a privarlo della dovuta ricompensa ed omaggio. Non v'è così oscuro ed abbietto padre che, prima di morire, non possa vedere i fasci entrare nella sua casa; ed abbracciare negli estremi giorni della sua vita colle mani tremanti per l'età e per la gioia il proprio figlio coronato d'alloro. Oh momento, esclamava, da esser preferito alla più lunga vita!

Si fece ricorso anche alla Religione, e per tranquillare le delicate coscienze e assicurare in generale il popolo, fu invitato il Patriarca stesso a recarsi alla seconda sessione, che per la grande affluenza di spettatori fu tenuta nella Sala del Maggior Consiglio. Erasi costruita, sul modello della sala dell'Assemblea di Parigi, una sbarra innanzi ai seggi della Municipalità; tutti gli altri sedili erano stati levati, la folla sin da molte ore innanzi si accalcava. Al tempo prefisso entrò la Municipalità, poi al suono di musicali stromenti il Patriarca con croce e cappa magna, seguito dai Canonici, dai Parrochi, dal Clero, accompagnato altresì dal cittadino Gerasimo, sacerdote greco. Si assise alla destra del Presidente, i Parrochi si tennero in piedi in faccia alla Municipalità. Avanzatosi il cittadino Zender, Parroco di s. Bartolomeo, recitò ad alta voce una scrittura in nome del Patriarca, la quale conteneva, che scorgendo rispettati la religione, i riti, le ecclesiastiche discipline, e conciliabili colla democrazia, egli giurava obbedienza e fedeltà alla Municipalità, legittimamente costituita a rappresentare il sovrano popolo di Venezia. « Ecco, o cittadini, diceva, faustamente uniti

insieme chi provvisionalmente rappresenta il popolo sovrano e i rappresentanti della Veneta Chiesa. Il fine di una unione sì sacra e sì solenne è consolidare i venerandi rappresentanti della podestà civile e del Sacerdozio, onde tutta deriva la pubblica tranquillità. Dee il Sacerdozio obbedienza alle leggi di chi rappresenta la nazione; devono i rappresentanti della nazione, favore e tutela al Sacerdozio, e al prezioso e divino deposito ad esso affidato, cioè la nostra santissima cattolica religione. Di questo favore e tutela, in voce, e col lettovi manifesto ci hanno in nome vostro, popolo sovrano, assicurati li cittadini rappresentanti la nostra nazione; siccome pure che resteranno sempre nel loro antico vigore i riti augusti, la sacra disciplina e le venerande funzioni della cattolica religione: così noi riposiamo tranquillamente sopra queste pubbliche solenni promesse; su la immobile base delle quali appoggiati, uniti a' nostri cooperatori nel sacro ministero, con tutta tranquillità e sicurezza di coscienza promettiamo e giuriamo sacra, pronta e piena ubbidienza alle civili leggi della pubblica podestà.

« Noi siamo pastori delle anime, o cittadini. Come pastori, che siamo nella Chiesa di Dio, ciascheduno che è nell'ovile di Cristo deve a noi ubbidienza in ciò che riguarda regola di fede, di costumi e di ecclesiastica disciplina. Come cittadini, noi stessi dobbiamo ubbidienza alle giuste leggi della società in cui viviamo.

« Popolo fedele, ascoltate la voce del vostro amatissimo Pastore, o piuttosto tenerissimo padre. Noi, che siamo pronti a spargere il sangue per la santità e integrità della religione che professiamo, riconosciamo un dovere della religione stessa prestare ubbidienza ai legittimi provvisorii rappresentanti della pubblica popolare autorità. La stessa ubbidienza voi pure serbate costantemente, e il

Dio della pace regnerà nel vostri cuori e nel seno della nazione, perchè il governo civile vi procurerà la felicità della vita presente, ed il sacerdozio la felicità della vita futura. »

Furono le parole accompagnate da reiterati applausi; il Dandolo esaltò l'unione della religione colla democrazia, esortò il Clero a predicare la concordia; il presidente diede il consueto abbraccio al Patriarca, il quale si allontanò poi con musica di timpani e trombe, fra gli evviva e la gioia generale, molto potendo sull'animo del popolo la consacrazione religiosa che aveva in quel dì ricevuta il nuovo governo.

Assai difficile compito era quello della Municipalità, poco gradita al popolo, non sostenuta dall'adesione della Terraferma, le città della quale lungi dal consentire a riconoscere l'autorità di cui la Municipalità veneziana si stimava investita, non volevano più vedere in Venezia la dominante, si erano ribellate prima di questa, ciascuna erasi governata fino allora con propri magistrati in nome del popolo sovrano, ogni provincia costituiva adunque una piccola Repubblica provvisoria, indipendente l'una dall'altra, solo in ciò eguali che tutte erano nello stesso modo sottomesse alla forza militare francese. La Provincia di Padova fu la prima a sollevarsi vigorosamente contro Venezia; la dissoluzione giunse al grado che perfino Chioggia, Mestre, Torcello e Gambiarare volevano una propria municipalità, un'amministrazione separata.

In mezzo a questa generale dissoluzione venivano festeggiati con ridicola farsa nella Municipalità gl'inviati che tuttavia da Ferrara, da Belluno, da Portogruaro, da qualche altro luogo venivano per affratellarsi. Pomposi discorsi dall'una e dall'altra parte, scambio di cortesi uffici, l'inevitabile *accollata* del presidente, strepitosi bat-

timani e grida di plauso del popolo nella sala erano l'orpello di cui volevasi coprire la triste realtà.

Venezia, infatti, per l'abbandono della Terraferma trovavasi ridotta alla dura necessità di doversi sostenere soltanto coi proprii mezzi; con questi bisognava supplire a tutte le richieste dell'esercito francese, provvedere agli stipendii de' magistrati, alle spese dell'arsenale, al soccorso de' poveri, alla pubblica istruzione, e a tutte le altre infinite esigenze d'un civile governo. Oltre a ciò, la Municipalità avea assunto il governo con un debito che faceasi salire a quarantaquattro milioni di ducati. Laonde fu d'uopo decretare il prestito di un milione di ducati dai più ricchi, poi furono levati gli argenti, gli ori dalle chiese (1), dai monasteri e dalle Scuole, fu imposta una tassa generale sulla possidenza, sull'industria e sul commercio di altri due milioni cinquecento mila. Affinchè niuno potesse sottrarvisi, fu fatto divieto a qualunque abitante di Venezia d'assentarsi sotto pena di esser dichiarato fuoruscito e della conseguente confisca dei beni, alla quale pure dichiaravansi soggetti quelli che, già assenti, entro un prescritto termine non rimpatriassero (2); provvedimento, come ognun vede, sommamente lesivo alla libertà, che pur tanto celebravasi, ma dettato dal bisogno, e che rimase non di meno illusorio ne' suoi effetti; poichè, essendo la maggior parte dei possedimenti dei nobili e dei ricchi cittadini posti in Terraferma, le leggi fiscali della Municipalità di Venezia non erano colà rispettate. La valutazione approssimativa che fu d'uopo fare delle sostanze di ciascuna famiglia divenne causa di mille

(1) 27 Giugno. Il Pisani fu accusato d'aver rapito egli stesso una preziosa reliquia dalla chiesa di S. Vitale. Ne lo disculpò una formale dichiarazione del parroco, cessata la democrazia.

(2) 17 Luglio.

vessazioni, querele, dilazioni ai pagamenti; nel tempo stesso che i dazi per lo scemato commercio diminuivano, l'appalto del sale e del tabacco quasi alla sola città si restringeva, i contrabbandi favoriti dai Francesi sul Po e sull'Adige defraudavano l'erario, l'incertezza politica faceva perire il credito. Dal che avvenne che la zecca, considerata fino allora come un sicuro deposito dei capitali, e il *Banco giro* dovettero sospendere i pagamenti; l'impegno, a principio assunto di pagare gli antichi debiti dello Stato, e di provvedere ai nobili poveri, rimaneva sospeso.

Laonde uno scontentamento generale, ed elementi tali d'anarchia da far temere le più funeste conseguenze. Da una parte, segni frequenti di reazione colle grida di *Fiva s. Marco*, dall'altra la moltitudine che imbalanzita del titolo di *popolo sovrano*, credeva sciolti quei vincoli che la tenevano subordinata e pacifica, onde fino dai primi giorni delle sessioni pubbliche, alla proposta del Dandolo di ridursi il Comitato di salute pubblica in seduta segreta (1), molte voci gridarono *tutto pubblico, non segreto, il popolo è il sovrano*. E fu d'uopo alla Municipalità disciogliersi. Nello scender le scale prese il cittadino Bu-jovich ad arringare il popolo, ingegnandosi di fargli comprendere che per *sovranità del popolo* dovea intendersi la facoltà a questo attribuita di nominare i propri rappresentanti, non già di voler tutti comandare, poichè allora ogni governo sarebbe impossibile. Fu da molti applaudito e portato quasi in trionfo, ma per evitare per l'avvenire simili disordini fu presa la deliberazione di restringere il numero degli spettatori, riducendolo a soli trecento muniti di biglietto da distribuirsi a cinquanta per

(1) 27 Maggio: Quadro delle sessioni pubbliche.

sestiere, mutabili ogni quindici giorni, e di provvedere alla tranquillità delle discessioni col cacciar dalla sala i perturbatori. Ad istruire il popolo sui santi doveri e sul vantaggio della libertà fu istituita la *Società di pubblica istruzione*, che teneva le sue sedute nel già *Casino dei Filarmonici* nelle procuratie vecchie, e il volume stampato delle sue sedute ci è testimonio delle molte cose che vi si cianciavano.

Non pertanto coteste grandi scosse politiche poteano avere di buono, che la gioventù prendendo parte attiva alle nuove istituzioni, ai *clubs*, alle società politiche ove si discutevano le più vive questioni del giorno, e più ancora coll'iscriversi nella guardia nazionale, che allora fu istituita, ed a formare quei corpi di truppe chiamati a concorrere alle guerre napoleoniche, si trovasse strappata da quella vita d'ozio e d'inezie in che s'era fino allora aggrata, e fatta capace di migliori destini e di servire degnamente alla patria, se in questa le cose avessero potuto ordinarsi ed assodarsi. Cercavasi colla distribuzione di quattordici mila ducati levati dalla zecca, tener contenti i poveri (1), cogli spettacoli distrarre le menti, eccitare il popolo ad amarè il nuovo governo. Era la domenica 4 giugno, giorno della Pentecoste, destinato alla gran festa nazionale. Costruivansi nella Piazza tre loggie sontuosamente addobbate: la maggiore, destinata alla Municipalità innanzi alla chiesa di s. Geminiano, con due bellissime gradinate, portava l'iscrizione: *La libertà si conserva colla osservanza delle leggi*; sulle altre due ai lati della piazza per gli ufficiali italiani e francesi leggevasi, sull'una: *La libertà nascente è protetta dalla forza delle armi*, sull'altra, *la Libertà stabilita conduce alla pa-*

(1) Comitato di salute pubblica.

ce universale. Tutte tre poi portavano in alto un motto comune: *Rigenerazione italiana*. Basso-rilievi tutto all'ingiro rappresentavano la Libertà col berretto frigio ed armata coi fasci, in atto di scacciare la tirannide, la Nazione riconoscente, il Tempo che scopre la verità ecc. Ai fianchi delle loggie erano disposte quattro orchestre capaci di oltre trecento suonatori; tutti gli archi delle procure, cui erasi dato il nome di *gallerie nazionali*, portavano lampade di cristallo e ghirlande. Tutte le finestre erano ornate a festa, con tappeti ed arazzi; nel mezzo della Piazza vedevasi ancora steso a terra il simbolico albero della libertà, circondato da altri simboli delle scienze, delle arti, dell'agricoltura, del commercio coi relativi strumenti, in mezzo a' quali sorgevano le due statue della Libertà e dell'Uguaglianza colla face in mano in atto di bruciare le insegne della Tirannia, e con versi allusivi sui piedestalli. Dalle tre grandi antenne sventolavano le tricolori insegne; iscrizioni in elogio del Bonaparte e dei Francesi coprivano le due colonne della Piazzetta, una parata a nero era dedicata alla commemorazione dei Francesi periti vittime dell'aristocrazia, e principalmente del Laugier (1). A tanto era giunto l'avvilimento!

Comparso il Baraguey d'Hilliers, gli mossero incontro i Municipalisti, in abito di gala coi cappelli e le sciabole di moda. Le campane tintinnavano, gli strumenti suonavano, grida ed applausi per ogni dov. Moveva la processione, precedevano soldati italiani; seguitavano due fanciulli vagamente vestiti con fiaccole accese in mano, e due con gonfaloni, sui quali leggevasi: *Crescite, speranze della patria*; poscia un giovine e una ragazza che si doveano sposare portando il motto: *Fecondità demo-*

(1) *Monitore veneto*.

cratica; infine un vecchio ed una vecchia con istromenti di agricoltura, e parole allusive alla loro tarda età, a' cui tempi erasi la libertà istituita. Veniva dietro la guardia nazionale in ricco uniforme precedendo il Baraguey di Illilliers, i consoli delle nazioni, i corpi delle arti, i magistrati civili e militari, la Municipalità. Giunti all'albero, fra i concerti musicali, il suono de' sacri bronzi, il tuonar dei cannoni, il rizzavano. Teneva il presidente Falier analogo discorso, poi tutti avviavansi alla chiesa, ornata esternamente di ghirlande, modestamente all'interno, ove s'erano tolte tutte le distinzioni di sedili, e cantato l'inno delle grazie, ritornavano nella piazza ove cominciarono le danze intorno all'albero, intrecciati in comune, senza rispetto a sesso, a condizione, a dignità (1); bruciarono il *libro d'oro* (2) e le insegne ducali, non avendo limite le pazzie. Chi non conoscesse le esorbitanze, le frenesie di quel tempo, crederebbe a stento che tali spettacoli si dessero al mondo da popoli civili, tra' quali volevasi pur celebrare il trionfo della ragione.

Recitavasi in musica una bellissima opera nel teatro la Fenice, quella sera reso vie più abbagliante dalla moltitudine de' lumi, dall'eleganza e ricchezza del vestito del gentil sesso, dall'allegrezza strepitosa, generale, almeno in apparenza. Libero l'ingresso ai gondolieri; nappe, fiori, bandiere, entusiastiche grida, ballo d'arsenalotti, simboleggiar doveano la eguaglianza di tutt'i gradi, la fratellanza universale.

Tutto innovavasi, tutto distruggevasi che portasse

(1) Una dama, danzando con un frate, cadde, si rialzò e continuò il ballo della Carmagnola. E il *Monitore veneto* le indirizzava l'apostrofe: « Ben meritasti dalla patria coll'offerire alle tue pari, finora avvilitte da ridicoli riguardi, un esempio di valor maschile. Possa esso essere imitato, » e Venezia non invidierà le Camille « (!!!).

(2) A stampa; l'originale conservasi all'Archivio.

il marchio del passato governo, o delle istituzioni passate; aboliti i titoli di nobiltà, sola denominazione quella di *cittadino*; aboliti gli stemmi, le livree; non più *servi*, ma *domestici*; scalpellati i leoni di s. Marco, credendosi compiacere alla Terraferma che da per tutto li avea atterrati; prescritta a tutti la nappa tricolore; fino dal 23 maggio il cittadino Melàncini domandava con veementi parole la distruzione dei ricordi dell'antica tirannide, cioè delle casselle delle denunce e delle carceri dette *Possi*, di cui si faceva orribile, esagerata pittura; parlavasi perfino di alcuno sepolto tra le lor mura; accorreva il popolo e davale al fuoco, spogliava, stracciava gli archivii del Consiglio dei Dieci e degl'Inquisitori, deplorabile perdita per la storia e per la fama di quei consessi. Tuttavia in mezzo a tante esorbitanze non si può negare alla Municipalità alcun che di buon volere, cui col tempo forse sarebbe seguita la maturità del consiglio e un reggimento più ordinato. Principal attenzione fu dedicata, come dovevasi, alla retta amministrazione della giustizia. E prima furono istituiti otto *giudici di pace* con mensile onorario, tre de' quali giudicavano in prima istanza, gli altri in appello. Furono poscia portati a dodici, e a questi si aggiunse un Tribunale diviso in due Camere di tre giudici ciascheduna; superiore a questo era il *Tribunale di prima istanza* in tre Camere, la prima detta la *direttrice* composta di cinque membri, le altre due di *giudicatura*, di sette ognuna. Otto altri giudici funzionavano come supplenti, nel caso d'impedimento degli ordinarii. Furono nominati sei difensori pubblici, due per le pubbliche ragioni, quattro pei poveri, istituzione questa, come vedemmo, antichissima nella Repubblica. I suddetti difensori poi si eleggevano sotto propria malleveria un *Procuratore*; uffiziali subalterni nei varii Tribunali erano quattor-

dici notai, ventuno assistenti, quattordici uscieri, ventisette altri subalterni. Tutti gli ufficiali superiori e inferiori per la giustizia sommavano a centotrentasette, numero che fu trovato eccessivo, e che superava i bisogni, ridotta com'era la Repubblica alla sola città col dogado, con una spesa naturalmente di gran lunga sproporzionata alle strettissime rendite dello Stato.

La prima cura de' nuovi Tribunali fu di chiarire i danni cagionati ai varii cittadini dal tumulto del 12 maggio, introdurre i regolari processi per punirne i colpevoli. Fu a questo nominata un'apposita Giunta incaricata di pertrattare la materia degl'indennizzi a que'danneggiati, altra ne fu istituita per la revisione dei processi lasciati dal cessato governo (1). Per le colpe minori, un Tribunale correzionale composto di sei giudici, diviso in due sessioni, aveva facoltà di decidere sopra quelle la cui punizione non oltrepassasse otto giorni d'arresto, rimettendo le più gravi al Tribunale criminale, ordinato

(1) La Giunta di ciò incaricata, informava con esatto rapporto 5 agosto del numero dei detenuti per condanna del cessato governo e di qual tribunale e per quanto tempo. Dal prospetto risulta che: a) nella prigione detta *stallon guardia di civili*, si trovavano, partendo dall'epoca del 1785, 23 condannati alla galera dai tribunali delle provincie, 1 dai Signori di notte al Criminale alle prigioni ed 1 dal Consiglio de' Dieci nel 1795 — 3 da Collegio particolare straordinario: b) nella *Personcina*, prigione delle donne, 3 dai Signori di notte, 1 dal Consiglio de' Dieci, 4 pazzе, 2 altre donne soggette al Consiglio dei Dieci e al Collegio non ancora spedite; c) Nelle *forti* 1 per condanna degli Avogadori, 1 del Collegio, 2 dei Signori di notte, 3 soggetti agli avogadori non ancora spediti; d) Nelle prigioni dette le *quattro* 3 soggetti agli Inquisitori di Stato; e) Nelle *Prigioni dei Signori di notte al Criminale* 1 pazzo: 16 per sentenza dei Signori di notte, della Quarantia Criminale, dei Provveditori di Comun, degl'Inquisitori ai ruoli: 4 non ispediti; f) Nelle *novissime*, 10 per ordine del Consiglio de' X, e fra essi varii dalle Provincie, 2 del Collegio, 1 degl'Inquisitori alle monete — 29 non ispediti, soggetti al Consiglio de' X, 1 al magistrato del Savii alla mercanzia. Nelle infermerie 25; complessivamente N. 133 e 5 pazzi.

con apposite leggi di procedura e di difesa. Altre due Giunte furono nominate, l'una per le richieste de' Francesi, l'altra per le confische, alle quali spettava l'esame sui beni dei condannati, ed altre cose relative. I pochi luoghi del dogado che s'erano affratellati, faceano appello dalle sentenze dei loro tribunali al centrale di Venezia. Varii provvedimenti furono fatti pel pubblico costume, istituendo anche un premio in ogni contrada alla fanciulla povera più virtuosa; si pubblicarono ripetutamente leggi rigorose contro i giuochi d'azzardo, furono sciolti i fedecommissi, si ordinarono le milizie nazionali, fu data opera ad incoraggiare l'aumento del corpo dei marinai, affidata la flotta al cittadino Minotto, rinunziante con lettere il Condulmer (1); parecchie arti furono dichiarate libere, lo scioglimento d'altre si preparava, molto fu discusso e parecchi provvedimenti si presero intorno a'sali, agli olii e ad altri articoli di più generale consumo; s'intraprese il riordinamento della zecca; si eccitò il sentimento patriottico delle donne a vestire sete cittadine. Quanto alla pubblica istruzione, furono per intanto confermati ne' loro posti i maestri delle scuole, salvo quelli dell'Accademia dei nobili e del Seminario di s. Cipriano, soppressi (2).

Indizio di progresso si fu la parificazione degli Ebrei agli altri cittadini. Non solo tre di loro sedevano tra i Municipali insieme con ex-nobili ed ecclesiastici, ma l'11 luglio si vollero atterrate le porte del ghetto; fu abolito questo nome, ricordo di tempi barbari, sostituendovi

(1) Il Condulmer con lui scritto intitolato: *Il cittadino Condulmer agli amatori della Verità* intese a giustificarsi delle accuseategli negli ultimi giorni del governo aristocratico.

(2) Al Canova la Municipalità assegnava il 6 ottobre una rendita vitalizia di ducati centotrentatre al mese pel primi tre anni e poi ducati cento; anticipandogli inoltre, stante i suoi urgenti bisogni, ducati quattrocento da scontarsi sul trimestri. *Municipalità Rapporti*, ottobre e novembre.

quello di *Contrada dell'unione* ; vi si danzò come al solito intorno all'albero. Parlarono Raffaele Vivante, l'abbate Stadita, il cittadino Grego municipalista ; poi nel tempio detto la *Scuola Spagnuola* intervenuta la società di pubblica istruzione, fece acconcio discorso il cittadino Massa. Ebbero pubblica lode dalla Municipalità i parrochi de' Ss. Ermagora e Fortunato e di s. Geremia, che primi diedero l'esempio del fraternizzare, e assistettero alla cerimonia per distruggere gli antichi pregiudizii che mettevano la disuguaglianza e la disunione tra i cittadini (1).

Il Comitato di salute pubblica avea scritto informando del seguito cambiamento i ministri alle varie Corti. Il 27 maggio richiamato formalmente il Querini, incaricava il suo segretario Lio in qualità d'agente d'ambasciata, finchè mandò più tardi il Sanfermo ; avea deputato a riscdere il Mengotti presso il Bonaparte a Milano, e al ministro degli affari esterni di Francia avea scritto la seguente lettera.

« CITTADINO MINISTRO.

» Voi non ignorerete i cambiamenti che hanno avuto luogo nella nostra Repubblica. La rapidità degli avvenimenti non ci ha permesso d'istruirvene noi stessi più presto, come il nostro dovere esigea. Ora i nodi di amicizia che sono stati di nuovo fermati, mediante il trattato di pacc fatto col generale Bonaparte, ci fanno sperare che i nostri due governi d'ora innanzi, più riuniti nei principii costituenti, lo saranno altresì nei loro rapporti politici. Noi v'inviando qui compiegati i due atti principali in vista dei quali noi succediamo agli antichi membri del go-

(1) *Sessioni pubbliche, Monitore ecc.*, sessione 13 luglio.

verno veneto. Essi vi saranno consegnati dal cittadino Antonio Lio segretario della legazione di Venezia, che noi abbiamo nominato nostro agente provvisorio presso di voi, richiamando il nobile Querini finchè non venga eletto dal governo che deve tosto organizzarsi il successore al medesimo. Noi non abbiamo creduto nella nostra precaria situazione doverci dirigere al Direttorio esecutivo, riservando quest'onorifico incarico ai veri rappresentanti del Popolo Sovrano (1) ».

A Vienna però il nuovo ambasciatore Vettor Gradenigo, rinunziato avendo il Grimani, non fu accettato; in Ispagna rimase Francesco Almorò Pisani; a Costantinopoli il Sultano continuò nel suo benevolo trattamento verso il bailo Vendramin. Da Londra scriveva il Giacomazzi il 28 luglio aver reso conto dell'avvenuto cambiamento del governo a lord Granville, assicurandolo della premurosa sollecitudine della Municipalità di mantenere le buone relazioni coll'Inghilterra, alle quali essa sperava che quel cambiamento seguito in via legale non avrebbe portato alterazione alcuna; avealo poi informato delle condizioni del trattato di pace colla Francia; al qual proposito il ministro aveagli chiesto se fosse a sua cognizione che la Repubblica si fosse impegnata di cedere a quella una parte della sua marina; se fossero fondate le voci che le proprietà degl'Inglesi a Venezia si trovassero notate a libro, e sequestrate da parte dei Francesi. Delle quali cose tutte dichiarandosi il Giacomazzi affatto ignaro, lord Granville gli lesse una carta che certo proveniva dal Consiglio di Stato, nella quale dicevasi: che S. M. giudicava a proposito di sospendere la sua determinazione circa all'ammettere un ministro accreditato della Repubblica di

(1) Municipalità, Comitato segreto.

Venezia, fino a tanto che fosse particolarmente informata dello stato attuale delle cose, ed in ispezialità sulle due espresse questioni, le quali se fossero vere non potrebbero essere riguardate con indifferenza dalla M. S. Soggiunse però lord Granville, che siccome il Giacomazzi non avea nuove credenziali da produrre, continuerebbe ad essere considerato sotto quel carattere che avea fin allora sostenuto con aggradimento della Corte e del Ministero (1).

Rispondeva il Comitato di salute pubblica al Giacomazzi (2), applaudendo al suo contegno, e, quanto al trattato colla Francia, scrivevagli comunicasse a lord Granville: aver i plenipotenziarii veneti concluso infatti a Mombello li 16 maggio un trattato colla Repubblica francese, quale conveniva ai reciproci interessi; essere quel trattato rimasto finora per giustissime ragioni segreto; non avere ancora le due ratifiche per renderlo di pieno vigore effettivo; non contemplare però, accertava, che oggetti speciali della Repubblica, ben lontano dal contenere cose che potessero offendere minimamente quella buona corrispondenza che intendevasi di coltivare con tutte le nazioni d'Europa, e segnatamente colla nazione inglese, verso la quale qualunque cambiamento di forma governativa interna a beneplacito della nazione non cambierebbe mai i costanti sentimenti di rispetto e d'amicizia; falsissima essere ogni voce per qualunque modo o da qualunque persona sparsa, che le proprietà inglesi fossero state poste sotto sequestro dalle truppe francesi, le quali erano entrate a Venezia, non per occupare il territorio, ma per assicurare la tranquillità in momenti di mutazione di governo, sempre per lo meno sospetti di torbidi e di disordini interni.

(1) Vedi dispacci Giacomazzi, Codice Cicogna.

(2) Ibid.

Tale era la condizione del nuovo governo, debole e poco gradito nell'interno, limitato a breve campo d'azione, non riconosciuto al di fuori, più dominato che appoggiato dalla Francia, alla quale tuttavia era principalmente da attribuirsi quella serie di avvenimenti che ridotto avevano la Repubblica di Venezia a tanto misera condizione.





*Contemporaneamente a questo fascicolo è uscito dalla mia
tipografia :*

E L O G I O

DEL PROFESSORE

SAMUELE ROMANIN

letto nell'adunanza 5 dicembre 1861

DEL VENETO ATENEO

DAL D.^a MICHELANGELO ASSON.

CON RITRATTO.

Prezzo di questa Trentesimaquarta distribuzione
Fogli 7 $\frac{1}{2}$ da pagine 16 a Soldi 40 $\frac{1}{2}$, Soldi 79.





